

L'ALTA VALLE DEL TEVERE

RASSEGNA BIMESTRALE
ILLUSTRATA

ANNO I • N. 2 GIUGNO 1933 • XI

SOMMARIO

IL SUCCESSO (La Direzione) — L'ANTICO POETA
PERUGINO MARINO CECCOLI ecc. (Vittorio Corbucci) —
PROFILO DI BADIA TEDALDA (Nicola Palarchi) —
UN EROE SENZA MEDAGLIA (Gustavo Bioh) —
LA MOSTRA DI ANGIARI — LA FOGLIA DEL FUMO
E DELL' RICCHEZZA (Giulio Pierangeli) — DIONIGI
ROBERTI DI SANSEPOLCRO (Ivano Ricci) — MONTE
CORONARO (Olindo Guerrini) — LA PERSONALITÀ
DEL NUOVO VESCOVO DI CITTÀ DI CASTELLO — LA
DONNA DEI CARBONAI (Ebe Palazzeschi) — NOTI-
ZIARIO — BIBLIOGRAFIA ALTOTIBERINA

CITTÀ DI CASTELLO-SANSEPOLCRO

L'ALTA VALLE DEL TEVERE

RASSEGNA BIMESTRALE ILLUSTRATA

CITTÀ DI CASTELLO

SANSEPOLCRO

CORPO REDAZIONALE

DIRETTORE

GUSTAVO BIOLI

CONDIRETTORE

DANTE GENNAIOLI

COLLABORATORI

RAFFAELLO ALESSANDRI — DANTE BALDELLI — ALBERTO BORRI — VITO CARLOTTI — VITTORIO CORBUCCI — ANTONIO DE CESARE — FOSCO DINI — ALDO FANFANI — AMINTORE FANFANI — AROLDI FANFANI — GINO FRANCESCHINI — TORQUATO GIGLI — D. ENRICO GIOVAGNOLI — DOMENICO GUERRI — ANGIOLO MARIUCCI — Mons. NAZZARENO MIGLIORATI — FERNANDO MONTEMAGGI — BRUNO PACCARINI — NICOLA PALARCHI — GIULIO PIERANGELI — D. GIO: BATTISTA RAVARELLI — ALBERTO RAZZAUTI — D. IVANO RICCI — D. SERAFINO RONDINI — ANGELO ROSINI — PAOLO TOSCHI — PIETRO UBALDI — GIOVANNI UGOLINI — CARLO ZAGANELLI

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO

Abbonamento ordinario annuo (compresa la tassa erariale di L. 0,30)	L.	10,30
Abbonamento di propaganda (con facoltà all'abbonato di comunicarci, oltre il suo, 4 nomi cui mandare in omaggio la Rivista).	»	50,—
Abbonamento sostenitore (con facoltà all'abbonato di comunicarci, oltre il suo, 9 nomi cui mandare in omaggio la Rivista).	»	100,
Un numero separato	»	2,—

NON SI FANNO ABBONAMENTI AL DI SOTTO DELL' ANNUALE

Per l' Estero L. 20 italiane all'anno.

Spedire cartolina-vaglia all'Amministrazione de « L'ALTA VALLE DEL TEVERE »
Città di Castello, Viale Francesco Crispi, N. 22.

CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO

con Filiale in SANGIUSTINO

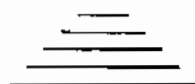
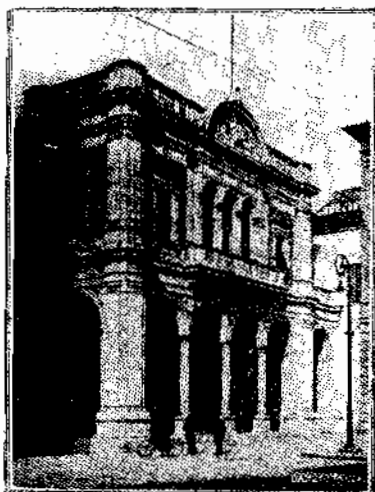
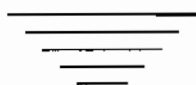
TELEFONO N. 2

Appartenente alla Federazione fra le Casse di Risparmio dell' Umbria :
Foligno - Narni - Orvieto - Perugia - Spoleto - Terni (R. D. 9 Ottobre 1930, n. 1565)
Corrispondente della Banca d' Italia e dei principali Istituti di Credito del Regno

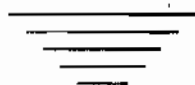
Partecipante dell' Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane
Esattorie e Tesorerie dei Comuni di Città di Castello - Citerna - Monterchi
Monte S. Maria Tiberina - Sangiustino



FONDATA
NEL
1855



ESERCIZIO
LXXVIII
78°



Operazioni principali dell' Istituto:

Depositi a risparmio liberi, a scadenza fissa, vincolati e speciali su libretti nominativi - Buoni fruttiferi - Deposito in conto corrente con assegni bancari - Anticipazioni e conti correnti sopra titoli dello Stato e garantiti dallo Stato - Sconto di effetti commerciali e di sovvenzione - Conti correnti garantiti - Aperture di credito fuori piazza - Compra-vendita di titoli e valuta estera - Incasso effetti per conto terzi - Deposito di titoli a custodia - Emissione gratuita di assegni dell' Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane - Istituto autorizzato a esercitare il Credito Agrario di Esercizio

(D. M. 6 Ottobre 1928)

PASTINA GLUTINATA BUITONI

— IN SOTTILI FORME VARIATE —

PRESCRITTA DAI MEDICI
PER IL SUO ALTO VALORE ALIMENTARE E BIOLOGICO
DOVUTO ALLA RICCHEZZA
DI SOSTANZE PROTEICHE
DI SALI MINERALI
ALLE VITAMINE

GIO. & F.^{lli} BUITONI SANSEPOLCRO
CASA FONDATA NEL 1827

SPAZIO DISPONIBILE

PREMIATO COLLEGIO CONVITTO SERAFINI CITTÀ DI CASTELLO

(UMBRIA)

Conta quarant'anni di vita ed è tra i più accreditati e preferiti Istituti di educazione e d'istruzione

Scuole elementari interne autorizzate

Scuole medie pubbliche regie

*Liceo, Istituto tecnico e Magistrale
privati autorizzati*

*Corsi speciali e accelerati elementari,
tecnici e magistrali inferiori e superiori,
ginnasiali e liceali per privatisti*

Lingue straniere - Belle arti

Musica - Scherma - Sport

Aperto durante le vacanze per preparare
con ripetizioni agli esami di settembre

Retta mite e spesa limitata al necessario. Trattamento di famiglia.

Chiedere programma e schiarimenti alla Direzione

BERTUZZI

LUIGI BERTUZZI
SANSEPOLCRO

Stabilimento per la fabbricazione
di Mattonelle a Mosaico

Lavori in Cemento Armato
Tubi - Blocchi

Impresa Costruzioni Edilizie

Deposito
Cementi - Gessi - Eternit e Laterizi

Diploma di Gran Premio con Medaglia d'Oro
Esposizione Umbro - Toscana - 1920

Telegrammi . BERTUZZI

Telefono 21

SPAZIO DISPONIBILE

FRATELLI GENTILI

CITTA' DI CASTELLO

PIAZZA VITELLI



Coloniali
Lubrificanti
Benzina



Articoli per Laccia

SPAZIO DISPONIBILE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Le Assicurazioni Popolari

senza visita medica, a premi pagabili a rate mensili di L. 5, 10, 15, 20, ecc.
per capitali fra le 1000 e le 10.000 lire,

costituiscono la forma migliore di previdenza per chi dispone di modesti guadagni e rappresentano, in pari tempo, il primo passo verso il risparmio assicurativo per coloro che potranno avere in seguito la possibilità di stipulare un contratto di assicurazione in forma ordinaria per un capitale più elevato.

A chi sono utili le Assicurazioni Popolari?

AI FANCIULLI, perchè col risparmio di poche lire mensili (che i genitori metteranno ben volentieri a disposizione) costituiranno un piccolo capitale utilissimo nel momento in cui, raggiunta la maggiore età, dovranno avviarsi ad un mestiere, ad un impiego, ad una professione.

AI GIOVANI LAVORATORI, a cui offrono la possibilità di formarsi, per l'età matura, un capitale col quale realizzare una legittima aspirazione: *entrare in possesso di una piccola officina; aprire un negozio proprio; acquistare un piccolo potere.*

A TUTTI I PADRI DI FAMIGLIA indistintamente, perchè consentono loro di prepararsi un modesto capitale *per gli anni della vecchiaia*, quando saranno diminuite le loro capacità lavorative, e di garantire, nel contempo, qualora dovessero immaturamente mancare, *il pagamento di egual somma ai propri cari.*

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

tenuto conto dei bisogni e delle esigenze delle diverse categorie di risparmiatori, ha emanato *svariate forme* di ASSICURAZIONE POPOLARE, a condizioni oltremodo economiche e vantaggiose.

SEGNALIAMO, tra le altre, **L'ASSICURAZIONE FANCIULLI** che tutti i bimbi delle Scuole Elementari, tutti i giovinetti delle Scuole Medie dovrebbero possedere, anche come incitamento ed esempio all'economia ed al risparmio; la **TER-MINE FISSO** e la **MISTA**, che rispondono alle esigenze della generalità dei risparmiatori.

È da tener presente

che le ASSICURAZIONI POPOLARI avendo carattere eminentemente sociale, contemplano anche *il caso di morte per infortunio* (esclusa ogni concausa), nella quale eventualità l'Istituto paga ai beneficiari una somma *doppia* di quella assicurata; riconoscono, quando l'assicurato si trovi nelle condizioni stabilite in polizza, *l'invalidità totale*, nel caso *cessa l'obbligo al pagamento dei premi*, pur rimanendo la polizza in vigore; prevedono i casi di *servizio militare* e di *disoccupazione*, verificandosi i quali l'obbligo al pagamento dei premi può essere sospeso fino a due anni.

ESEMPIO PRATICO

Tempo addietro moriva, IN SEGUITO AD INFORTUNIO, in una città della Romagna il mugnaio F. E., assicurato con una polizza popolare. Aveva pagato 4 rate da L. 15 mensili ciascuna e cioè in tutto L. 60 quando venne a mancare. La vedova e i figli dopo presentati i documenti prescritti, poterono esigere in contanti L. 7710 più L. 13,50 di partecipazione agli utili.

Per chiarimenti e progetti rivolgersi all'Agenzie Generali e Locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

ANCHE GLI ASSICURATI IN FORMA POPOLARE
PARTECIPANO AGLI UTILI DELL'AZIENDA

ANNO I

N. 2

GIUGNO

1933

XI E. F.

L'ALTA VALLE DEL TEVERE

DIREZIONE

E

AMMINISTRAZIONE

IN

CITTÀ DI CASTELLO

VIALE

FRANCESCO CRISPI

N. 22

RASSEGNA BIMESTRALE ILLUSTRATA

IL SUCCESSO

Possiamo essere soddisfatti e un poco anche lusingati del favore davvero largo col quale è stato accolto il primo numero di questa nostra Alta Valle del Tevere: soddisfatti per la sensazione che abbiamo provato di non essere del tutto isolati nella dura fatica e di non aver poi pestato l'acqua nel mortaio; lusingati per la quantità e qualità di consensi, di ammirazioni, di lodi che ci sono venute da persone intellettualmente alte e che hanno giudicato la nostra rivista non soltanto la migliore fra le regionali, ma altresì degna in tutto di stare accanto alle più accreditate nazionali.

Qualcuno si è compiaciuto di notare che attualmente l'Alta Valle del Tevere è unica del genere nella Regione; e se tal giudizio non può dirsi proprio assoluto, specialmente nei riguardi del numero, è certo precisissimo per le intenzioni: nessun'altra pubblicazione periodica, oggi, contando l'Umbria agli stessi fini della nostra. Ne', a sottilizzare, la Toscana.

Illustrare le cose grandi e famose, quelle ricche di fonti, di documenti, di tradizionali benvoli giudizi, è facile, e in tal cimento non isfigurano neppure i più modesti gazzettieri dei quotidiani; non altrettanto facile è per le cose piccole, neglette, non illuminate dal vivo splendore della notorietà e per le quali tutto è da creare. Probabilmente in ciò sta il lato originale della nostra fatica, che ha così benignamente impressionato le persone colte e richiamato attenzione e simpatia del popolo.

Consensi non certo mendicati; chè, sarà facile intuirlo, chi ha voluto dire la sua non ha certo risparmiato ne' il prodotto ne' i produttori.

Non potevamo pretendere, bene inteso, la unanimità più uno, che è fastidiosa per tutte le manifestazioni dell'attività e del pensiero.

Ma le resistenze ci son venute, quelle poche che son venute, proprio dalla parte donde meno ce le aspettavamo.

Dai professori, dai professionisti, dai possidenti, dagli impiegati soprattutto. Poche cose: chi ha trovato troppo tradizionali le linee della copertina, chi poco adatto il suo colore. Qualcuno s'è fermato ai caratteri della stampa, qualche altro ha trovato da ridire su quel miscuglio di cose sacre e di cose profane, di che è costituita la materia della pubblicazione, come se i nostri intenti illustrativi non possano liberamente scorrazzare in tutti i campi. Ma questo è noto, vero? gli uomini sono un poco come le botti: danno, anche loro, quel che hanno.

Gli enti, in generale, si sono dichiarati francamente per noi, perchè han capito l'utilità di una pubblicazione che faccia quanto nessun'altra delle mille pubblicazioni periodiche italiane può fare mai per la nostra terra.

Ma anche qui, se Dio vuole, è mancata la totalità: e quattro o cinque dei quindici comuni altotiberini di cui abbiamo intenzione di occuparci, hanno voluto propriamente mettersi fuori dell'Alta Valle del Tevere geografica e morale, trovando inutile l'Alta Valle del Tevere di carta.

Chissà che concetto hanno le superiori autorità politiche e le gerarchie, di certi funzionari civili, che chiudono con uno sbattacchiamento di porta tanto insolente e inusitato, la possibilità di richiamare su quei quattro palmi di terra affidata alle loro cure amministrative, lo sguardo di un visitatore.

Eppure, non per questo escluderemo dal nostro confine di azione que' paesi montani e dispersi — quattro o cinque in tutto — che oltre a non avere strade di comunicazione, grati costumi di vita, condizioni favorevoli e necessarie al lieto manifestarsi dello spirito e al dolce esplicitarsi del lavoro, hanno anche la gioia d'un chiuso cervello direttivo.

I curati, specie delle parrocchie rurali, non trovano in noi quell'acre considerazione che li giudica, tutti in blocco, — fuor del sacro ministero, si capisce — poco propensi alle occupazioni culturali. Le loro chiesette, lorde o rustiche, hanno tutte qualche caratteristico lato degno di nota. E sulle nostre pagine potrebbero avere appropriata palestra per qualche linea illustrativa del loro campanile.

Diciamo questo perchè la più parte di essi non han giudicato nel giusto valore la nostra fatica e il nostro ardimento, e non hanno avuto lo stesso nostro pensiero: che sia, cioè, proprio dei luoghi lontani, dispersi, inaccessi, la necessità di piegare la mente verso la lettura e verso gli studi.

Anche gli insegnanti elementari delle mille scuole altotiberine dovrebbero porre il loro attento occhio sulle nostre pagine, dove potranno trovare, non già manifestazioni di esagerato regionalismo e di campanilismo, indubbiamente sempre poco simpatiche, ma spunti di conoscenza locale indiscutibilmente utili per chi deve guidare il fanciullo alla conoscenza della grande patria italiana, prendendo, innanzi tutto, le mosse dalla casa propria. La conoscenza della grande patria italiana riuscirà tanto più facile e cara, quanto più ogni fanciullo meglio conoscerà il luogo dove è nato.

Vogliamo che l'Alta Valle del Tevere sia conosciuta dagli altotiberini: questo sì; ma anche dai capi dell'odierna Italia politica, culturale, lavorativa. Di qui la necessità di spingere la nostra pubblicazione dove certo da sè faticerebbe a giungere.

Forse è questo che grava di più sulle nostre spalle.

Sì potrebbe andar dai Capi a chiedere il prezzo dell'abbonamento? Certamente no. La Rivista, d'altra parte è nata in condizioni povere e non può farla da signora. Ecco quel che ci dovrebbero dare gli enti, ecco quel che chiediamo ai Comuni: di metterci in condizioni di spedire per l'Italia cinquecento copie d'omaggio. Per ciascuno di essi, la spesa si riduce a un'inezia che non può portare nessuna incrinatura ai rigidi bilanci pubblici di oggigiorno.

Molti amici autorevoli, ci hanno dato il loro personale nobile aiuto finanziario consci di tutte le necessità che l'iniziativa, per essere mantenuta, reclama. Sarebbe bello ringraziarli pubblicamente, perchè primi, perchè spontanei: ci trattiene però il timore di cozzare contro la loro riservatezza.

Ma la rivista si aiuta in tanti modi: con la diffusione, con la collaborazione, con l'amicizia. Ci dia ognuno quello che ha e quello che può.

Siamo al secondo numero: chi ci augurò, o preconizzò, la vita di un giorno, s'è sbagliato. Vivremo: perchè lo spirito altotiberino ci sosterrà, senza infliggerci la mortificazione di andare alla questua ne' di un soldo ne' di una simpatia. Vivremo: sorretti dalla certezza di fare una cosa morale e utile.

LA DIREZIONE

L'ANTICO POETA PERUGINO MARINO CECCOLI

E LA DOMINAZIONE DEI TARLATI A CITTÀ DI CASTELLO

Questo dotto studio di Vittorio Corbucci, meritava, a parer nostro, palestra più vasta e più illustre, che avesse potuto accoglierlo tutto in una volta, senza sottoporlo a suddivisioni nocive. Ma il nostro spazio e più lo spirito della nostra Rassegna, non ci hanno consentito se non di darlo in più puntate, nella certezza che l'interesse dello scritto non può essere vinto dal tempo.

I.

Di Marino Ceccoli antico poeta Perugino non si conoscono documenti, donde trarre l'anno della sua nascita e chi fossero i genitori. Che egli sortisse però i suoi natali in Perugia non v'ha dubbio.

Il Vermiglioli, malgrado la enunciazione del nome, che ne aveva fatto l'Allacci nel suo *Indice*, non attese a cercarne notizie e lo confuse con un Ceccolino dei Michelotti rimatore del Sec. XIII.

Dallo studio delle sue Rime, o meglio, dagli avvenimenti storici, cui si riferiscono, possiamo congetturare che il Ceccoli nascesse circa il 1295, ma che la sua attività letteraria si sia svolta fin oltre la prima metà del Secolo XIV. (1)

Il Ceccoli ci sembra degno di essere annoverato tra i veri poeti dell'Umbria nostra, quantunque sia ben limitata la sua produzione giunta sino a noi. Di tale opinione fu primo il Perticari, che nel suo aureo *trattato degli Scrittori del Trecento*, annoverò « tra i leggiadri ed alti ingegni dell'Augusta Perugia » il nostro Ceccoli.

(1) Il Vermiglioli (Biografie degli Scrittori Perugini - Perugia, Badioli 1828, II pag. 193) fa menzione di un Perugino Ceccolino, rimatore dello scorcio del Sec. XIII. Così ne scrive: « Il Quadrio ed il Crescimbeni ne avevano già scritto, ed il Vincioni pubblicò piccol saggio di sue rime fra i Poeti Perugini. Quei due storici della Poesia Italiana furono d'opinione che costui fosse dell'antica e nobile famiglia Perugina de' Michelotti, di cui fu propriamente quel nome, che noi troviamo in detta famiglia, » anche nel 1403, ed un Ceccolino, con altri di essa fu ricordato eziandio da Pio II nei suoi *Commentari*. Noi crediamo errore in un Zibaldone mss del Padre Alfò da servire per la Storia dei Poeti Italiani, e conservato nella Ducale Biblioteca di Parma, ove leggesi *Marini Cecco* per Ceccolino. »

Su tal proposito il Chiar.mo Prof. Pietro Tomassini-Mattucci in una nota a pag. 83 del suo pregevole studio sul *Tifernate Nerio Moscoli*, avendo occasione di fare onorata menzione del Ceccoli, così scriveva: « Ma per poco che scorriamo i documenti Perugini del Sec. XIV ci avvediamo subito che il nome di Cecco, Ceccolo e Cecco-Uno furono comunissimi. »

E veramente i suoi versi d'amore ce lo segnalano, specialmente per intensità di sentimento e per limpidezza di forma, tra i felici precursori del Petrarca, le cui rime sparse, non potevano essere a lui note, quando egli scrisse i sonetti, finora quasi tutti inediti, che noi traggiamo dal famoso Codice Barberino, XLV, ora Vaticano 4036. In quella preziosissima silloge, inesauribile fonte di nuovi studi, si leggono del Ceccoli, una prosa di poca importanza letteraria, un'epistola latina e ventisei sonetti, non ventisette, giusta il lieve errore incorso dall'illustre Novati, errore cagionato dal noverarvi un sonetto, che non è di Marino, ma che fu da un ignoto rimatore a lui diretto, con questa epigrafe: *Et scribit ei sonitum rimis equivocis ut infra patet.*

Di tali sonetti, 12 sono di soggetto amoroso, otto di filosofia scolastica e personale, sei di argomento storico. Dal suo materiale poetico si ricava ch'egli fu in corrispondenza con Ugolino da Fano, con Gilio Lelli, con Nerio Moscoli, con Cecco Nuccoli e col celebratissimo giureconsulto e poeta Cino da Pistoia. Il Ceccoli colla sua lirica si levò dai ristretti confini in cui l'arte poetica, sulla fine del Duecento, si dibatteva e fu il primo tra gli Umbri a collegarsi pel contenuto e per la forma, sia pur dialettale, all'opera letteraria della Toscana.

Per il Nostro, come ben rileva il Tomassini, fonte principale, anzi si può dire unica sono le sue rime e un'epistola di Coluccio Salutati, il vero padre del Risorgimento Italico, che con sublime intelletto d'amore, parve volesse, a quel tempo, raccogliere in un ideale e magnifico simposio tutti i più eletti ingegni della Patria, dirigendo ovunque i suoi scritti e comunicando la sua passione operosa ad ogni savio, di cui avesse, anche per poco, conosciuto la tendenza umanistica.

Così il Salutati scrisse da Roma il 2 gen-

naio 1369 la sua lettera indirizzandola con questa leggenda: « *Praeclarissimi eloqui viro domino Marino Ceccoli de Perusio, iurisperito musarumque familiari egregio amico Karissimo* ».

Egli fu dunque giureconsulto, latinista e poeta. Nell'inventario del Cartilugio e sue aggiunte pubblicato dal Degli Azzi (Bollettino di St. patr. per l'Umbria Anno VIII - fasc. I. pag. 84) tra i *nomina nobilium et sapientum Perusinarum civium* si legge: *Dns Marinus Ceccoli iurisperitus*. In quella lettera Coluccio, che non era stato ancora eletto Cancelliere del Comune di Firenze, ma si trovava in Roma presso Francesco Bruni Segretario Pontificio, prega il nostro Ceccoli a volergli procurare, « *Perusini cancelliaratus officium* » donde si trae che costui, assunto alla giudicatura, fosse in patria personaggio di grande riputazione ed autorità. Anche noi crediamo opportuno riportare in nota i due passi dell'epistola di Coluccio, che testimoniano quanto egli apprezzasse i suoi meriti. (1)

Indubbiamente però il Salutati, devoto ai suoi studi e al suo gusto, dovette elogiare il Ceccoli soltanto come latinista, fautore del classicismo e delle discipline scolastiche, non già per la produzione *volgare*, che forse gli passò affatto inosservata, per quella medesima direttiva, che più tardi ebbe il Petrarca, di fondare cioè la sua gloria e passare alla posterità per le sue opere latine, non certo pel canzoniere di Laura. Vero è che Coluccio appellò il Ceccoli *musarum familiaris egregius*, ma noi crediamo, su ciò, dissentendo dal Tomassini, che tale elogiastico attributo si riferisse, piuttosto, ai pregi di qualche carne latino del Ceccoli, oggi perduto o non ancora scoperto.

Il Ceccoli, uscito, com'era, da famiglia po-

polare Guelfa, tenne fede a tale partito e ciò possiamo indurre dal sonetto storico N. 5 « *tractans de desolatione Urbis Perusinae* ». Il suo spirito improntato a' principii della più vera e sana democrazia, convinto sostenitore delle libertà comunali, esorta il popolo a risvegliarsi, e a tener saldo il suo stato dai sanguinosi attacchi del partito ghibellino.

*E però prego che clusum se sveglie,
Prima che quista fiamma colga campo
Et a tener suo stato salvo veglie.
Che 'po lo stropio, turdo vien lo scampo.*

Il Ceccoli si riferiva appunto a quel pericoloso periodo corso tra il 1303 e il 1310, quando cioè in Perugia tornarono ad inasprirsi, sotto mutati colori, le antiche gare fra Nobili e Popolani, donde ebbero inizio le truci lotte fra gli Oddi e i Baglioni, che « cuoprivano, (come scrisse il Bonazzi,) « di partigiane apparenze « le loro mire ambiziose, mentre il popolo, il « vero popolo lavorava, soffriva e taceva, aspettando il giorno di dichiararsi ». (1)

E questo giorno venne e si affermò sapientemente colla istituzione dei *Priori delle Arti*, ch'ebbe in mira d'infrenare le prepotenze dei nobili. A così alta finalità politica allude il sonetto del Ceccoli, fidente nelle sole forze del Popolo, mentre Perugia è percossa a morte dai Ghibellini delle altre città vicine o a lei soggette, imbandanziti dalle incursioni a brevi intervalli di Arrigo VII, di Lodovico il Bavaro e di Giovanni di Lussemburgo, che « venuti « sotto color di paceri e con poche forze e meno « denari riguararono le loro borse, vendendo « il titolo di *Vicario Imperiale* ai tiranni e tiranni « rannelli Italiani ». (2)

E ben s'intende come più tardi e cioè il 19 Settembre 1366, il Comune di Perugia, mandasse il Ceccoli per questi suoi liberi sensi, deputato a Firenze con Tonio Falcucci per la *Lega Italiana contro le Compagnie di ventura*, che, insanguinando e disertando col ferro e col fuoco la patria nostra, facevansi, al maggiore offerente, pauroso sostegno delle fazioni e dei tiranni, che pullulavano in ogni parte d'Italia. (3)

Dopo il 1369, secondo scrisse il Tomassini, (4) non si ha di lui altra memoria e convien

(1) « ... jamdum, postquam tue virtutis lumen illuxerat et volitante fama segnius quam res tanta merebatur, tui « polliciam, imo tuorum meritorum habui, te avidis con- « plexum laetis imis in sensibus collocaram. » Da queste parole apparisce la grande estimazione goduta dal Ceccoli. Nel passo seguente lo encomia per il merito di proseguire degnamente le vere tradizioni dell'arte dello scrivere e della eloquenza classica: « nimis etate nostra elo- « quentiae studia negliguntur et jam reges et principes non « latine sed gallice vel suis vulgaribus scribunt... qua prop- « ter cum aliquem audio, ad hujusmodi studia animum « applicuisse, fama delector et illum virum, etiam alias « incognitum admiror et diligo, tu autem quantum in illa « profeceris tibimet es conscius et ceteris iudicandi co- « piam multis rerum documentis exhibuisti... vidi dicta- « men stilumque tuum, in quo non modernorum lubrica- « tione jocularis, non religiosorum rythmica sonoritate ora- « tionem instruis, sed solido illo prisco more dicendi « contentus, nil incatum et majore quam deceat apparatu « comptum proferis... »

(1) Bonazzi, Storia di Perugia, Vol. I, pag. 376 e segg.

(2) Op. cit. pag. 384.

(3) Documenti per servire alla storia della Milizia Italiana dal Sec. XIII al Sec. XVI, raccolti negli Archivi di Toscana e preceduti da un discorso di G. Canestrini, in Archivio storico Ital. XV, 91 citato anche dal Novati.

(4) Op. cit. pag. 82.

pensare, che, in quel torno di tempo, cessasse di vivere.

*
**

Abbiamo detto di sopra che i sonetti del Ceccoli conservati nel citato Codice Barberino sono, per la più parte, tuttora inediti e di vero: due ne furono pubblicati dal Tenneroni sin dal 1893, ma non sappiamo quali, per nozze Pape-rini-Balestra (1) ed altri otto dal Monaci, inseriti nei testi romanzi, per uso delle scuole (2).

Noi scegliemmo per il nostro saggio, tra gli editi e gl' inediti, quelli che ci parvero più adatti a far conoscere il sentimento del poeta, il suo gusto, a documentare la sua opinione politica, sorprendendolo, per dir così, di tramezzo gli avvenimenti, che maturarono e chiusero il periodo della stabile dominazione dei Tarlati in Città di Castello (1323-1335).

I.

Desolazione di Perugia.

(Storico-politico - Editto dal Monaci).

*L'esento (a) nome e l' singolare arbitro
Che sempre fiero (a) (b) posa en quista donna,
Si che descripta fo regal madonna
De terre e de province specchio e vitro;*

*Veggio percofer da mortal loulro (c)
E desquatrare (d) per mezo tal colonna*

(1) Dai poeti antichi Perugini del Cod. già Barberino XLV-130 ora Vat. 4036 - Roma, Loescher et C. MCMV.

(2) Il Novati nel Giornale Storico della Letteratura Italiana Vol. XXI fasc. 62-63, pag. 482, ricordando la pubblicazione fatta dal Tenneroni così si esprime: «I due sonetti Umbri nella dizione, meritano nota per la gentilezza del concetto e per la fluidità della verseggiatura. Appartengono alla prima metà del Sec. XIV, che in quel tempo fiorì il poeta Marino Ceccoli, che disputò d'amore, in rima, con Cino da Pistoia.»

(a) esento - esente, esentato vale privilegiato. Perugia godeva speciali e molti privilegi, immunità ed esenzioni. Per il famoso diploma di Arrigo VI del 1186 confermato nel 1195 dal fratello Filippo (Libro *submissionum* Lett. A. pag. 39), le era stato concesso il diritto di eleggersi i consoli, ritenendo per investiti quelli che già erano in ufficio; le veniva riconosciuto il dominio sul contado e territorio; fatta immune da obbligo di foderò e di albergo. Molte città, terre e castella circonvicine, nell'incessante pullulare delle lazioni, invocavano, dall' *Angusta Perusia*, la loro salvezza e miravano ad essa, come ad un faro luminoso, per sottrarsi alla tirannia di vicini feudatari o agli attacchi di prepotenti Comuni. Memorabile è anche il Breve d'Innocenzo III dato da Todì il 2 Ottobre 1198, che confermò a Perugia il consolo con la sua giurisdizione.

(b) fiero posa, per si mantengono saldamente. Nella fonetica Perugina, la vocale *i* è usata per *e*, come, ad esempio quisto per questo, misso per messo e simili.

(c) tonitro - lat. tonitrus - tuono.

(d) desquatrare è un derivato di squatrare, squartare: così più tardi il Danteo: «graffia gli spiriti, gli sconoja, gli squatra».

*E veggio metter sorte de sua gonna (a)
Et a chui locca chindese el palpitro (b)
E però prego che ciuschum se sveghie, (c)
Prima che quista fiamma colga campo (d)
Et a tener suo stato salvo veghie (e)*

*Che 'po (f) lo strappo (g) tardo vien lo scampo,
Popol, s' enange trauto non reveghie (h)
L'usate force ad arcovrar (i) lo campo,
Guardate, donna, che non faccie el terpo (k)
A l'altre che fatt'dy reutrar per terço.*

II.

Ser Marinus exclamans ad Iovem contra diluvi Florentini. (l)

(Storico - Editto dal Monaci).

*Rescioliese dal ciel (i) novo diluvio
Aceso già da l'oroput (m) favilla
Da chui la fiamma acuta se destilla
Ch'a' nse rechinso l'unverso englavio. (n)*

*Oltre natura l'onde crude al fluvio (o)
Ve fuor produtte da Caride e Silla,*

--- (a) ricorda il versetto del Salmo «*Et super vestem meam miserant sortem.*»

(b) palpitro - vocabolo che si può dire creato dal Ceccoli, poichè non si riscontra in altri scrittori. Vuol significare figuratamente, il cuore. Chindese el palpitro - vale, si chiude il cuore per doglia. Potrebbe anche significare - veggio mancare il cuore a cui tocca.

(c) se sveghie - si svegli.

(d) colga campo - Prima che questo incendio si estenda. È una frase assai viva che sarebbe meritevole anche oggi d'essere accolta dagli scrittori.

(e) veghie - da veggiare - vegli.

(f) 'po - apocope di dopo.

(g) ch'è 'po lo strappo - vale, ch'è dopo strappato, è tardo lo scampo.

(h) reveghie - dall'arcaico *revogghiare* - risvegliare.

(i) arcovrare lo campo - intendi recuperare il proprio stato.

(k) Alquanto oscuro è il senso di questi due ultimi versi: potrebbero intendersi che il Poeta ammonisse Perugia, dicendo «Guardati di non far tu la figura della terza, cioè di non essere più la prima dominatrice, innanzi alle altre città che hai fatto rientrare per terze nella Lega difensiva contro i Ghibellini».

(l) Giovanni Villani nella sua Cronaca - Libro XI - cap. 1-4 fa memoria del grande diluvio, che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana il dì di calen di Novembre 1333 - Cfr. nella Cronaca Fiorentina di Marchione di Coppo Stefani - in Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*) Fasc. 3, Tomo XXVII, Parte I, c. 173 - Cfr. Mansi - Cronichette edizione Silvestri - Tiraboschi - Storia della Letteratura Ital. Modena 1775 V. 17; S. Morpurgo - Dieci sonetti storici Fiorentini - Carnesecchi 1893; e un Serenese di Antonio Pucci in Giornale storico della letterat. Ital. XXII, 402.

(m) Eoropale - addiettivo ignoto ad altri scrittori - da *Euro*. Il poeta pensa che quel diluvio fosse stato cagionato da una corrente aerea.

(n) Englavio - involuero - *universo englavio*, intendas, la crosta terrestre, che in se involge il fuoco.

(o) Costruisce: l'onde crude oltre natura vi furono prodotte da Cariddi e Scilla e quella favilla fu in fra degli elementi, confondendosi sotto il corso pluviale. Il Poeta si riferisce al famoso vortice (ricordato dall' *Odisea*) che si suscita di fronte a Scilla nello stretto di Messina, dove il vortice stesso fu identificato con uno dei tanti gorgli formati dall'incontrarsi delle correnti.

*En ira fo delg'elemente quilla,
Sé confondendo socio al corso pluvio. (a)*

*Aspro destin(o) da le planete messo (b)
Ne i fredde sengne par ch'el lei s'anide,
Sì dai sinistre è visitata spesso.*

*Onde convene ormay ch'a quel se gride
Che uno e tre e tre sono uno stesso, (c)
Che la conduca sì che a se la guide.*

III.

**Ser Marinus Ceccoli tractans de statu illorum
de Petramala.**

(Storico - Edito dal Monaci).

*Io veggio scholorir gli aurate sassi
E sgranellarse (d) fuor del colle auro, (e)
E l'uno e l'altro devenir sì oscuro
Che quase pajon d'ongue luce casse. (f)*

*Le lor verth sen vann(o) chon lente passe
Forte piangendo per lo scholgio duro. (g)
Per trovar loro che lo sia sicuro,
Dove riposen(o) loro spirtie tasse. (h)*

(a) *pluvio* - pluviale.

(b) Vedasi nello stesso Villani, ivi, ciò che pensarono gli astrologhi su quella spaventosa inondazione:

«Aspro destin da le planete messo
Nei fredde segne par ch'el lei, s'anide»

lutendi: Pare che in lei, ossia nella città di Firenze s'annidi un aspro destino fissato dai pianeti nei freddi segni, per cui è visitata spesso dai sinistri.

(c) Dio creatore - la Trinità, cui Firenze deve comandare per sua salvezza. Segue il Villani sopra detta questione, sulla causa cioè di quel diluvio: «i savi religiosi e maestri in teologia rispuosero santamente e ragionevolmente dicendo che le ragioni dette dalli astrologhi poteano in parte esser vere, ma non di necessità se non quanto piacesse a Dio: perocchè Iddio è sopra ogni corso celeste ed El li fa muovere e regge e governa, e 'l corso di Natura è appo Dio, quasi come al fabbro è il martello, che con esso può sfoggiare diverse specie di cose, come havea immaginato nella sua mente. Per simile modo e maggiormente il corso di natura e degli elementi, ed etiamdio le demonie per comandamento di Dio sono flagelli e martelli a' popoli per punire le peccata.»

(d) *sgranellarse* - sgranellarsi - Non si trova nell'uso degli scrittori per sgranarsi, andare in frantumi - figuratamente vale, andare in rovina.

(e) *colle auro* - campo azzurro - parte dello stemma dei Tarlati.

(f) *d'ongue luce casse* - prive. Ricorda il Dantesco -

«Cinque volte raccesso e tante casse
Lo lume era di sotto dalla luna»

e per analogia:

«L' venni in loco d'ogni luce muto.»

(g) *lo scholgio duro* - Si dice volgarmente è uno scholgio duro per indicare che è assai difficile a vincersi. Noi crediamo che con tale frase il Ceccoli abbia voluto indicare la sua Perugia.

(h) *loro spirtie tasse* - i loro spiriti stanchi per le contrarie vicende.

*Nè muro nè fosso, nè poggio nè ombra
Non è che de costor si faccia albergo, (a)
Ancie ciaschum da se glie schiude (b) e sgonbra. (c)»*

*Le lor vertute chaminam ver l'ergo (d)
La cruda petra (e) un griffon bianco ingonbra (f)
Cinta d'intorno d'un vermiglio asbergo. (g)*

Il Tomassini opinò che questo sonetto fosse stato scritto dal Ceccoli intorno all'anno 1308 e precisamente dopo la cacciata dei Tarlati e dei Secchi da Arezzo: ma noi ci permettiamo dissentire dall' illustre letterato, (troppo presto rapito a buoni studi ed alla cui memoria professiamo tuttora affetto e devozione,) poichè in quell'anno fu soltanto «il popolo di Arezzo, (1) «che coll'aiuto e favore di Uguccione della Faggiola, che badava d'esserne Signore, cacciarono della cittade i signori di Pietramala «detti Tarlati, per soperchi e oltraggi che faceano à cittadini, e poco appresso vi rimisero la parte Guelfa, che quegli di Pietramala n'aveano tenuti fuori per ventun'anni; e quegli che signoreggiavano la cittade, ch'era no mischiati guelfi e ghibellini si faceano «chiamare la parte verde; e mandarono loro «ambasciatori a Firenze e feciono pace co' «Fiorentini, come i Fiorentini la seppono di «visare; ma poco tempo durò questo stato in «Arezzo, che vi tornarono i Tarlati.» (2)

Il Ceccoli dovette dunque alludere e riferirsi ad avvenimenti di molto posteriori, ai quali la sua Perugia aveva preso principalissima parte.

Nel dicembre del 1327, i Perugini, che per la venuta di Lodovico il Bavaro non potevano sperare aiuti da Firenze, fecero un trattato di

(a) *De costor si faccia albergo* - intendasi che non vi era più luogo dove i Tarlati potessero stare sicuri.

(b) *glie schiude* - li esclude - vale li ributta, non li accoglie.

(c) *sgonbra* - da sgombrare - mandar via, scacciare dalle castella possedute.

(d) *chaminam ver l'ergo* - camminare verso la fine, andare in rovina (Cfr. Villani G. Libro XI cap. 25 sulle rovine vicende occorse ai Tarlati il 1° Aprile 1335).

(e) *la cruda petra* - la pietra cruda è cattiva per costruire - quindi mala pietra - sembra un logogrifo con cui il Ceccoli ha indicato i *Pietramala*.

(f) *griffon bianco* - lo stemma di Perugia.

(g) *asbergo*, usbergo, difesa, potenza, concetti questi che araldicamente erano rappresentati dal leone vermiglio del gonfalone bianco Perugino.

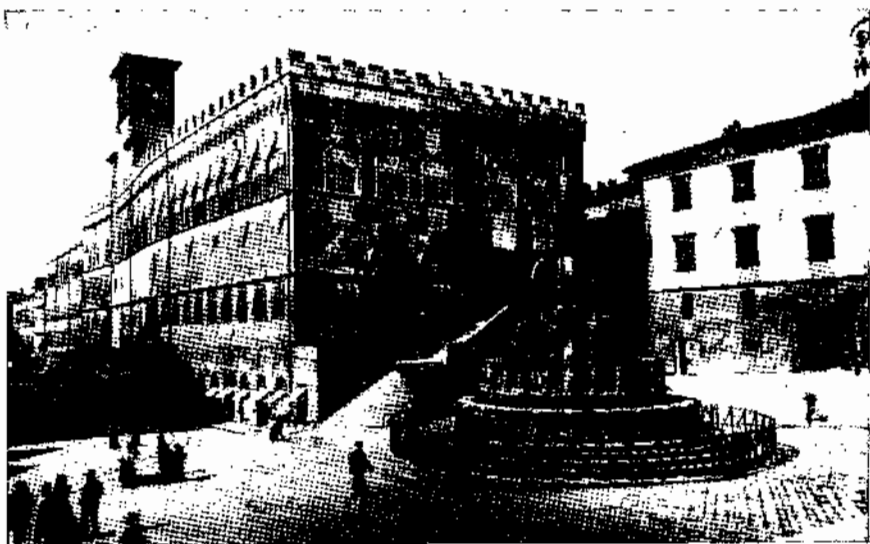
(1) G. Villani Libro VIII cap. 99. - Noi pensiamo anzi che in quell'epoca cominciasse la vera potenza dei Tarlati.

(2) G. Villani cap. 107 - I Tarlati tornarono in Arezzo il 24 Aprile 1308 «e cacciarono fuori i Guelfi e verdi e uccisone assai, e ruppono la pace ch'aveano co' Fiorentini.»

pace (1) con Città di Castello, pur rimanendo la Signoria ai Tarlati d'Arezzo, ai figliuoli di Tano degli Ubaldini e alla parte Ghibellina: tra i patti si stabilì che molti fuorusciti Guelfi potessero ritornare in Città, restituendosi loro i beni ed obbligandosi Perugia stessa a mandarvi il Potestà di parte Ghibellina. Intanto Ridolfo Tarlati da Pietramala, (2) col pretesto di esser Vicario per l'Impero, teneva la città

dimento del loro cognato Ribaldo di Montedoglio. Ridolfo Tarlati dovè ripararsi nella Rocca, dove per mancanza di vettovaglie, fu costretto di arrendersi: accorsero prontamente gli Aretini, ma furono sconfitti in sanguinosa battaglia dai Perugini: questa vittoria diè il principio all'abbassamento e rovina dei Tarlati. (1)

Il fatto culminante e decisivo si compie l'ul-



ANTICHI MONUMENTI DI PERUGIA: IL PALAZZO DEI PRIORI E LA FONTANA MAGGIORE.

come sua, spalleggiato, o in palese o in segreto, dai Podestà Ghibellini, quali furono Mes-ser Giovanni de Ser Suppolino, (3) Niccolò degli Arcipreti e Dato degli Atti di Sassoferrato, i quali tutti si riscontrano nel periodo corso dal 1327 a forse tutto il 1331.

La mala Signoria dei Tarlati avea ormai colmo il sacco e la morte del Vescovo Guido avvenuta in maremma nel Castello di Montenero, il 21 ottobre del 1327 pose in gravi angustie i Tarlati e i loro aderenti, così che il Partito Guelfo si ridestava col più fiero proposito e la prima impresa con a capo Neri della Faggiuola, abilissimo nelle insidie, fu quella di togliere Borgo Sansepolcro, che era il forte propugnacolo dei Tarlati e ciò avvenne pel tra-

timo di settembre di quello stesso anno, com'è riferito dalla Cronaca del Graziani: (2) «la gente Tedesca del comune de Peroscia, cioè «gli cavalieri, (3) presero la Città de Castello, «quale la teneva Meser Rodolfo da Pietra-«mala. Se havve la porta per patte, si como «aveva trattato Guido Marchese: la terra se «prese per bataglia: alla quale ce fu preso e «menato prigionie el dicto Meser Rodolfo con «tre de li suoi figliuoli: fu preso nel cassero, «quale esso aveva fatto fare nella dicta città. «E a dì 14 de ottobre fu menato prigionie in «Peroscia el dicto Meser Rodolfo con tre suoi «figlioli legittimi et fuoro messe in prigionie «nel Palazzo del Papa a San Lorenzo nel Pa-

(1) Vedi Cronaca Fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani, in Muratori Tomo XXXII P. 1^a, fasc. 48 pag. 178. Per la perdita di Sansepolcro ed altre cinque castella «erano i Tarlati assai abbassati e molte pizzicate avieno «ricevute.»

(2) Pag. 110.

(3) Ivi «gli quali erano sciose et con essi ce veniva «Giovanni Re de Boemia.»

(1) Op. cit. Libro X. cap. 59.

(2) Cronaca del Graziani, pag. 97.

(3) Vedasi l'elenco del Muzi a c. 210 del II vol. Mem. civili.

«lazzo del guardarobba. Havvero gli Tedesche
«paga doppia. » (1)

Seguite nel resto dello stesso mese altre
vicende in danno dei Tarlati, «a dì 28 de ot-
«tobre (2) el comune de Peroscia fece trar
«fuore el gonfalone bianco con lo leone ver-
«miglio, per andare contra la città de Arezzo.
«A dì 29 de ottobre nel dicto millesimo uscì
«l'oste de Peroscia, per andare contra alla città

«gonfalone del comune de Peroscia nel campa-
«nile del dicto domo, el quale gonfalone aveva
«uno leone vermiglio nel campo bianco.»

Tenendosi dunque presenti questi successi
delle armi Perugine contro Arezzo, e i Tarlati,
il sonetto del Ceccoli non può essere stato
scritto, se non alla fine del 1335.



AREZZO, LA CITTÀ DEI TARLATI.

«de Arezo. Portò el gonfalone Messer Nicolò
«degli Armanne.

I Perugini, dopo aver fatto arrendere il ca-
stello di Citerna tenuto dai Tarlati, distrug-
gendone il cassero ed essersi poi impadroniti
delle rocche di Fojano, di Rondene e di Gar-
gonza, «posero campo et oste al domo de la
«città de Arezo et dentero la battaglia alla ter-
«ra: anco ce fecero curere el palio denante
«la porta de Arezo da le p..... alzate fino
«alla centura: et anco ce fecero battere la
«moneta nel dicto domo al conio de la moneta
«del comune de Peroscia. Ce stette l'oste al
«domo più di, tutta fiala staendo piantato el

Così ben si spiega la metafora dei due pri-
mi versi

«Io veggio scholarir gli aurato sasse
E sgranellarse fuor del colte auro,

il poeta richiamandosi allo stemma dei Tarlati,
i tre sassi o monti d'oro in campo azzurro,
ed alludendo alla rovina di quella belligera
famiglia, che in quel torno di tempo si matu-
rava, soggiunge:

«Le lor vertute chaminam ver l'ergo»

Acclama in fine al trionfo di Perugia, che
fieramente appone il suo *grifon bianco* sulla
cruda pietra dei Pietramala, «cinta d'intorno
«d'un *vermiglio asbergo*», il sopra descritto
segnacolo della fazione Guelfa.

Il Sonetto storico del Ceccoli compendia
in pochi e nervosi tratti le vicende politiche
dei Tarlati, la cui dominazione assoluta, dopo
un periodo di dodici anni, nove mesi e venti-
due giorni, si chiuse, come abbiamo narrato,
l'ultimo di settembre del 1335, colla cacciata
di Rodolfo Tarlati da Città di Castello.

(Continua)

VITTORIO CORBUCCI

(1) Per i maggiori particolari di questo avvenimento,
veggasi la citata Storia del Magherini - Vol. III, pag. 32.
Il primo giorno di ottobre fu dichiarato festivo dai Castella-
ni Statuto di C. di C. lib. II, cap. 104 «ad decorem,
«memorian et reverentiam propter recuperationem nostris
«status per expulsionem tyrannice pravitate Petramalen-
«sium.»

(2) Cronaca dei Gruzani - pag. 111 e seg.

PROFILO DI BADIA TEDALDA

Badia Tedalda affaccia un po' del suo territorio comunale nell'alto bacino del Tevere, mentre la più gran parte e la sede amministrativa, di dietro lo spartiacque appenninico, guardano la valle della Marecchia. Le sue relazioni di traffico sono, tuttavia, in gran parte legate ai nostri paesi altotiberini; fa parte della Diocesi di Sansepolcro, per cui vogliamo considerarla località della nostra zona.

ANDAVO per la prima volta a Badia Tedalda. All'improvviso, sboccando dal «Poggio dei prati», apparvero giù in basso i tetti della Fratta e le case di Badia Alta, in cima a un picco vicino, facevano corona alla grande chiesa turrita e aggrondata.

In quella mattina del chiaro Aprile mi colpì subito il contrasto, stridente e logico, fra la nuova e la vecchia Badia.

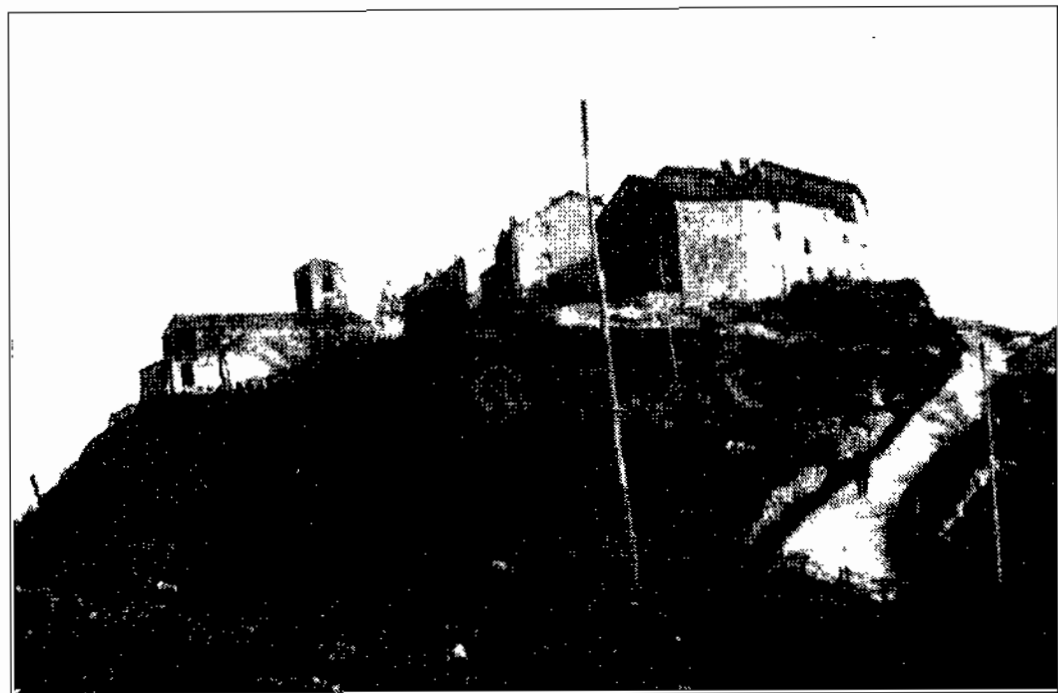
Lassù, accanto alle rovine del solito Castello, l'antica chiesa imperava su le piccole vecchie case aggrappate al suo fianco e il tempo — imparziale — tutto aveva ricoperto di una uguale patina grigia. Ma lo spirito feudale del luogo vigeva intatto e il Castello, forte di grosse mura e vigilato dalle alacri scorte, sarebbe stato il naturale corollario

all'unica disagiata strada, che tutt'ora serve d'accesso.

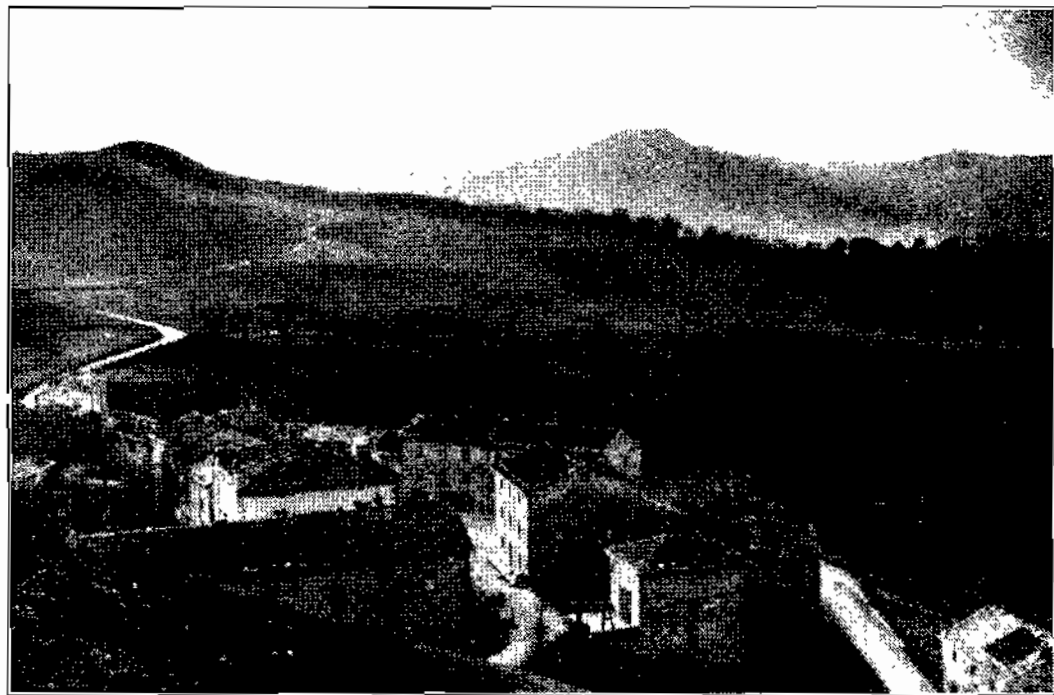
I personaggi dell'antico dramma medioevale, più caduchi delle pietre caduche, erano certamente assenti dal vertice impervio: pur tuttavia il luogo testimoniava ancora del bisogno di isolamento guardingo e di dominio assoluto, che furono i segni vitali dell'epoca media.

Per contro, giù in basso, umili e liete, le case della Fratta avevano un non so che di fresco e di rugiadoso: di nuovo. Sfavillava al primo sole il rosso vivo degli embrici, le spire tenui di fumo salivano attraverso il puro mattino, la piccola piazza, punteggiata di piccoli uomini, era una pausa nella discesa senza respiro verso il Presale mormorante nel fondo.

E tutto il paesello, schierato lungo la tortuosa strada adriatica, somigliava a quei grup-



... e le case di Badia Alta, in cima a un picco vicino ...



... Per contro, già in basso, umili e liete, le case della Fratta ...

pi di villanelle festose e sgargianti, che talvolta, in piedi lungo le prode, gettano dietro a chiunque appaia e trascorra le loro voci trillanti e fiorite, come un augurio.

Tutta la vita si svolge oggi alla Fratta. La vecchia Badia è lontana dal movimento stradale e si contenta di fare, con molta dignità, la sua parte decorativa e statica. Tutto ciò che è connesso col vivere odierno s'è allogato in questo piccolo ripiano solatio e ventoso, ai margini del movimento turistico: lungo la via del mare.

Anche il Comune, dopo molti tentennamenti, s'è staccato dalle nere pietre di un tempo, è disceso e s'è scelta una sua ampia e comoda casa. E tutti gli abitanti da allora si sentono più cittadini.

— Ecco, questo è il Palazzo Comunale.

E voi vedete, su un lato della piazza, un palazzotto quadrato con tanto di marciapiede e di balcone in ferro e, in cima, un grande orologio: uno di quegli orologi che Uscio sparge per tutta l'Italia insieme alla *réclame* della sua cura famosa.

— Di notte si illumina, sa?

Ma, fuori che dalla piazza prospiciente, da nessun altro luogo è possibile vederlo. Però l'orologio c'è, le ore le segna ed è già una bella soddisfazione.

Non altrettanto soddisfatti sono gli abitanti di sentir chiamare il paese col nome di Fratta.

— Badia!... altro che Fratta.

Questo, tuttavia, era il nome della località prima che le case vi nascessero ad una ad una e non è neppur molto che il primo comignolo vi ha cominciato a fumare. Lasciatemela, dunque, chiamare ancora così, con un nome che sa di campagna e di bosco, che richiama, cioè, la vera essenza del luogo. Tutto il resto è sovrapposizione di aspiranti cittadini e chi viene tra voi altro non vuole che il profumo de la vostra montagna.

Veramente non tutto ciò che appartiene alla vita d'oggi è sceso di lassù, dal picco isolato. Ci sono ancora e ci stanno la chiesa e il medico.

La chiesa c'è radicata su quel masso. C'è nata tanti e tanti anni fa, c'è cresciuta, e di lì domina tutto all'intorno. È incontestabilmente al suo posto e non può risentire del volger delle epoche, lei che, attraverso tanti secoli, è sempre la stessa, viva e incrollabile.



... Tutti vi diranno a Badia che il sor Giommo l'han sempre visto in Comune.

Il medico, tipo perfetto di romagnolo chiasoso e tutto cuore, alla sua venuta ha trovato che l'unico buco libero era lassù e s'è accomodato accanto alla chiesa.

La salute dell'anima e la salute del corpo.

O forse c'è tutto un significato morale nell'essere queste due salvezze così fuori di mano?

All'ingresso del paese il Caffè-Albergo Roma, nuovo nuovo. Da un lato il distributore della «Shell» rosso e pettoruto, dall'altro una banchina di cemento che si crogiola al sole. E la padrona, vero ritratto della salute, era sulla porta per godersi anche lei il solicello tiepido e sbianco.

— Un buon caffè rimette alla vita.

In fondo al locale si vedeva di scorcio, da una porta semiaperta, un lembo di stoglia dorata penzolare da un tavolo.

— Son tempi duri, e non è poco aver tirato sù questi quattro muri.

— Vedo. Avete già tese le reti per l'estate.

Giù per la strada, dalla curva del Camposanto, era sboccata una lunga fila di muli. Il passo sonnolento s'accordava col tintinnio delle catene; e i sacchi di carbone, sospesi ai basti, avevano la stessa oscillazione monotona della testa del carbonaio, che, a cavalcioni sul mulo capofila, diceva ad occhi socchiusi ininterrottamente di sì.

Di faccia al Comune c'è l'altro Albergo: L'Alpe della Luna, fino a poco fa l'unico del posto. Un casamento serio, quadrato, faccia a faccia con l'Alpe di cui porta il nome.

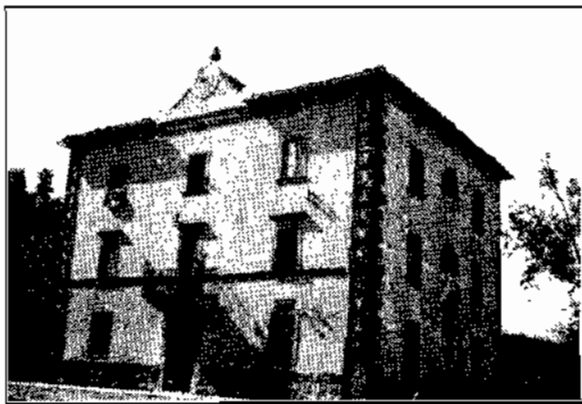
S'entra nella piccola cucina dove regna la buona Amabile.

— Mi riposerò da morta, caro lei!

E i fumi della cucina casalinga l'attorniano tutta, come una nube.

Mino, capo di casa vecchio stile, dal suo posto di capotavola dà l'esempio del buon appetito: commenta i fatti del giorno e rivan-ga quelli del passato.

Veramente, per Badia, il passato non dovrebbe più esistere dopo quanto, alcuni anni or sono, fece un bravo segretario, che allora reggeva le sorti del Comune. Il fatto andò così: un bel giorno quel buon uomo prese tutto quanto c'era nell'Archivio Comunale e ne fece, per la gioia dei ragazzi, un magnifico falò. Avrà voluto, in omaggio forse a un credo futurista, tagliare i ponti col passato. Ma, purtroppo, c'è un mucchio di gente che passa la vita a ricostruirli, cosicché il gesto eroico andrà certamente perduto. A meno che — e ne ho forte sospetto — egli non volesse in quel modo raggiungere una fama che le pratiche amministrative certo non gli avrebbero permesso. In tal caso posso assicurarli, do-



... e voi vedete dal lato della piazza un palazzotto quadrato...

vunque adesso si trovi, che egli ha raggiunto pienamente lo scopo.

Non manca, naturalmente, il sarto-barbiere.

Tre alberelli giovani giovani tracciano uno svelto motivo ornamentale davanti all'ingresso, e l'accento d'ombra che danno è sufficiente richiamo in questo pomeriggio assolato.

Non si deve credere che si tratti di una sola bottega dove pennelli e macchina da cucire vivano in gioconda promiscuità. Due botteghe separate, anche se intercomunicanti: e solo il giovane proprietario smilzo e cerimonioso — passa dalle impunture all'acqua di colonia con bella disinvoltura.

Gran cosa conoscere due mestieri! Come si potrebbe fare, se no, a campare? La barba lunga non è poi uno scandalo, quassù, e i vestiti si voltano e si rivoltano prima di farne uno nuovo. Senza contare gli elegantoni che vogliono il sarto di città e gli ingegnosi risparmiatori che attentano soltanto bisettimilmente alla propria faccia piuttosto che spendere un miserabile cinquantino.

**

Arrivai a Badia Alta con la lingua di fuori e il sor Giommo si rideva dei cittadini bolsi,



Il medico, tipo perfetto di romagnolo...

lui che, nonostante l'età, fa ogni giorno quella strada più volte.

Tutti vi diranno a Badia che il sor Giommo l'han sempre visto in Comune e nessuno si ricorda di quando non c'era. Si ha quasi l'idea che se mancasse non s'andrebbe più avanti.

Quando il suo Ufficio si decise al gran passo, anch'egli scese ubbidiente alla Fratta: ma di casa stava lassù e lassù è voluto rimanere. E seguita imperturbabile a dividere il suo tempo fra lo Stato Civile, la casa e l'assistenza ai contadini, che non vogliono che lui per segretario nelle loro intricate faccende.

Mi parlava, ricordo, di tutta quella povera gente, che ogni Domenica viene al paese dopo avere sgobbato l'intera settimana fra il bosco e il campicello sassoso, sempre così, un anno dopo l'altro. Gente che nasce, si trova grande, incanutisce e muore dentro l'anello dello stesso orizzonte ed è contenta del poco perchè non conosce il di più.

— Vengono giù per i loro affari e bisogna anche passare la Domenica in allegria, si sa. Il vino non va a male, no, alla Fratta! Ma dopo hanno tutta la settimana per digerirlo.

Dalla soglia della sua casa, dove ci eravamo fermati a prender respiro, mi salutò ancora una volta con quel suo modo calmo e pacato.

Proseguì. La casa del medico, con la porta spalancata, m'invitò a entrare.

— Avanti, avanti!

L'amico Fonti guardando a canocchiale dentro alle canne, si specchiava, felice, nella lunga anima lucida del suo Hämmerless.

— Vedi quanti ne ammazzo questo settembre!

Poveri bruni starnotti che imparavano ormai l'arte del volo laggiù nel botro della «Casa Nova» già tutto fresco della sua primavera!

— Ma il cane è buono?

— Ne ho uno adesso che li fa nascere i lepri. Li ho sempre avuti buoni, io. Una volta ne avevo uno... avevano voglia di scappare i lepri. Lui, sì, che li avviliava.

Gli era ancora addosso la polvere di Monte Botofino, ma non un'ombra di stanchezza nella persona robusta. E anch'io mi sentivo tutto gagliardo vicino a quella gioventù assoluta.

Il tuo cavallo, amico, la tua doppietta e la tua allegria e sù tutto il giorno, verso le piccole case disperse, che le pieghe dure dei monti portano con tanta sapiente lievità!

Nell'uscire dalla casa m'imbattai nel curato, che andava alla Fratta. Un saluto di sfuggita.

Mi volsi a guardare quel lunghissimo prete rigido che sapevo tutto fede e ardore. Armato



Dalla curva del Camposanto era sboccata una lunga fila di muli

del suo abito nero egli scendeva solo ed immune attraverso al troppo mondano folgorio di quella sera gioiosa e, non so perchè, m'avvenne di pensare a quelle brutte commoventi oleografie da prima comunione, nelle quali un bel pretino arcadico porge, con somma

grazia, un'ostia aurcolata a un bel bambino tutto lido e spurato.

All'angolo della piccola strada, al di là di un mucchio di macerie, s'apre il portico della chiesa.

Non entrai. M'affacciai alla balaustra che limita lo strapiombo.

Sotto di me, la valle del Marecchia s'allungava meravigliosamente verso il mare. Le propagini dei monti scendevano da una parte e da l'altra nel fiume con le loro ossature di pietra a nudo, e i casolari erano biancastre macchie indecise sui costoni bruni e scoscesi. Ai miei piedi, quasi a picco, le case del Ponte Presale si stendevano placide nella sera calma.

Un ultimo raggio di sole passò sulla chiesa ma giù per la stretta valle i colori si sfacciarono dal grigio al ceruleo. Tutta l'aria d'intorno aveva un non so che d'azzurro come un preludio di cielo.

Ed ero felice come quando dal vertice di San Marino godetti l'indimenticabile spettacolo della pianura riminese.

Mi volsi per tornare. Giù nella strada tortuosa c'era un movimento lungo e un tintinnio ritmato. Erano forse i muli del mattino che ritornavano verso il Monte della Luna?

La montagna incombeva da presso, ingigantita dalla notte che faceva immense le profondità delle sue gole. I fuochi delle carbonaie ardevano cupi qua e là.

E in cima al vertice eccelsso, tutta nuda, tremava una sola stellina.

NICOLA PALARCHI

La nostra « Alta Valle del Tevere » non è una speculazione industriale o pubblicitaria tendente ad assicurar facili guadagni a qualche conventicola; nè il campo per la conquista di una tiscuza gloriuola a pochi perdigiorno che si piccano di letteratura. È un tentativo coraggioso di portare a più vasta conoscenza una ricca e bella zona come la nostra.

Il concorso degli altotiberini che amano la propria terra, a questo sforzo, è doveroso: e si può esplicitare in più modi: con la segnalazione della pubblicazione a persone amiche lontane, col favorirne la diffusione in luoghi dove non è ancora entrata, col parlarne benevolmente dovunque; ma, prima di tutto e più di tutto, con l'abbonamento proprio, che importa la tenue spesa annua di sole lire 10,30, compresa la fassa erariale.

Con una miseria, come si vede, si fa un'opera civilmente meritoria!...

VALORE ALTOTIBERINO

Un eroe senza medaglia: ANGELO ZAMPINI da Città di Castello

Ecco un aspetto morale della nostra terra a cui questa Rivista intende dare la luce che merita: il valore degli altotiberini in guerra. Ci lusinga la speranza che migliore esordio non potevamo dare alla nostra attività in questo campo, se non col ricordare un generoso figlio dei campi, un contadino, che ha trovato sul campo dell'onore fine tanto gloriosa.

UNA viva, aperta simpatia per l'eroismo negletto e non catalogato, quasi sempre di fonte popolare; per l'eroismo soffocato dalle procedure burocratiche e quindi non arrivato ad assidersi al banchetto della notorietà ufficiale, mi ha portato a far la bella conoscenza di un giovine contadino della mia terra umbra e altotiberina, anzi, della stessa mia circoscrizione comunale: di Angelo Zampini.

Un eroe di guerra, si capisce: chè quelli del pallone o del pedale, scritti oggi su tutti i muri delle città e dei villaggi, mi respingono nettamente e mi lasciano del tutto indifferente.

Ho incontrato Angelo Zampini, nell'immensità del tempo, ahime, molti anni dopo che era morto: molti anni dopo che una traditrice palottola teutonica lo freddò e ne spedì l'anima nell'Olimpo italico, afflosciandone il corpo nel fango e nell'acqua limacciosa di una piazzetta d'un paesello friulano invaso e calpestato.

Dopo tanti anni non ho potuto rendermi conto se era biondo o se era bruno, se era alto o se era basso, se era pingue o se era smilzo, se era bello o se era brutto. Ho invece potuto sapere che l'animo aveva straordinariamente grande e che il temperamento era di eccezione. Per questo la leggenda lo ha completamente investito.

Angelo Zampini era nato in una località del territorio tifernate detta «Case sparse», presso la frazione di Lerchi in comune di Città di Castello; aprì gli occhi, ultimo di una nidia di otto figli, in piena primavera, il giorno 28 aprile 1894. Suo padre si chiamava Valente e sua madre Ester Mariucci.

Ho voluto dare questi freddi dati anagrafici, per i più forse superflui, ma per me, più che interessanti, cari. Valentino ed Esterina, come certo li avran chiamati nella vita di tutti i giorni i famigliari, e, nelle relazioni di vicinato, gli intimi, eran due poveri contadini, cui ri-

marrà sempre ignoto l'imperscrutabile privilegio di aver messo al mondo un eroe italiano. Il padre è morto prima che si accendessero le fiamme della guerra; e non ha visto quattro de' suoi cinque maschi vestiti della divisa del soldato; la madre vive ancora: una vecchietta ch'io vorrei baciare sulla fronte, come da piccino mia madre mi faceva baciare le immagini sacre.

La miseria mi ha sempre impedito di andarla a cercare. Dirle: «Io sono un amico ideale del vostro Angelo» chissà se può capirne il valore. Recarle un dono e spiettarle la pietosa bugia: «Questo ve l'offre il combattentismo tifernate per aver dato all'Italia il figlio Angelo»; oppure: «Questo è un segno della riconoscenza cittadina per la madre di Angelo Zampini» non mi è stato mai possibile, mancandomi sempre un soldo per far cantare un cieco.

Una volta, quando i miei compagni combattenti si recarono a visitare i luoghi di guerra, m'ero messo in testa di andarmene zitto zitto, per mio conto: prima a vedere la Val d'Assa, dove mio fratello cadde; poi più su, dove di me restarono alcuni grammi di ossa e di carne; indi al cimiterino di Maiano, a visitare la tomba di Angelo Zampini, che nessun occhio tifernate ha ancora veduto! M'ero fisso in mente che sul tumulto affollatissimo vi dovessero essere sempre le orme delle ginocchia della povera vecchia Esterina, lasciatevi il 4 novembre 1922, quando vi si chinò, sotto un diluvio di pioggia, che aveva reso tutto zuppo e fradicio; e mi pareva ben fatto prendere un ramoscello o un fiore, germinato su quelle dolorose orme materne e portarglielo, e metterglielo nel petto, o fra le scarnie mani.

Bel proposito!... Invece sopraggiunse un inciampo fastidioso; e addio sogno!

Così non ho veduto ancora la madre di Angelo Zampini.

Quando scoppiò la guerra Angelo Zampini aveva 21 anni. Allorchè un tedesco della Germania, dall'elmo chiodato, gli fracassò a tradimento, tirandogli di dietro, la testa, ne aveva 23. Era dunque ancora quasi fanciullo.

Partì ignoto fra i mille ignoti. Ad aver saputo che diventava un eroe, chissà come la gente sarebbe accorsa e come lo avrebbe divorato a occhiata; sarebbe forse corsa anche con le macchine fotografiche perchè di lui non restasse soltanto una piccola, brutta posa a formato « visita »; sarebbe corsa ad applaudirlo preventivamente, dandosi le gomitate per vederlo, per toccarlo, per farsi rilasciare la firma da mettere nella collezione degli autografi.

Invece egli partì per la guerra, ignoto e solo: lo accompagnò sua madre alla stazione. E quando il trenino non si vide più, sua madre non sentì altro — che una stretta al cuore — e gli occhi bagnati di pianto; egli, il soldato Angelo, non portò con sé che il pensiero della mamma e della casa, dentro; e un fagottino sotto il braccio col piccione arrosto e la torta di fiore di farina, che prolungavano in lui il dolce sapore della famiglia ormai lontana.

In vero non so se la pittura dell'episodio della sua partenza risponda alla precisione storica; quel che è certo, è che per tanti buoni figlioli, specie di campagna, fu così: e a me piace, per lui, che sia così.

Sapere con quali reggimenti fu, sarebbe soddisfacente; certo interessante sarebbe stato avere indi seguito passo passo questo soldato

Angelo, dal momento del suo distacco dalla casa e dalla madre, fino al giorno della sua eccezionale morte. Invece tutto è buio intorno. Lo vediamo soltanto alzare, dall'uniformità anonima della massa combattente, il capo per morire. E non è più il soldato Angelo: è il sergente mitragliere Angelo Zampini. Non è

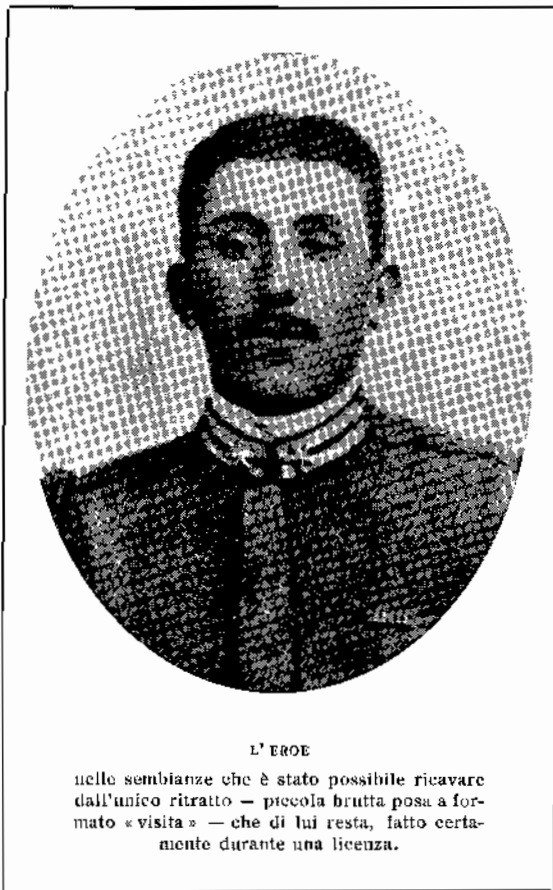
più un numero comune di un comune reparto organizzato: è una volontà personalissima che si manifesta e si afferma.

Non so perchè io, che nell'esercito combattente sono stato ufficiale, naturalmente di Fanteria, debba nutrire tanta simpatia per il grado di sergente, così modesto e così in giù nella gerarchia militare.

Un giovinotto con i galloni di sergente mi è parso sempre degno di ammirazione, anche quando da « permanente » mi teneva ferocemente addosso la propria sorveglianza a cagione di quelle poco rassicuranti « informazioni » questurinesche che

mi accompagnavano; o con dolce amicizia mi aiutava a finire i pochi soldi di cui disponevo e che mi erano tanto cari e cercavo di spender bene, perchè uscivano faticosamente a frusto a frusto dal sacrificio e dalle dure privazioni della mia famiglia povera. Un sergentino mi pareva — o guarda stranezza — l'immagine viva della gioventù intraprendente ed ardentissima, intenta a scalare il proprio avvenire dal basso gradino iniziale; e aveva su di me un grande fascino.

Angelo Zampini, dunque, anche senza aver fatto quello che lo ha mandato alla gloria



L'EROE

nelle sembianze che è stato possibile ricavare dall'unico ritratto — piccola brutta posa a formato « visita » — che di lui resta, fatto certamente durante una licenza.

doveva, per quell'umile grado di sergente, essere un mio amico ideale.

Ma che cosa ha fatto, sicchè, il sergente mitragliere Angelo Zampini?

Ha voluto morire per l'Italia, sopra la sua mitragliatrice. Aveva avuto, insieme ad altri pochi, l'incarico di arrestare per un momento l'incalzante nemico presso il ponte di un ignoto fiume friulano. Nel quadro fosco e dolorante di Caporetto, ecco il mitragliere di Città di Castello illuminarsi di viva luce. Tiene indietro, da solo, per alcune ore, un reparto grossissimo dell'esercito invasore. Gli altri son fuggiti: i suoi compagni — una manata — non ci son più nemmeno loro. Resta lui solo.

A chi della popolazione civile, che non ha potuto sfuggire l'oltraggio, la stretta, il morso dell'invasione, gli grida: — «Andate! gli altri son fuggiti...» — egli risponde calmo e imperterrito: — «Se tutti fuggono, povera Italia! Io resto». — E resta non certo a guardare. Spara, terribile, la sua arma; poi cade; e coll'ultimo crocchiare della mitragliatrice, dal petto esce un nome amato: «Italia!» e una invocazione sublime: «Mamma!».

**

Leggiamo insieme un discorso dell'On. Gino di Caporiacco; sapremo qualche cosa di più preciso sull'episodio fulgido che portò a morte il nostro conterraneo:

«Mutilati di guerra, combattenti cittadini di «Maiano e di Farla, voi oggi celebrate uno «dei più belli, uno dei più puri eroi dell'Italia «nuova.

«Perchè per Angelo Zampini il giuramento «prestato di servire fedelmente la Patria, non «fu formula pronunciata in obbedienza al regolamento militare, fu religione innata nell'animo; non fu innesto di disciplina; ma fu «comando a se stesso, senza limiti di tempo «e di spazio, di ogni più alto e più duro sacrificio.

«Angelo Zampini è tanto più eroe in quanto «poteva compiere tutto il suo dovere senza «incontrare la morte. Ma egli comprese che «vi sono momenti nella vita delle nazioni e «degli uomini, nei quali non basta il compimento del dovere e che occorre qualche cosa «di più: Occorre il sacrificio, l'olocausto di «se stessi, perchè siano esempio e monito ai «presenti ed ai futuri.

«E questo eroe celebriamo. Celebriamolo «qui su questa piazza, che fu teatro della Sua

«gesta e che dal Suo sacrificio è stata sacra-
«ta. «E celebriamolo non per oggi, ma per sempre:
«I fanciulli che di qui passeranno per recarsi
«al lavoro, ricordino sempre che qui un eroe è
«morto, che qui una vita è stata immolata ad
«un solo sacrificio, ad una sola fede, ad una
«sola speranza: la grandezza della Patria.

«Angelo Zampini era un soldato: veniva
«dall'Umbria verde ed era l'espressione più
«vera di quel grande popolo italiano, che
«ha la bontà, la forza, la modestia, la onestà
«che nessun popolo possiede. Era qui per la
«guerra: e la guerra l'aveva fatta sempre in
«prima linea, senza nulla pretendere. Egli era
«uno di quei meravigliosi fanti italiani che il
«viso avevano smunto per la Patria, che l'abito
«avevano inzaccherato di fango, ma che l'anima
«avevano pura, come l'ideale di vittoria che
«li moveva.

«Correvano i giorni tristi di Caporetto.
«L'esercito nostro si ritirava; il nemico incal-
«zava; le strade erano ingombre di fuggiaschi
«e di carriaggi.

«Per ritardare l'avanzata di taluni reparti
«nemici occorreva difendere il paese ed il
«ponte di Farla. Così era l'ordine; ed Angelo
«Zampini era solo. Solo con la sua arma.

«Poteva ritirarsi egli pure come si erano
«ritirati tutti i suoi compagni ed i suoi su-
«periori; in tanto rilassamento di disciplina,
«in tanto disordine di uomini e di cose, la
«sua assenza sarebbe stata inosservata. A
«chi ciò gli suggerisce, risponde: — *Se tutti
«fuggono povera Italia!* —

«E pianta qui la Sua arma, contro il nemico
«forte di uomini e di mezzi che si avvanza. —
«*Ritirati* — gli gridano i paesani, che vedono
«imminente il Suo sacrificio, che vedono certa
«la Sua morte. — *Io non mi arrendo prigio-
«niero. Viva l'Italia* — risponde ed inizia
«il fuoco micidiale. — *Arrenditi: sei un Eroe*
«— gli grida l'Ufficiale nemico stupefatto di
«tanto ardore. — *Io non mi arrendo; viva
«l'Italia* — risponde ancora Angelo Zampini,
«senza un dubbio, senza un'esitazione, senza
«un ricordo. Non gli fa velo il pensiero della
«madre, che prega per lui, il pensiero della
«sua casa adorata che l'attende, il pensiero
«della sua Umbria verde, che gli ha dato i
«natali: non gli fa velo la speranza di una vita
«di lavoro, il conforto di una famiglia propria,
«la certezza di un avvenire lieto! — *No, io
«non mi arrendo! Viva l'Italia* — ancora ri-
«pete, mentre la sua mitragliatrice canta, men-

«tre i nemici cadono sotto il fuoco terribile
«ed ininterrotto.

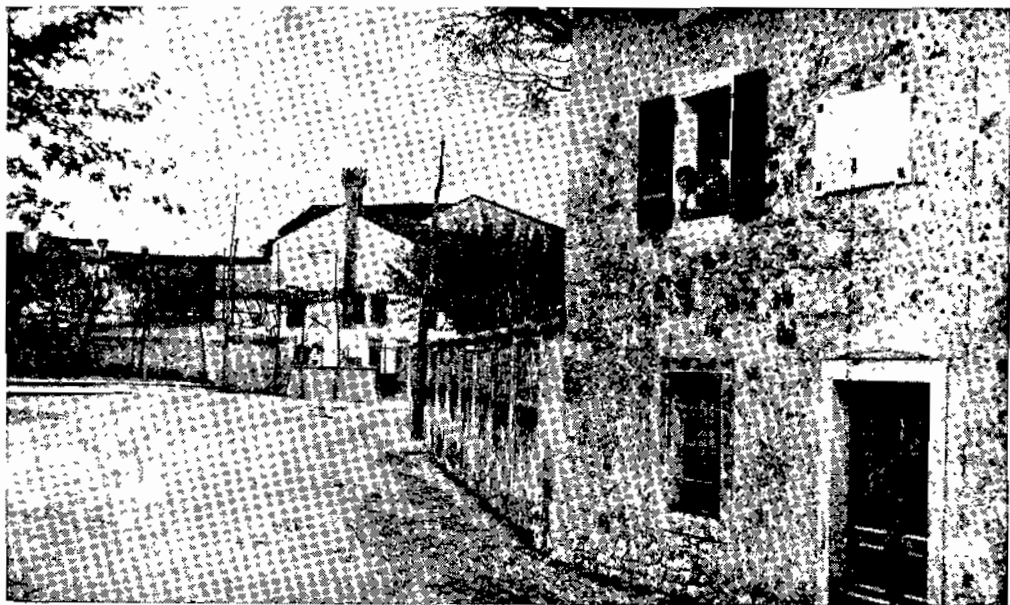
«Per due ore egli arresta l'avanzata nemica. Poi, preso alle spalle, sopraffatto di fronte, cade, crivellato di colpi, ai piedi della sua arma fedele ed il suo spirito esala alla maggiore gloria dell'Italia nostra.

«Non è figura retorica il dire che l'anima
«Sua è salita nel cielo degli eroi: non è parola convenzionale quella che lo esalta e

«che ne faccia la proposta; la tua gesta, per
«ferma volontà di questo popolo, è tramandata
«ai posteri.

«Questa piazza è a te consacrata: qui i
«fanciulli impareranno dal tuo esempio ad
«amare la Patria: dal tuo nome e da questo
«marmo, gli uomini di questo paese verranno
«a trarre nobile e virile incitamento.

«Tu vivrai sempre tra questi forti ed onesti lavoratori ed il tuo nome, come quello



IL LUOGO DOVE L'EROE CADDE.

«lo pone tra i numi tutelari della Patria; non
«è menomazione di verità l'affermare che il
«Suo nome è degno di stare accanto agli eroi
«più belli, che la gratitudine memore dei popoli ricorda e tramanda di generazione in generazione. Per questa morte sublime il Governo che pesa l'italico valore sulla base di freddi e spesso male compilati rapporti, ancora non ha decretato alla memoria del sergente Zampini l'onorificenza dei valorosi. Così la Madre sua non può fregiarsi della medaglia, che è orgoglio e vanto delle dolenti che alla Patria hanno dato il sangue del loro sangue. Ma ciò poco importa.

«Se tua madre, Angelo Zampini, non porta ancora il segno glorioso del tuo valore; se il tuo nome ancora non è apparso in quei bollettini che segnano i benemeriti della Patria, perchè non si è trovato nessun ufficio

«di uno spirito tutelare, verrà tramandato di generazione in generazione. Non ti basta?

«O lascia che io ti dica, Angelo Zampini, che lo spirito che ti ha animato all'eroica morte, oggi ha prevalso di tutte le miserie, di tutte le menzogne, di tutte le passioni, di tutte le vigliaccherie, che, per quattro anni, hanno mutilato la nostra vittoria: lascia ch'io ti dica che oggi, per opera della più bella gioventù italiana, lo spirito di Vittorio Veneto è entrato trionfante nella vita della nostra Patria; lascia che io ti dica che finalmente il giorno tuo, il giorno nostro, il giorno di un'Italia gloriosa, forte, rispettata, quale tu l'hai sognato, è venuto.

«O bandiere della Patria, che nell'aspra lotta foste eccitamento e forza ai pugnanti; o vessilli dei combattenti, che intorno a voi raccogliete il più puro sangue dell'Italia

« nostra; o gagliardetti, speranza dell'Italia
 « nuova, garanzia, giuramento e monito, che
 « mai più vi sarà un italiano che bestemmierà
 « la madre santa, chinatevi di fronte al ma-
 « gnifico eroe; e poi alzatevi, ergetevi dritti
 « nella luce del sole perchè l'Italia s'avvia, a
 « grandi passi, per il suo fatale grande destino.
 « Viva l'Italia! ».

* *

La paliottola micidiale del germanico, caccia il sergente mitragliere Angelo Zampini nel numero immane dei morti italiani. E su Lui forse, l'oblio avrebbe eternamente disteso il suo velo nero, se il terrore tedesco avesse cacciato tutti dal piccolo paese e i cannoni sopraggiungenti o già piazzati, avessero spianato le poche case e trucidato i pochi rimasti.

No. Quei pochi tremano, ma vedono. E per cinque anni parlano di Lui: prima fra loro, poi con i ritornati; indi con quelli che la vita nuova ha espresso: coi piccoli. Angelo Zampini diventa un nume, un idolo del piccolo paese di Farla, che fu il teatro della sua gesta leggendaria. Ormai è sulle bocche di tutti i buoni paesani.

E un bel giorno, ristabilitasi la calma, riprese le attività, ricomposti gli ordinamenti civici, si pensa a ricordarlo col marmo.

Le schiere della Rivoluzione Fascista sono a Roma con Benito Mussolini. Il 4 novembre 1922, quarto anniversario della Vittoria, la ignota frazione rurale del Friuli scopre una lapide al contadino Angelo Zampini, che dalla non meno ignota frazione rurale umbra di Lerchi presso Città di Castello, era andato lassù a morire — lui senza istruzione e di tutto ignaro — per una cosa illustre e grande come l'Italia. — « Se tutti fuggono, povera Italia! lo resto ».

Alla cerimonia la popolazione del paese volle la madre dell'Eroe; e da sola Ella compensò la mancanza dell'Umbria ufficiale e l'assenza della non meno ufficiale partecipazione tifernate.

Il cielo piange abbondantemente. La popolazione in corteo, al seguito delle Autorità e delle Rappresentanze, va a collocare fiori freschi ed a posare il commosso tributo della sua riconoscenza, del suo amore, della sua passione sulla tomba del magnanimo difensore della dolce terricciuola martire.

Il cielo piange: piangono gli spiriti. E quando la vecchia madre s'inginocchia dolente sulla fradicia terra che copre il suo Angiolino — per lei, lì sotto, non c'è che Angiolino —

non è solo il cielo a piangere; piangono anche le cose e gli uomini.

Il Sacerdote benedice, il Magistrato civico saluta. Poi il corteo guadagna Farla, per gremire la piazzetta che vide il martirio del Prode nostro.

Il cielo piange ancora, più copiosamente che mai perchè su quella piazzetta par che senta maggiormente il senso della morte.

A Farla in quel momento tutto è pieno del nome di Angelo Zampini. E il combattentismo friulano lo rievoca con la parola di Amilcare Zumino, un capo di lassù.

Zumino dice:

« Un imperioso amore ci raduna qui oggi
 « umili e trepidanti al cospetto di un purissimo
 « Eroe. La voce mi trema e non vorrei parlare,
 « se non fosse per chiedere a voi ed a me:
 « — Con quale dono, con quale fede, con quale
 « amore ripagheremo il dono e la fede e l'amo-
 « re dei nostri morti gloriosi, di Coloro che
 « troppo spesso dimentichiamo nelle blandizie
 « immemori della pace? »

« Oggi più che mai è necessario ricordare
 « chi per la Patria diede il sangue e la vita.

« Non mai come in questo quarto anniversario della grande Vittoria, le bandiere d'Italia garrirono più esultanti e più libere!

« E i combattenti di Maiano vollero che il
 « loro grande compagno, l'eroico mitragliere
 « Zampini, fosse commemorato in questo giorno di gloria. Egli è presente a questo rito,
 « Egli è qui con noi. La sua anima vive nell'anima della Patria immortale. Teniamo sempre acceso, come le lampade votive dei templi, il fuoco sacro della ricordanza. Guai a chi non lo alimenta, guai a chi lo lascia spegnere!

« C'è qui taluno tra voi che vide il glorioso
 « Eroe cadere, ed io vorrei che non dalla mia
 « parola che potrebbe suonare fredda e vana
 « retorica, ma dalla bocca di quella popolana
 « semplice che l'altro giorno mi narrava l'oscuro martirio del prode, sgorgasse il racconto commosso dell'eroico avvenimento che oggi il nostro amore invoca.

« Era il 30 ottobre 1917. Passavano i ranghi della sconfitta, come triste fiumana senza foce, come viandanti ciechi senza meta: lunghissime interminabili schiere, che sembrava non dovessero finire mai.

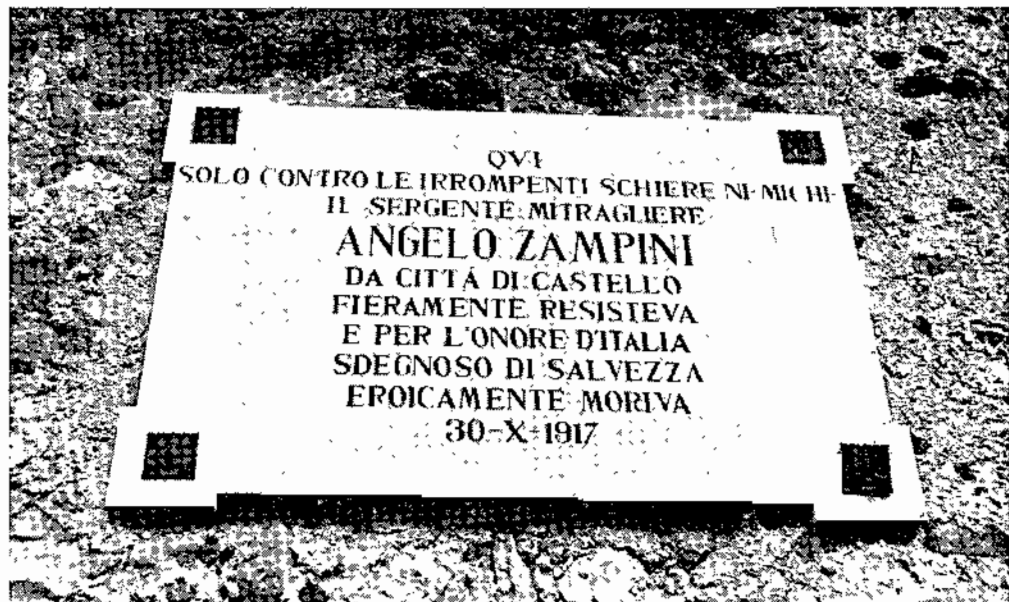
« Se vi fu taluno fra essi a cui mancò il coraggio e vacillò la fede, molti mordevano i singhiozzi e ringhiottivano le lacrime nell'ansia di ricombattere. Ma bisognava andare, bisognava abbandonare alla voracità bestiale

«dell'invasore questa dolce terra friulana, «quest'ultimo lembo della Patria, che custodi, sulle cime che espugnammo, i nostri «poveri morti, confitti sulla croce del loro «atroce calvario.

«Il dolore e la vergogna avevano paralizzato il coraggio, avevano spento la fede. La «Patria sanguinava dall'aperta ferita, senza «pianto nè gemito, come oppressa, schiacciata, «annientata dall'enormità dell'evento spaven-

«figlio disarmato, smarrito, stravolto, irrico- «noscibile; e dalle più profonde viscere gridò: «— Io non t'ho fatto!

«Ma tu, madre del puro Eroe, sii fiera del «tuo figlio glorioso, come ne siamo fieri noi «combattenti, come ne è fiera questa buona e «forte popolazione, che vide il suo sacrificio «e che della modesta pietra che lo ricorda «farà l'altare per la sua fede. Noi non lo di- «mentichiamo mai! Viva l'Italia!»



LA LAPIDE RICORDATIVA DI FARLA.

«toso, dall'orrore e dall'angoscia di un inesorabile destino.

«Ma la Patria non doveva morire! Il disastro immane non era se non il prezzo della sua più fulgida redenzione.

«I fanti d'Italia dovevano scrivere più tardi, con il loro sangue più puro, le pagine immortali dell'eroica resistenza sulle rive del «Fiume sacro.

«Cavalleggeri del quarto Genova, alpini di «Pielungo e di Montefesta che coi denti, con «le unghie, coi sassi difendeste le soglie dei «vostri focolari e dei vostri altari, eroico sergente Zampini, che alla comoda e facile salvezza preferisti morire, chi se non Voi riaccese nel cuore dei nostri combattenti la «fiamma del rinnovellato ardore?

«Misera — disse il Poeta soldato — quella «madre che vide ritornare all'improvviso il

Ho applicato ad Angelo Zampini il caso di un oggetto d'arte antica, che nelle mani di una povera famiglia ebbe il valore di uno scudo, nelle mani di un rigattiere il valore di cinquanta lire; un mezzo antiquario lo portò a mille, un antiquario di grido a un milione. Angelo Zampini, pronunciò una frase eccelsa: «*Se tutti fuggono, povera Italia! Io resto*». Se fosse uscita dalla bocca di un generale o di un uomo politico, non vi sarebbe stata altrezza possibile su cui collocare il trono della sua gloria. In bocca al sergente mitragliere nostro è rimasta del valore sì e no d'uno scudo: non è giunta nemmeno a un valore da rigattiere o da mezzo antiquario.

Solo lassù, a Farla, la frase che è tutto un poema altissimo di fermezza, di sentimento, di cosciente volontà, di dignità civile, di virtù militare, è ripetuta dalle bocche dei

grandi e dei piccoli, con una devozione da preghiera.

Sotto la targa marmorea manca ancora qualunque segno del nostro attaccamento alla memoria del prode; ma Angelo Zampini è già entrato, fuori e contro il tiferate disinteressamento, nella leggenda, come un'antica figura indigena della terra del Friuli. Ecco che la letteratura lo accarezza, lo fa proprio e lo ferma in pagine di poesia, destinate a vivere. Chi conosce in Umbria, chi conosce a Città di Castello il racconto di Chino Ermacora: « Il Carroccio di Fara », in cui l'eroe tiferate è portato in alto con le ali dell'epica?

I giovani, almeno lo leggano e rileggano. È così bello che, giunti in fondo, credo che si sentiranno un po' meglio, nel cuore, che dopo la lettura dei casi alterni di un pugilatore o di un atleta.

Angelo Zampini, contrariamente a quello che si crede o che si possa pensare, non ha veduto concedersi nessuna medaglia. I burocrati han detto che è mancata la proposta e che ora è troppo tardi. Hanno aggiunto che « un eventuale reclamo dell'interessato non sarebbe preso in considerazione essendo scaduto il termine ecc. ecc ». Di fatti l'interessato non si è scosso dal suo glorioso sonno e resta l'Eroe senza medaglia. Dopo tutto non è male che Angelo Zampini da Città di Castello resti senza medaglia per ergersi simbolo del popolare ardimento non ricompensato e non conclamato. Starebbe veramente assai male in compagnia dei tanti *interessati* reclamanti, che si sono riempiti sì facilmente il petto.

Angelo Zampini nel petto, invece, non può nemmeno mostrare la ferita barbara, perché il tedesco lo colpì alla testa, dalla parte della nuca.

Facile sarebbe domandare alla vecchia madre vivente i connotati morali del figliuol suo:

chiederle se era tranquillo o nervoso, se era docile o iracundo, se era buono o violento; chiederle se amava la famiglia e il lavoro, la probità e il buon costume. Noi lo vediamo sublime, quale d'improvviso si rilevò, con un animo, una tempra, un sentimento, una volontà eroica che lo riallacciano ai grandi spiriti guerrieri in ogni tempo espressi dal suolo della nostra regione. I capitani famosi della età di ferro non disdegnerebbero di averlo con loro; e certo cercano la Sua compagnia soldati dello stampo di Fulcieri Paulucci de' Calboli, di Enrico Toti, di Giovanni Randaccio.

Nella « Notte di Caprera » Gabriele d'Annunzio pose fra

i più eletti eroi garibaldini che si riallacciavano, nella veglia fremente, alla mente del Cavaliere del Genere Umano, un popolano tiferate, oggi del tutto dimenticato nella sua città di origine, ma che vive nella poesia e nella storia:

... e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando
al Ponte Milvio ...

Francesco Domenico Guerrazzi, da storico, ne aveva, prima, fatto un rilievo a linee scultorie in quel terribile suo *Assedio di Roma*:

« L'assalto del Ponte Milvio per altro non merita andare rammentato, che per un gesto



FULGENZIO FABRIZI

(Busto dello scultore tiferate Elmo Palazzi)

« degno dell'antica storia, e veramente dei così
 « fatti se ne incontra nella greca, come nella ro-
 « mana, ed eziandio nella nostra italica del de-
 « cimoquinto secolo; se nonchè temo forte, che
 « ogni popolo abbia voluto vantare il suo di
 « simile natura copiandolo da un altro, il quale
 « forse non sarà successo mai tranne nella im-
 « maginazione dello scrittore; ma quello, che io
 « narro come accaduto ai giorni nostri, e che
 « molti vivi lo possono testimoniare, non può
 « fornire argomento di dubbio. Il ponte Milvio
 « si allarga una dozzina di braccia, ed è lungo
 « circa a trecento: lo reggono cinque archi
 « di quindici braccia di luce, e cinque piloni
 « alquanto meno larghi; rotto il primo su la
 « sinistra sponda per dodici braccia, gli altri
 « avevano minato con polveri artificiali per
 « ruinarlo, secondo la occorrenza, in un attimo.

« I Francesi qui come altrove ci colsero
 « inaspettati, e con infallibile colpo uccisa la
 « sentinella sostarono per paura di scoppio;
 « pure bersagliando alla lontana chiunque si
 « attentasse di porre il piede sul ponte dalla
 « sponda sinistra. Per accertare l'esito della
 « impresa un Leblanc, colonnello del Genio
 « francese, aveva ammanito più sotto al ponte
 « una zatta con armi da servire a parecchi ber-
 « saglieri che avrebbero traversato il fiume
 « a noto; a troncato il disegno ecco un Ful-
 « genzio Fabbri di Città di Castello si tuffa
 « ignudo nel fiume, e stretta co' denti la cor-
 « da a cui stava ormeggiata la zatta, adope-
 « randoci gli sforzi supremi la tira seco; se
 « lo fulminassero i Francesi, che se l'erano

« vista fare proprio sotto gli occhi, non è da
 « dire, e crebbero la furia quando codesto
 « animoso si trovò in mezzo alla corrente a con-
 « trastare coi vortici, che lo tiravano in fondo,
 « e con la zattera, la quale sbalzata a urtoni
 « gli ammaccava la persona, tuttavolta così
 « egli provò amica la fortuna, chè pesto, ma in-
 « colume di ferite poté attingere l'altra sponda ».

Il poeta di domani che si accingesse a can-
 tare la gesta più grande della nostra ultima
 impresa di guerra, non potrebbe dimenticare
 Angelo Zampini, il contadino ventitreenne del-
 la nostra terra operosa e religiosa, che senza
 essere storico, filosofo, o letterato ha lasciato
 a tutto un popolo il monito che alla vita schiava
 è preferibile la morte. Lo storico non potrebbe
 non raccogliere il gesto che preannunciò il
 rinascere spirito di resistenza di una nazione
 che pareva irrimediabilmente sopraffatta.

Ci sarà speranza che i combattenti tifer-
 nati includano in un prossimo pellegrinaggio
 ai campi di battaglia il paese di Farla? E
 che la civica amministrazione mandi un segno
 cittadino alla targa marmorea, che ha affidato
 ai secoli e alla gloria la grande prova del
 come la gente nostra sa vivere e morire?

L'Eroe senza medaglia, partito oscuro ed
 incolto, torna a noi in ispirito con le virtù edu-
 catrici di un santo. Ha in bocca un nome
 tanto grande e tanto alto: « Italia ». Lo accol-
 gano i giovani con l'animo non abituato alle
 cabale. Più che d'altri, Zampini è di loro.

GUSTAVO BIOLI



LA MADRE DELL'EROE
 fra autorità scolastiche
 e formazioni giovanili.

MANIFESTAZIONI DELL'ARTIGIANATO ALTOTIBERINO

LA MOSTRA DI ANGHIAI

LE manifestazioni dell'artigianato dei piccoli centri hanno, secondo noi, valore più che per i risultati a cui giungono, in effetto modesti, per la documentazione della persistenza di una accesa fiamma di passione e di bellezza fra le masse artigiane di zone cui non giungono, o giungono tardi, i ritrovati ultimi della tecnica e i volubili mutamenti del gusto e dell'estetica: fonti queste alle quali può dissetarsi a piacimento l'artigianato dei grandi centri.

L'artigiano non fa, si capisce, dell'arte pura, che esce dal campo più ristretto ma più luminoso della creazione del genio; dà però all'opera sua una particolare espressione di grazia la quale, di sovente, è la traduzione di intimi sentimenti e di un singolar modo di pensare e di concepire.

In questo senso, la Mostra dell'Artigianato ordinata nel mese di Maggio in Anghiari, ha assunto una considerevole importanza che dovrebbe, a parer nostro, servire di esempio e di sprone a tutti gli altri paesi altotiberini, dove la bottega del modesto ma scrupoloso artiere, vive ancora.

Non potevano esservi grandi cose, è facile intuirlo; ma quelle che c'erano portavano tutte l'impronta personale degli artefici, i quali sarebbero apparsi di gran lunga meno interessanti se si fossero indugiati in forme e in linee accattate da fuori.

Dagli attrezzi agricoli ai delicati lavori donneschi, dagli stromenti musicali agli oggetti in cuoio, dai ferri battuti ai lavori in legno, alle terraglie, ai prodotti delle industrie locali, tutto mostrava quello sforzo verso la distinzione estetica che non hanno certamente i prodotti della fabbricazione meccanica.

Agli effetti pratici dell'uso, negli oggetti comuni, cui prevalentemente si attiene la produzione dell'artigiano, non hanno particolare importanza le linee decorative: ma è pure innegabile che ogni lavoro umano tanto è più gradito quanto reca impresso lo sforzo di trasfondere, nella materia inanimata, la luce di uno spirito vitale ed agile.

Anche Gabriele D'Annunzio affermò poter la bellezza uscire dall'incallita mano di un fabbro pur ch'egli la sua anima innalzi verso un'idea. E questo è apparso alla Mostra di Anghiari, dove non di rado affioravano qua e là quella che può

chiamarsi la gioia creativa dell'operaio e quello che può dirsi il gusto della ricerca del bello.

La Mostra fu ordinata con cura in un locale, reso adeguato allo scopo dalla competenza professionale e dal senso artistico dell'architetto Remo Magrini. E anche in quelle parti predominanti, che possono ritenersi comuni a tutta Italia come ad esempio nei lavori donneschi, figuravano oggetti di così delicata fattura di dove lo sguardo non si sarebbe mai staccato, e più che lo sguardo, l'animo, trasportato a sentire il soave sapore della casa in cui l'opera della donna si produce nel raccoglimento e nel silenzio.

Tra gli attrezzi agricoli, comuni e tradizionali, non mancavano due oggetti meritevoli di ammirazione: un carro di inusitate forme, che tanto bene rispondeva alla pratica di certe attività dell'agricoltura locale, e una botte senza cerchiature di assai ingegnosa fattura.

Gli stromenti orchestrali poco si distaccavano da quelli di rinomate ditte italiane, che capita di veder tutto giorno; ma testimoniavano, lì, di una attività paesana pur degna di nota.

Le terraglie, sia che riproducessero motivi antichi, sia che rivelassero il tentativo di linee nuove, attestavano i sani propositi di una lodevole ricerca; i ferri battuti e i lavori in legno, invece, stavano ad affermare la conquista di una tappa singolare, che potrebbero prendere per punto di appoggio a conquiste nuove.

Erano un poco rappresentate tutte le attività locali: dai lavori di costruzione a quelli di meccanica; dagli oggetti in vimini, ai vari tipi di ferramenta per cavalli; da speciali modelli di scarpe per signora, a finimenti per animali da tiro e a oggetti ornamentali in cuoio; dalle fotografie alle lane grezze e lavorate, sì bianche che a colori. E certo ogni attività, presentando la sua attrattiva, meriterebbe una lode nelle persone che più si sono segnalate.

La Mostra ha avuto luogo sotto gli auspici delle autorità civiche di Anghiari: Podestà e Segretario Politico; ed ha rappresentato una nobile fatica dell'architetto Prof. Remo Magrini e del geometra Antonio Machi. L'apertura inaugurale fu fatta dal Prefetto della Provincia di Arezzo, giunto in paese in compagnia del Segretario Federale, dei Deputati della circoscrizione e di altre spiccate personalità del mondo politico ed artistico.

La foglia del fumo e della ricchezza

(Notizie sulla coltivazione del Kentucky nell'Alta Valle del Tevere)

LA coltivazione del tabacco nell'Alta Valle del Tevere risale ai primi dell'ottocento, ma si sviluppò largamente solo nella seconda metà del secolo scorso, per l'impulso dato dalle Agenzie di Sansepolcro (istituita fin dal 1869) e di Sangiustino (aperta nel 1897) che provvedevano a sorvegliare le coltivazioni e a ritirare il prodotto, cernendolo e imbottendolo per le Manifatture dello Stato. Poco prima dell'inizio della guerra europea sorsero le concessioni speciali della Fattoria di Città di Castello (1911) e della Ditta Besi a Sansepolcro (1912), cui, nel dopo guerra, si aggiunsero quelle Collacchioni e Giovagnoli a Sansepolcro e quella Bocolini, che, sorta nel 1922 a Gubbio, si trasferì a Umbertide nel 1926.

Il tabacco coltivato nell'Alta Valle del Tevere dal 1910 in poi fu solo il Kentucky per i sigari toscani, perchè le altre varietà di cui era stata sperimentata la cultura, vennero del tutto abbandonate; e nella cultura del Kentucky gli agricoltori dell'Alto Tevere acquistarono un'abilità particolare, perchè vi si dedicarono con una passione e con un interessamento speciali, giustificati dal tornaconto economico di questa cultura.

Può dirsi che, specialmente nel dopoguerra, proprietari, affittuari e coloni furono concordi nel riconoscere la decisiva importanza economica che nelle singole aziende aveva la cultura del tabacco, e quasi istintivamente concentrarono in essa le loro speranze e le loro attività.

Questa cultura, nel piano da Sansepolcro a Solfagnano di Perugia, viene effettuata in oltre tremila poderi, forniti dei necessari locali di cura, costruiti in parte con i contributi governativi, e, prima delle ultime riduzioni, si estendeva a duemila ettari.

Le operazioni di cernita e di imbottimento nei magazzini di Sansepolcro, di Sangiustino (passato questo nel 1927 dal Monopolio al Consorzio dei coltivatori), di Città di Castello e di Umbertide, nei mesi invernali, danno lavoro a una numerosa maestranza, prevalentemente femminile, e costituiscono la principale risorsa del bracciantato locale.

Nel 1932 il quantitativo di tabacco pesante consegnato alle Manifatture dai Magazzini del-

l'Alta Valle del Tevere, si avvicinò a venticinquemila quintali, di cui novemila dati dalla Fattoria di Città di Castello; calcolando che gli agricoltori abbiano percepito, al netto delle spese di coltivazione, cinquecento lire per ogni quintale di tabacco imbottito, e che le maestranze operaie addette direttamente o indirettamente ai trasporti, alla cernita e all'imbottimento abbiano percepito cento lire a quintale, ne risulta che agli agricoltori per questa cultura sono andati dodici milioni e mezzo in un anno, e alle maestranze operaie, per i lavori complementari inerenti, due milioni e mezzo.

Queste cifre dicono da sole la decisiva importanza della tabacchicoltura nella economia dell'Alta Valle del Tevere, sia per la popolazione rurale sia per quella urbana, e spiegano l'interessamento con cui da parte di tutti si seguono i problemi inerenti a questa coltivazione, per la prevalente influenza che essa ha nel movimento economico locale, facendo sì che i prezzi di vendita e di affitto dei terreni si mantengano a un livello più elevato di quello dei paesi limitrofi, che meno acerbamente si risenta il disagio derivante dalla discesa dei prezzi delle derrate agrarie e del bestiame, e che nei mesi invernali la disoccupazione del bracciantato non gravi come un incubo sulle pubbliche autorità e sul ceto degli esercenti.

Cinque o sei anni fa questa cultura parve minacciata dal giudizio di scarsa combustibilità del nostro tabacco, e gli agricoltori della zona umbra riuscirono a superare il pericolo, migliorando le coltivazioni e le cure. Oggi essa è minacciata dalla sopraproduzione, che ha indotto il Monopolio ad abolire fino dalla campagna 1932 la tolleranza del decimo e a ridurre il contingente del venti per cento per la campagna 1933, con il pericolo di ulteriori riduzioni.

Mentre il consumo dei tabacchi pesanti in Italia tende continuamente a diminuire, la produzione tende ad aumentare: per ristabilire l'equilibrio, il Monopolio ha dovuto far ricorso alle falci di suicidio, e, con preoccupazione non dissimulata, altre se ne attendono. Gli agricoltori, che vogliono conservare alla regione i benefici di questa cultura, rimasta sola fra quelle industriali dell'Alta Valle del Tevere, pensano e provvedono alla difesa.

In questa difesa sta in prima linea la Fattoria Tabacchi di Città di Castello, che, per il felice intuito dei suoi dirigenti, fu tra le prime a comprendere che la tabacchicoltura indigena in Italia si poteva difendere solo migliorando i prodotti e rendendoli conformi al gusto dei consumatori. La forza economica, che le derivava dal grande quantitativo di tabacco coltivato per suo conto, venne utilizzata per affrontare con mezzi adeguati i due difficili problemi del miglioramento del Kentucky locale e della sostituzione al Kentucky di altre varietà.

**

Per suggerimento del Comm. Michele Benincasa, dell'Istituto Sperimentale di Scafati, la Fattoria Tabacchi nell'Umbria e la Cattedra Ambulante di Udine nel Friuli ripresero l'abbandonato esperimento della coltivazione del Virginia bright, che entra largamente nella miscela per le sigarette tipo Camel (in Italia Tre Stelle). L'esperimento a Città di Castello e nel Friuli dette così buoni risultati che, mentre nel 1930 si coltivarono a Virginia bright solo sei ettari, nel 1933 se ne stanno coltivando duecentocinquanta, di cui metà nell'Alta Valle del Tevere, da Sangiustino a Solfagnano.

La coltivazione e la cura del Virginia bright presentano gravi difficoltà, che si accrescono quando si voglia fare la cura nei singoli poderi, anziché in magazzini di concentramento che raccolgano il prodotto allo stato verde. Le foglie del Virginia sono molto più delicate di quelle del Kentucky, ed è necessario collocarle nei locali di cura nella stessa giornata in cui vengono colte, senza esporle al sole: pesano quattro o cinque volte meno, e quindi per avere un quintale di Virginia occorre molto maggior mano d'opera per l'infilamento delle foglie e poi per la cernita: nei locali di cura occorre salire gradualmente sino alla temperatura di ottantacinque gradi — senza fuoco diretto — e ciò rende necessaria una particolare attrezzatura dei locali, con impianti di riscaldamento, e un'attenta vigilanza.

Togliere ai contadini il compito di essiccare il tabacco può convenire al concessionario, che è in grado di compiere le cure nei suoi magazzini con minore spesa; ma non conviene all'agricoltore, che perde una parte notevole dei suoi proventi.

Per questo la Fattoria Tabacchi di Città di Castello (e così pure il Consorzio di Sangiustino e la Concessione Boccolini di Umbertide) tende a effettuare la essiccazione in campagna, nelle singole colonie, anziché nel magazzino

di ricevimento; e se nel 1932 fece essiccare il tabacco in ventidue colonie, nel 1933 si è preparata a farlo essiccare in più di settanta, provvedendo a sue spese all'attrezzatura dei locali dei singoli poderi.

La grandiosità di questo esperimento apparirà evidente quando si pensi che per trasformare un essiccatoio da tabacco Kentucky in essiccatoio da tabacco Virginia, per un ettaro di superficie, occorre una spesa di diecimila lire, se naturalmente non occorrono anche ampliamenti del fabbricato.

Nel tempo stesso si continua a curare nei locali della Fattoria una parte della produzione a Virginia, usufruendo di celle appositamente costruite e attrezzate, e ritirando il tabacco allo stato verde.

Completa questa parte dall'esperimento il Campo «Giovanni Boselli» a Canoscio, della estensione di quasi tre ettari, dotato di un osservatorio meteorologico, in cui si coltivano sperimentalmente diversi ibridi del Virginia bright per vedere quale sia il più adatto alla zona, e altre varietà di tabacchi da sigarette e da sigari di lusso, seguendone attentamente le vicende in relazione all'andamento della stagione.

Si prepara così con esperimenti costosi la sostituzione della coltura di tabacchi leggeri alla coltura di tabacchi pesanti; ma la grande maggioranza continua a coltivare il Kentucky, che ha qui una tradizione secolare, e che presenta per la sua coltivazione e per la sua cura vantaggi indiscutibili anche in relazione alle altre colture. La nostra famiglia colonica può dedicarsi alla cultura e alla cura del Kentucky in periodi in cui la sua attività non è assorbita da altri lavori: invece il Virginia richiede l'opera dei coloni proprio nel periodo in cui gli altri lavori l'assorbirebbero in pieno.

**

Rimane così integro, malgrado questi tentativi di sostituzione, il problema della difesa del Kentucky.

Le generazioni giovani si sono date alla sigaretta: possono abbandonare la classica Macedonia per le sigarette di minor costo o per quelle di lusso, ma il consumo della sigaretta nel suo complesso tende ad aumentare, mentre il consumo del «toscano» tende a diminuire.

E' questa una tendenza invincibile? La convinzione di molti è questa: le proposte che si avanzano in difesa del toscano urtano contro la prevenzione che il toscano sia condannato a morte, e che nessuna innovazione può salvarlo:



GIGANTESCA PIANTA DI TABACCO «KENTUCKY» PRODOTTA DAI TERRENI IRRIGATI
DELL' ALTA VALLE DEL FEVERE (SANSEPOLCRO).

nè il ribasso del prezzo, oggi otto volte superiore a quello dall'anteguerra, nè il miglioramento della qualità, che i fumatori di toscano — forse per il solito vizio dei *laudatores temporis acti* — affermano deteriorata, rimpiangendo il « toscano » di venti anni fa.

A questo pessimismo rassegnato non sanno adattarsi i coltivatori locali di tabacco; sentono troppo vivamente quale iattura per la economia agricola dell'Alta Valle del Tevere sarebbe la ulteriore riduzione di questa coltivazione, e audacemente propongono che si inizi la « difesa del toscano » riducendone il prezzo, migliorandone la qualità e ricorrendo a quelle forme di propaganda, che opportunamente il Monopolio italiano sta usando per le sigarette e per i sigaretti Roma.

Ai fini di questa difesa essi hanno ricordato recentemente all'on. Giuseppe Tassinari, in occasione della sua visita alla Fattoria Tabacchi, un modestissimo esperimento. L'Istituto di Scafati confezionò tremila sigari con il tabacco Kentucky prodotto nel Campo delle varietà di Badia San Cassiano tra Città di Castello e Umbertide nella campagna 1930: in quel Campo furono coltivate undici varietà di Kentucky, e con quel tabacco furono confezionate undici varietà di toscano, distribuite ai fedeli del « toscano » soci della Fattoria.

Tutti clogiarono questi sigari che erano accuratamente confezionati: e se i vecchi fumatori di toscano preferivano le varietà più pesanti, i fumatori di sigarette, che provarono quei sigari, trovarono di loro piena soddisfazione le varietà più leggere, e specialmente quella distinta con il numero otto.

Inveterati consumatori di sigarette (e fra gli amici della Fattoria non ne mancano) si dissero pronti ad abbandonare, almeno in parte, il consumo della sigaretta, se in commercio si fossero trovati sigari toscani del numero otto: inveterati consumatori di sigari di Jusso (tipo Avana), dichiararono di trovare conforme ai loro gusti il sigaro toscano numero otto.

Richiamandosi a questo esperimento, che per la sua ristrettezza non può assurgere a grande importanza, ma che deve essere considerato sintomatico, i coltivatori di Kentucky hanno chiesto all'on. Tassinari di farsi interprete dei loro desideri presso il Ministero delle Finanze e presso la Direzione del Monopolio, perchè si compia un esperimento su vasta scala.

Agevole sarebbe disporre che venisse in alcuni poderi coltivata questa varietà e che al raccolto fosse tenuta separata dal rimanente della produzione; con essa si potrebbero confezionare dei sigari da vendere per esperimento in qualche città, come sigari naturalmente attenuati: mentre quelli denicotizzati non ebbero fortuna, quelli *naturalmente* attenuati avrebbero largo smercio certamente.

Questo desiderio dei nostri agricoltori ci sembra meriti di essere accolto, e per renderlo di pubblica ragione abbiamo creduto opportuno parlarne in questa rassegna locale, che non vuol proporsi solo rievocazioni storiche ed artistiche, ma vuole essere l'espressione delle aspirazioni tutte dell'Alta Valle del Tevere, fiera del suo passato e vigile pel suo avvenire.

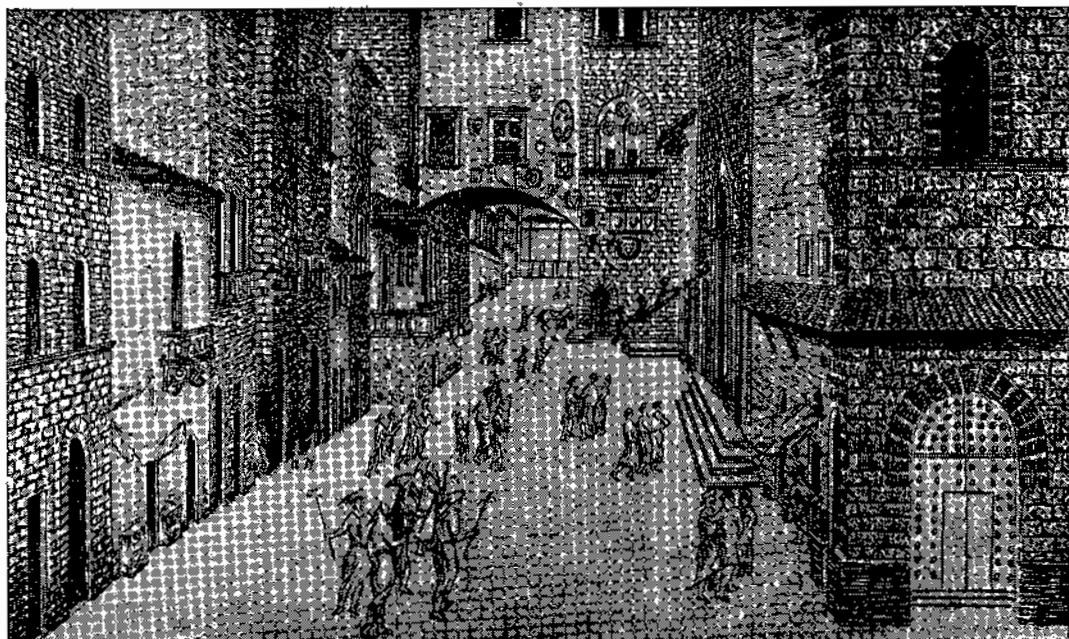
GIULIO PIERANGELI.

A proposito del sigaro "toscano", la rivista Humana di Firenze nel suo fascicolo del Maggio scorso rileva che esso ha tra i suoi fedeli, illustrazioni dell'arte, delle lettere, delle industrie e dei commerci, e che è quindi ingiusto considerarlo come un "plebeo", senza storia e senza gloria. La Direzione del Monopolio fornisce ogni anno migliaia di chilogrammi di toscani alle rivendite del Senato e di Montecitorio, e questi sigari sono molto ricercati, perchè si ritiene che la loro confezione sia più accurata.

La consorella fiorentina ricorda che la ricetta del "toscano", venne ideata dai fratelli Petri di Firenze, e che la concessione di fabbricazione venne data dal Granduca Ferdinando III agli appaltatori Baldi, Orsi, Fenzi e Kleiber nei primi dell'ottocento: allora il "toscano", era fatto con tabacco americano, oggi è fatto esclusivamente con tabacco indigeno.

Nè di minore interesse sono i rilievi di carattere igienico. Il fumo del sigaro "toscano", è nocivo alla salute?

Lo scrittore di Humana afferma che da indagini esperite risulta essere, l'opinione dei sanitari in proposito, discorde e non definitiva. Quel ch'è certo, si è che il nostro organismo non risente alcun danneggiamento dal tabacco da fumo quando non se ne abusi; talchè — e questo sarebbe in opposizione al pensiero predominante della grave crisi di simpatia che attraversa questo prodotto — il sigaro "toscano", per il suo gustoso sapore e per le sue pregevoli prerogative di combustibilità e di profumo, continua a costituire ancora lo svago di milioni di abitanti cosparsi in ogni parte del mondo.



UN ASPETTO DI SANSEPOLCRO MEDIOEVALE.

UN MAESTRO DEL PETRARCA DIONIGI ROBERTI DI SANSEPOLCRO

MOLTI sono i fatti che dimostrano l'amicizia di Dionigi Roberti con Francesco Petrarca, ai quali se ne può aggiungere anche un altro consistente in un documento importante discusso dalla critica. Sui rapporti tra questi due personaggi, cominciando da Castelvetro, dal Tassoni e dal Leopardi, i critici nella canzone Petrarquesca « O aspettata in ciel beata e bella » ravvisarono la figura di un preiato, di un monaco di santa vita. È vero che a questa interpretazione si oppongono le opinioni del Carducci, del Mestica e del Lisoni, il quale ultimo riconosce nel personaggio della canzone il frate Enca dei Tolomei, sebbene sia poi stato dimostrato che questa agnizione non abbia fondamento. Tuttavia, per vedere che ragioni ben valide si possono opporre a così valenti critici, il Dott. E. Aggarbati pubblicò uno studio molto interessante e accurato (1).

(1) DIONISIO ROBERTI da Borgo S. Sepolcro e la Canzone del Petrarca: « O aspettata in ciel... » — Bologna, Tip. Luigi Parma e C.

Egli in sostanza esclude il riconoscimento voluto da altri nella persona del Cardinale Giacomo Colonna, prima di tutto perchè, quando fu composta la canzone, il Colonna era impegnato in una grande lotta con gli Orsini, nè il Poeta poteva pensare a lui in così grave perturbazione; in secondo luogo, perchè la persona a cui allude è un uomo avanzato negli anni (Giacomo Colonna era ancor giovane quando morì), uomo eloquente, dal chiaro sermone, con allusioni particolari all'ingegno e all'eloquenza — « Or con la lingua or con lodati inchiostri » — appunto perchè il Roberti era noto per i suoi scritti già pubblicati e lodati: « l'ingegno tuo mostri sua virtù con scritti degni anch'essi di quella lode che altri lavori poi hanno già ottenuta ». L'Aggarbati dimostra che questo amico fu effettivamente per le specifiche qualità espresse nella canzone, Dionigi Roberti di Sansepolcro.

Molti poi hanno parlato di questo illustre personaggio, amico del Petrarca, ma il più

completo e il più copioso è il Iacobilli nella sua opera *Bibliotheca Umbriae*.

Ora tutti ripetono le stesse cose e le stesse lodi riguardo al Roberti, ma nessuno ci dice l'anno di nascita di lui, nessuno riferisce della sua gioventù e del tempo che si trattenne a Parigi, dove fu insegnante nella Università.

Ma il Petrarca nelle sue lettere ci offre notizie interessanti riguardo all'insigne maestro. La loro amicizia fu contratta a Parigi, o, secondo altri, ad Avignone. Comunque sia, pur volendo concedere che il Petrarca conoscesse la prima volta il Roberti a Parigi, durante la lunga fermata ch'egli vi fece, tra l'aprile e il maggio del 1333, è certo almeno che prima dell'Aprile del 1336, Dionigi ebbe occasione di capitare in Avignone, dove conobbe il fratello di Messer Francesco; come è certo che nei frequenti colloqui che il Petrarca ebbe ancora

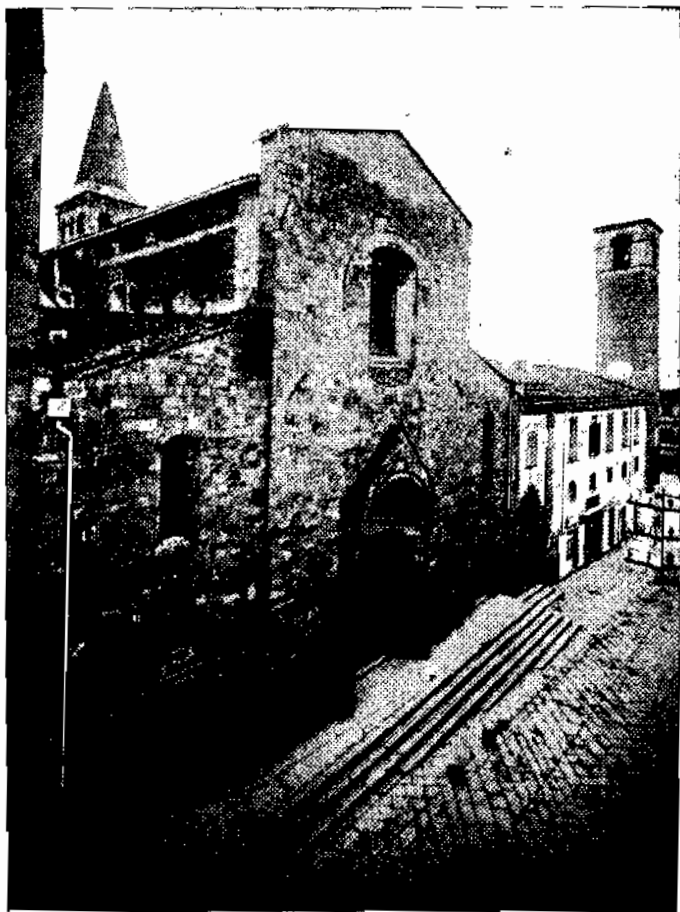
con lui, si confermò il rapporto amichevole. E lo stesso vincolo di amicizia ebbe Dionigi con Re Roberto di Napoli, il quale, letterato e protettore di letterati, si trovò ad Avignone tra il 1324 e il 1329, dove convenivano gli ingegni migliori di quei tempi.

Dionigi Roberti, versatissimo nelle lettere sacre e profane, appartenente all'Ordine degli Agostiniani, insegnante nell'Università di Parigi, doveva essere bene accetto nei circoli di Avignone e suscitare le simpatie dei dotti.

Il Petrarca quindi ebbe rapporti con lui importantissimi, sia per ragioni di cultura, sia per l'indirizzo religioso e morale. Una testimonianza dei colloqui scambiati con l'insigne amico e maestro si trova in una delle lettere famigliari del Poeta che descrive a lui l'ascensione sul monte Ventoux: «e prima di tutto, « commosso da un insolito spirare di vento e

« da quel vasto spettacolo io ri-
« masi come incantato. Guardo in
« giù e le nubi mi erano sotto i
« piedi. Drizzo quindi lo sguardo
« dalla parte d'Italia, dove è vol-
« to il mio desiderio e mi pareva
« che le Alpi rigide e nevose mi
« stessero vicine. Mandai un so-
« spiro di affetto all'italico cielo
« e mi prese un'accesa brama
« incredibile di rivedere l'amico
« della Patria. Una nuova rifles-
« sione poi occupò la mente e dal
« pensiero dei luoghi passai a
« quello dei tempi. Dicevo a me
« stesso: oggi fa dieci anni che
« lasciati gli studi giovanili tu
« partisti da Bologna. O Dio im-
« mortale, o immutabile sapien-
« za! quanti e quali cambiamenti
« nei costumi tuoi sono avvenuti
« d'allora in poi! Ciò che io era
« solito amare, ora non l'amo
« più: Non è vero, l'amo ancora
« con un po' più di vergogna e
« di tristezza; così è per certo;
« amo, ma quel che vorrei non
« amare, quel che bramerei odia-
« re. Amo tuttavia, ma mal mio
« grado e per forza in mestizia
« ed in pianto.

« Non sono ancora tre anni
« che quella mia cattiva e per-
« versa volontà che tutto mi pos-
« sedeva e governava a suo ta-



L'ANTICA CATTEDRALE DI SANSEPOLCRO.

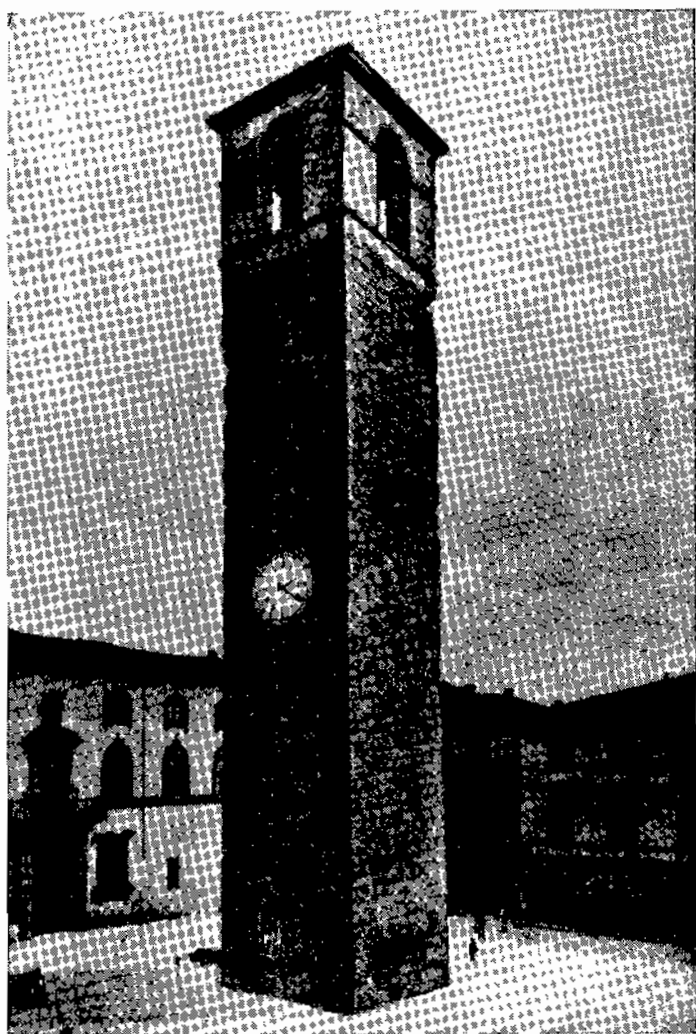
«lento venne a trovarsi in opposizione e in «guerra con una altra; tra le quali già da un «pezzo nel campo dei miei pensieri dura fati- «cosa ed incerta la lotta quale delle due dovrà «dominarmi. Questi pensieri facevo io su quel «mio decorso decennio, e dal passato volgendo «la mente all'avvenire, io domandavo a me «stesso: Se mai l'accadesse di prolungare di «altri dieci anni questa fuggevole vita, e fatta «proporzione del tempo, avanzar tanto nella «virtù quanto ti sei discostato in questi due «anni da quella prima ostinatezza, in grazia «di quel nuovo conflitto sorto tra l'antica vo- «lontà e la nuova, non potresti tu allora, se «non con sicurezza almen con fiducia incon- «trare la morte nel quaran- «tesimo anno della tua età e «trascurare il resto di una vi- «ta che già entrerebbe nella «vecchiaia? Questi, o padre «mio, e altri sì fatti erano «i pensieri che mi si volgeva- «no nella mente; mi consola- «vo del mio profitto, piangevo «le mie imperfezioni e com- «passionavo la comune inco- «stanza dell'operare degli uo- «mini».

Significativo è il fatto che il Petrarca aveva ricevuto in dono da Dionigi il libro delle Confessioni di S. Agostino, e questo stesso volume il Petrarca regalò poi più tardi a Frate Luigi Marsili, suo amico, come si legge in una delle lettere senili: «Ti mando volentieri «in dono il libro che tu mi «chiedi e con più piacere te «lo donerei se si trovasse «ancora in quello stato in cui «era, quando in mia gioventù «me lo diede il Padre Dioni- «gi del tuo stesso Ordine, «insigne maestro di teolo- «gia ecc.».

È caratteristica la lettera, con la quale il Poeta invita l'amico Dionigi in Avignone, ricordandogli che anche il Re Roberto aveva visitato e ammirato il soggiorno di Valchiusa: «se nè il terso specchio «di una gelida fonte, nè i se-

«greti ombrosi recessi dei boschi, noti alle «placide fiere e dimora gradita alle Driadi «e ai Fauni valgono a guadagnare l'animo «tuo, nè questi antri che si aprono di sotto «alle rupi, opportuni al canto dei sacri Poeti; «se nessuna attrattiva ha per te quest'aere «mitissimo, nè la scoscesa vetta del monte «che si erge sublime e libera al cielo ecc.».

E seguitando nella stessa lettera: «inoltre, «se non valse il mio amore e la mia reverenza «a espugnare anche per poco con le preghiere «il tuo inflessibile proposito e smuoverti dalla «tua idea, affinché lasciate le opulenze della «Corte Romana, tu vedessi i miei ozi tran- «quilli e condisendendo al desiderio del tuo



LA PIÙ BELLA TORRE CHE RESTA DELLE MOLTE CHE AVEVA SANSEPOLCRO.

«solitario amico, volessi visitare la mia fida casetta, onorata così per qualche giorno dall'aspetto e dalla presenza del mio buon maestro; se tante mie preghiere riuscirono vane finora, ecco l'ultima che ti farà violenza».

Quando poi Dionigi fu chiamato alla Corte di Napoli dal Re Roberto, il Petrarca ecco che nuovamente gli scrive: «da che cessai di

«udire la tua voce,
«nessuna notizia
«è giunta più grada-
«dita dell'aver saputo
«che, invitato dal Re, tu sia an-
«dato da lui. E che
«altro mai se non
«la grandissima
«conformità degli
«studi vostri à fatto
«sì ch'egli tal
«comandasse e tu
«gli ubbidissi?
«Davvero che tu
«non avresti potuto
«trovare luogo
«più adatto per
«riavere quella tua
«pace interna che,
«come spesso te
«ne lagnavi, ti aveva-
«van fatta perdere
«i trambusti di Tosca-
«na. Come prima
«dalla pubbli-
«ca voce e poi
«dalla lettera tua

«potei risapere che tu partito da Firenze eri
«andato a Napoli io dissi tra me e con gli amici:
«il nostro Dionigi corre alla sua tranquillità
«e s'è messo sulla retta via d'una vita beata».

Finalmente, quando nel 1342 Dionigi morì, essendo Vescovo di Monopoli, il Petrarca, scrivendo in quella dolorosa circostanza al Re Roberto di Napoli, traccia dell'amico una specie di elogio funebre, che merita di essere riportato nei suoi punti più salienti: «Qual uomo di merito osò la morte rapire all'Italia! Ma più forte di essa, la fama glielo ritoglie di mano per sempre e vuole ch'egli viva per lunghi secoli e il suo nome risuoni per tutto il mondo. Felice un tempo, oggi è appieno felice egli che, fuggendo dal corporeo carcere, abbandonò volentieri queste oscure e anguste dimore. Poichè chi sa tenere nel debito

conto questi instabili anni, non è preso dalle attrattive della vita, e credo che egli, se altri mai, l'abbia fatto davvero. Egli era sacro per profondità di mente; conosceva addentro le leggi della natura e soleva antivedere da lungi gli umani eventi; (1) quanto meno dunque si crede ch'egli applicasse la mente a cose fugaci, tanto più debbo credere che con agile volo

sia asceso al regno dei pii. Quindi l'empia morte in nulla ha potuto nuocere a sì grande uomo, bensì a me, al mondo e alle muse à ordito inganno la crudele ed à gravemente nociuto. A me invero rapì un secondo padre, di cui altro non ve ne ha sulla terra più indulgente; portò via invidiosa dal mondo una fontana di verità, che avrebbe potuto irrigarlo dei suoi nitidi ruscelli, e tolse alle muse lo splendore di un fulgido alunno, tale che difficilmente i posteri ne vedranno nascere un altro simile. La nobile Italia, dun-

que, spogliata di tanto decoro, ora lo piange, e con essa lo piange Borgo Sansepolcro, fatto da gran tempo illustre, presso gli stranieri, da un tale cittadino».

E conclude la lettera: «Or quale onore adeguato al suo merito gli sarà serbato dopo morto? Quanto a me, nulla posso io: voi, o Picridi, sciogliete un canto in onore del Poeta e sulla sua lapide scolpite questo breve titolo:

*Qui fuit Hesperiae decus et nova gloria gentis,
cultor amicitiarum fidus charisque benignus,
convictu placidus, vultuque animoque serenus,
religione pius, factis habituque modestus,
altus et ingenio, facundo splendidus ore,
flos vatium, coeli scrutator, cognitus astris;
rarus apud veteres, nostro rarissimus aevio,
unicus ex mille, iacet hic Dionysius ille».*

IVANO RICCI

(1) Si vuole, infatti, sostenere da alcuni che egli abbia predetto la morte di CASTRUCCIO CASTRACANI.



TESORI D'ARTE IN SANSEPOLCRO: LA «RESURREZIONE»
DI PIERO DELLA FRANCESCA.

ANTOLOGIA ALTOTIBERINA

MONTE CORONARO

Può darsi che molti non approvino la nostra preferenza per lo scritto con cui s'inizia questa rubrica. Sarebbe stata preferibile — ci par di sentir dire — una prosa, diremo così, più benigna per la località che descrive.

Già! Ma noi non vogliamo soltanto raccogliere voci esaltatrici: nè ci frulla pel capo l'uzolo di castrare o castigare il pensiero degli autori, anche di quelli che han veduto nero nel prevalente verde della nostra valle, bella pur nell'orrido, o hanno calcato le tinte di certi aspetti meno felici. Vogliamo e dobbiamo essere fedeli.

Monte Coronaro, sul crinale appenninico, mira il Tevere ne' primi incerti passi; e il gran fiume segue fino a perdita d'occhio. Olindo Guerrini è un maestro di quella prosa ottocentesca, che tanto ci piace, e alla quale ci siamo abbeverati nelle giovani età.

C'era, dunque, tanto da orientare verso le brillanti pagine che seguono, il nostro spirito, senza tenere in conto qualche espressione mordace e dura che, pertanto, ci aggrada più delle scialbe sdolcinature e delle levigatezze dei poetucci sentimentali.

MOLTI trattati di geografia approvati, lodati e adottati nelle scuole, fanno nascere il Tevere e l'Arno dallo stesso monte, uno di qua l'altro di là, colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse « *il crudo sasso in tra Tevere ed Arno* », proprio quella Verna che, tanto dalla Falterona, dove nasce l'Arno, quanto dal Fumaiolo, dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell'orizzonte. Non giovarono le parecchie diecine di miglia che sono tra le due sorgenti e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra e del Bastione, per convertire i geografi che si copiano a vicenda. Il Governo, le commissioni, i provveditori, gl'ispettori, i maestri, approvano e benedicono le geografie sbagliate, e il Tevere e l'Arno nascono per gli scolari sempre dallo stesso monte. Potete credere, come noi, in una calda estate, benedicesimo cordialmente i geografi e le geografie di testo!

Da tre giorni infatti camminavamo in media sedici orette salendo e scendendo l'Appennino. La Falterona da un giorno non la vedevamo più, quando da Camaldoli, per Cotozzo, scendemmo a Badia Prataglia. Gli operai della strada Tosco-Romagnola, ora compiuta, che valica l'Alpe di Serra a Mandrioli, riempivano l'unica osteria, e ci convenne dormire sui banchi e sulle tavole, di dove ci levammo alle tre del mattino indolenziti e pesti. Avevamo bevuto alla sorgente dell'Arno e volevamo bere ad ogni costo a quella del Tevere.

Un giovinotto, che aveva a cottimo alcune opere lungo la via, ci fu guida sino al valico di Mandrioli. Chiuso e freddo come un vero montanaro, camminava tranquillamente nel buio senza dir parola, senza nemmeno animarsi ai dolorosi ricordi di Custoza dove era stato granatiere. Camminavamo silenziosi dietro di lui, senza sapere dove, ora sui ciottoli, ora sull'erba, ora lungo l'acqua che piangeva tra i sassi, ora tra i faggi che indovinavamo ritti ed immobili nell'oscurità. Salire i monti a notte alta, sotto i boschi che paiono addormentati, nel silenzio profondo, poi sentieri da capre ignoti e ripidi, è un piacere da non potersi dire. L'aria viva stimola il sangue, l'attenzione aguzza i sensi. Sentite lo scricchiolare sotto ai piedi della foglia morta, il fruscio della fronda che strisciate, il respiro di chi vi precede. Vi sentite vicino, tra le frasche, certi movimenti misteriosi come se qualcuno ci fosse nascosto, e più lontano certi tonfi sordi come di un sasso che cada nella terra molle. E sopra questi tenui rumori sta il silenzio, il silenzio immane della montagna, il silenzio che sembra vegliare aspettando. E si cammina nel buio umido della macchia per sboccare qualche volta all'aperto in un chiarore grigio e diffuso che non lascia discernere nulla di preciso, ma sfuma in alto i profili dei monti come in una nebbia densa. Di tratto in tratto passa tra i rami immobili come un fremito leggero che si desta, poi si cheta e il cielo che appare tra le frasche diviene più bianco e si travedono come dietro a un vetro appannato i tronchi neri e le strisce

chiare de' torrentelli. Salimmo così fino al culmine dell'Alpe di Serra, e fino all'alba: poichè affacciati finalmente al valico di Mandrioli e liccato l'occhio giù per l'aperta valle del Savio, una striscia quasi rosea ci segnò all'orizzonte l'aurora vicina e ci indicò il mare lontano, le spiagge di Rimini e di Cattolica.

Ivi, proprio sulla spina dell'Appennino, proprio dove le acque si dividono per scendere all'Oriente nell'Adriatico, all'Occidente nel Mediterraneo, intirizziti dal venticello dell'alba, attendemmo la nuova guida, un operaio di Verghereto, che ci doveva condurre a Monte Coronaro. A poco a poco ci si vedeva meglio e nel versante toscano discernevamo il verde cupo dell'abetto, mentre giù, nel romagnolo, la vallata più aperta e più nuda si colorava di toni grigiastri e freddi. Il Monte Comero ed il Monte Fumaiolo si disegnavano nettamente nel cielo di un bianco azzurrognolo, e lungo i loro fianchi si distinguevano le larghe chiazze bige impresse dalla sterilità.

E lungo il crine dell'Alpe di Serra, volgendo colla nuova guida al sud-est-sud, ripigliammo

il viaggio. Il mattino era desto, e guardando giù tra i faggi, vedevamo le pecore nei prati verdi salire al pascolo e ci pareva d'essere in Arcadia. L'egloga era dappertutto e l'idillio cantava dentro di noi. Quanto era lontana la città colle sue vie roventi, colle sue botteghe che soffiano l'afa, co' bugigattoli dove s'arrostisce vivi! Quant'erano lontani i caffè asfissianti, i teatri ribollenti, gli uffici, le mosche, i telegrammi Stefani! Arcadia! Arcadia! E ci tornavano in mente versi di Virgilio e di Iacopo Sanazzaro, strofe di Andrea Chénier che non sapevamo di ricordare. E laggiù, dall'orizzonte rosso, prorompevano fasci di luce gialla e le cime si coloravano e i monti, gli alberi, i prati si destavano in un inno di gioia e di resurrezione. Il sole! Il sole!

Ma l'idillio finì. In faccia al casale detto Qualchereti lasciammo la schiena dell'Alpi di Serra che segue salendo sino al poggio del Bastione, e scendemmo giù nella valle del Savio, giù sino a Folcente, per risalir poi verso Montioni e Monte Coronaro. La discesa fu terribile e terribilmente lunga. Per coste impervie, aride, sassose, ripidissime, ci convenne ruinare a valle, chiedendo difficili sforzi alle povere gambe già strapazzate da tre giorni di viaggio faticoso. Il sole cominciava a scottare ed i faggietti li avevamo lasciati più in alto. I ciottoli smossi dai nostri piedi rotolavano giù saltando e si perdevano e come loro ci bisognava scendere, scendere sempre ansando e sudando. Addio l'idillio! Se il breve fiato ce lo avesse permesso, avremmo recitato i più terribili versi della discesa dantesca in Malebolge, *tutto di pietra e di color ferrigno*.

A mezza costa, in un pianerottolo dove per ironia c'era un po' d'erba e un po' d'acqua, sedemmo a mangiare un boccone, e poi giù di nuovo col sole in faccia e il cielo che pareva uno specchio d'acciaio. E, come piacque al destino, dopo un'ora di questa terribile via, ci trovammo giù in fondo, sotto Folcente, accanto ad una croce di pietra, in un poco d'ombra. Ci buttammo tutti sull'erba a respirare; anche la guida. La voluttà di un quarto d'ora di riposo ce la eravamo guadagnata.

Poi su di nuovo, verso Montioni, sudando sempre, ansando sempre. Non più alberi, non più erba, non un segno di vegetazione. Il terreno franoso, friabile, cenerognolo, non consente la vita nemmeno alla gramigna e tutto porta il marchio di una desolazione squallida, di un'aridità grigia da non invidiare il deserto.



LA SORGENTE DEL TEVERE A MONTE FUMAIOLO

Ci pareva di camminare sulle ceneri semispente di un focolare, e nell'aria secca ed infocata, il riflesso del sole accecava e le ombre si disegnavano dure, taglienti, nerissime. A sinistra, negli sbattimenti bianchi della luce meridiana, strizzando gli occhi si discerneva Verghereto, povero comunello perduto su questi monti ingrati cui gli annali Camaldolesi tentarono indarno di acquistare fama col supposto castello di Uguccione della Faggiola. E via via, per questa cenere maledetta che le acque piovanti trasformano in lisciva e portano al Savio, per questi declivi calcinati che franano ad ogni stagione, giungemmo alle falde del Monte Fumaiolo, nel povero villaggio di Monte Coronaro.

Ci parve di entrare in un racconto di Edgar Poe, in una delle fantasticherie malate dell'Hoffmann. Nelle case cadenti, nelle mura rugginose e sconnesse si spalancavano i vani neri delle finestre alle quali non s'affacciava anima viva. Le stradicciole scoscese, arroventate sino al color bianco, erano deserte. Di quando in quando certe figure lacere e giallastre attraversavano i viottoli senza far rumore, a capo chino, come se pensassero a qualche mistero profondo, e incontrandosi non movevano nemmeno gli occhi, quasi non vedessero, non sentissero, assorti in una paurosa contemplazione. Altrove i fanciulli ci correavano incontro, i villaggi andavano a rumore per l'arrivo dei viaggiatori dai cappelli stravaganti, dalle uose bianche, dai bastoni spettacolosi; qui, niente. Pareva d'essere nel mondo dei sogni, in un mondo di forme senza densità, di spettri pensosi, lenti, muti, che passavano senza vederci e ci lasciavano come una strana impressione d'impassibilità, una penosa sensazione di fatalità indefinita.

Tutte le mosche, delle quali all'aria aperta avevamo osservata e benedetta l'assenza, tutte le mosche erano convenute nell'ampia cameraccia dell'osteria, forse a celebrare un centenario od eleggere un deputato. C'erano tutte e ronzavano lente solenni, con una nota profonda e continua, attorno all'ostessa, donna un po' flaccida che faceva gli occhi di pesce cotto ad un giovinastro fra il giallo e il livido. Presso la cappa del camino, sopra un alto seggiolone, sedeva un povero diavolo, giovane ancora ma curvo e disfatto, con due occhi che parevano buchi con una scintilla in fondo.

Serrava fra le ginocchia le mani stecchite e chinava sul petto la barba nerissima. Era il

marito dell'ostessa e la gelosia non lo rodeva, ma la febbre maremmana. Nel pieno vigore dell'età e della forza si sentiva ardere e consumare il sangue dentro e con un accento di cupa malinconia ci contava gli stenti della maremma dove scendeva nell'inverno a fare il guardiano per non so qual principe. Di quando in quando un tremito ed una contrazione spasmodica delle mascelle gli strozzavano il discorso nelle fauci e allora fissava gli occhi profondi nei carboni accesi come se ci vedesse qualcuno. L'ostessa intanto, piena di una mobilità nervosa, ammanniva il nostro desinare scherzando ed occhieggiando col cicisbeo, mentre in un angolo la sua figliastra, piuttosto belloccia, filava tutta penserosa e seguiva ostinatamente cogli occhi le evoluzioni degli innamorati, senza aprir bocca mai, senza scomparire la seria immobilità del volto.

Così ci fu spiegato come si possa vegetare su questi monti di cenere arida. I maschi scendono ad avvelenarsi in maremma, e le femmine, prima che siano morti, passano a seconde nozze.

Dopo il pasto frugale gli amici mici si but-



IL PRIMO SALTO DEL Tevere NEI DALZI DEL MONTE FUMAIOLO



IL PROFILO DI MONTE AQUILONE PRESSO LE SORGENTI DEL TEVERE

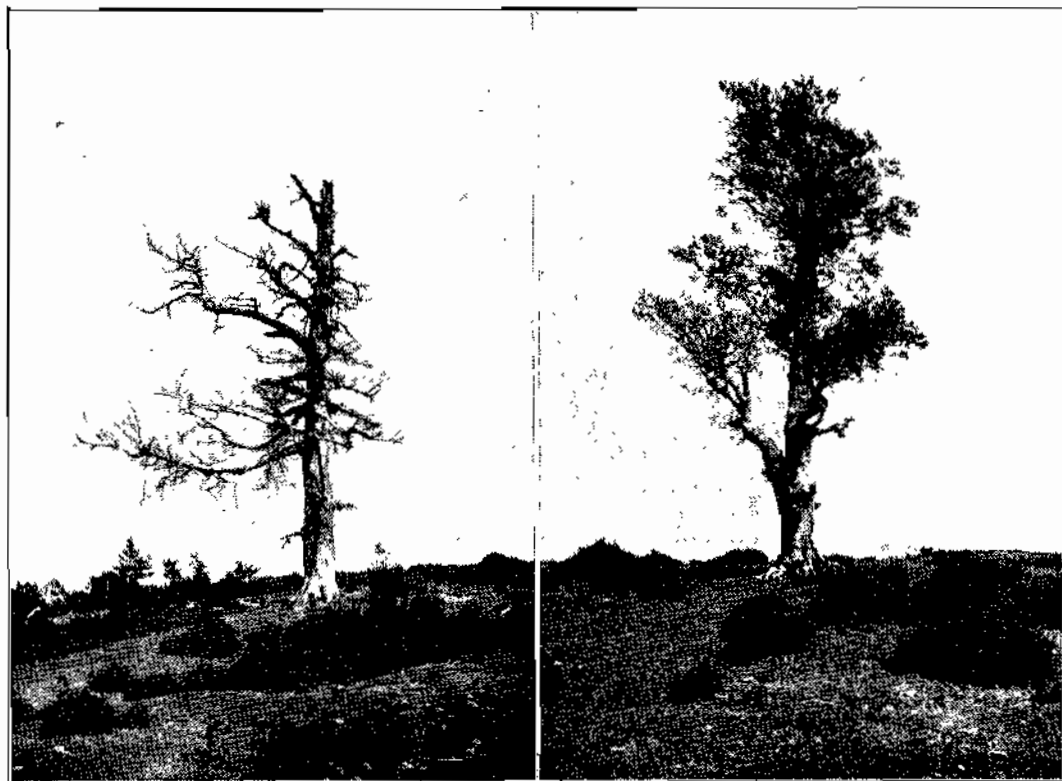
tarono su certi cculei che a Monte Coronaro chiamano letti. Io che di giorno non posso dormire, volli sedermi sullo scalino dell'uscio, ma le mosche, le quali fin dal pranzo ci avevano intimata una guerra feroce, o fosse per un odio particolare verso di me, che non le posso soffrire, o perchè vedendomi solo stimassero più facile la vittoria, mi furono tutte addosso come ad una... no, come ad un vaso di miele. Io poi che non mi lascio posar mosche sul naso, reagii vigorosamente; ma stavo per soccombere al numero, quando un'ombra nera m'intercettò la luce. Alzai gli occhi come Diogene, ma invece di Alessandro vidi il piovano.

Mi parve un buon diavolo, modesto, premuroso ma un po' duro d'orecchio; e mi pregò, quando i compagni fossero levati, di condurli a bere il caffè da lui. Ringraziai e se ne andò contento. Interrogai gli indigeni per sapere, così senza parere, se facevamo bene o male andando, e le informazioni furono favorevoli. Del resto egli era in paese da pochi giorni. Il suo predecessore, buon diavolo anche lui, aveva avuto una gran debolezza pel fiasco, e i buoni parrochiani mi raccontarono che in una notte oscura

dovendo portare i sacramenti ad un infermo lontano qualche miglio, un po' pel buio, un po' per l'estratto d'uva, rotolò malamente in un burrone co' sacramenti addosso e si fiaccò l'osso del collo. Del resto i poveri sacerdoti perduti quassù senza le briglie della gerarchia e della disciplina, cascano spesso in qualche vizietto che i parrochiani e la curia sanno compatire. Mi raccontavano di un piovano, là verso Corniolo, che una volta per miracolo fu visitato dal vescovo. L'ottimo prete fece quel che poté per alloggiare bene il superiore e specialmente in cucina si vedeva la solennità. Perpetua faceva prodigi, ed un bel bimbo, seduto accanto agli alari, girava assiduamente lo spiedo. Bisognava attraversare la cucina, e fu proprio vicino agli alari ed all'arrosto che il vescovo chiese al piovano come diavolo facesse a passarsela lassù nei lunghi mesi d'inverno. — Monsignore — rispose il piovano — mi ingegno. Faccio dei girarrosti.

Il vescovo guardò al bimbo ma finse di non capire.

Ma il piovano di Monte Coronaro non ci parve capace di fare uno sdrucio così largo



ASPETTI DI FLORA APPENNINICA SUL FUMAIOLO.

nei sacri canoni. Ci mostrò la chiesa, vasta cameraccia cadente che per fienile sarebbe brutta. La pietra di un altare è fatta con una vecchia iscrizione cristiana e qui si conservava una croce proveniente dalla scomparsa Abazia di Trivio. Ma ci colpì più di tutto il confessionale, che consiste in un solo asse mal digrossato, interposto fra il penitente e il prete. Qui dunque la confessione è pubblica, vista da tutti per colpa del confessionale e sentita da tutti per l'udito tardo del piovano.

O come fa a confessarsi l'ostessa?

Ma no, è proprio sacrilegio scherzare su questo povero prete. Quando nell'inverno imperversano certi venti da scornare i bovi e certe burrasche da portar via il monte, quando la neve è per aria e per terra, e i poggi frangono e ad ogni passo si rischia di cascare nell'altro mondo, il povero piovano si alza di notte male avvolto nel suo gabbanello e ruzzola giù

pei borri a portare l'olio santo a qualche vilanzone che non ci crede. Intanto i canonici, che hanno cenato bene, dormono caldi nei loro letti cittadini a maggior gloria della prebenda grassa, e il piovano di Monte Coronaro per campare ha in tutto 38, dico trentotto, lire al mese. Giustizia distributiva! Non hanno ragione questi poveri piovani di montagna se qualche volta cadono in tentazione? Sono preti, è vero; ma sono poi anche uomini, e il vescovo che è senza peccato, scagli la prima pietra.

Così meravigliati e scandalizzati ripigliammo la strada per salire a quelle sorgenti del Tevere che le geografie approvate e adottate fanno nascere coll'Arno. Per via componemmo un abbozzo di petizione al Parlamento, chiedendo per certi geografi un anno di domicilio coatto a Monte Coronaro.

OLINDO GUERRINI

LA PERSONALITÀ DEL NUOVO VESCOVO DI CITTÀ DI CASTELLO

PADRE MAURIZIO — come è stato semplicemente chiamato durante i quaranta anni di vita religiosa il nuovo Vescovo di Città di Castello Mons. Maurizio Francesco Crotti — è arrivato al fastigio del sacerdozio cattolico ben preparato, contando al suo attivo uno stato di servizio, che gli fa veramente onore. Giovinetto ancora si partì dalla sua terra di Villa di Serio e ripartì nel patrio Seminario di Bergamo, dove attese con una delicatezza tutta particolare agli studi ginnasiali e liceali.

Quando, finiti questi con lode, incominciava per lui il corso teologico, fu rapito dall'ideale francescano e cambiò la veste talare col saio cappuccino. I suoi compagni attestano che passò l'anno di noviziato con un fervore straordinario, che mai rallentò nel suo lungo cammino di vita religiosa.

È di una volontà di acciaio; vuole incessantemente il bene e lo fa; ama il lavoro intellettuale e spirituale e lo compie con una energia, che non dice mai basta. Il suo riposo è una preparazione al lavoro; fa volentieri ricreazione nelle ore stabilite, anzi la gode pienamente: ma appena scocca l'ora del silenzio, tronca la parola e rientra in una meditazione edificante. Di giorno e di notte è stato immanicabile alla preghiera del coro.

Il 26 settembre 1894, nell'impeto del fervore, fece la sua professione religiosa in quell'incantevole convento di Lovere baciato dalle acque del Sebino; il 23 febbraio 1899 salivò l'Altare ed iniziava il suo fecondo ministero sacerdotale. Un anno dopo, terminati gli studi teologici, dai superiori fu destinato all'insegnamento; e il campo della scuola tutto egli ha percorso, impartendo teologia morale, dogmatica, diritto canonico, sacra eloquenza, storia ecclesiastica e francescana.

Per 14 anni, tenne il Liceo nel Convento di Cremona; in questa città, contemporaneamente, insegnò nel Seminario Diocesano ed in vari istituti religiosi che accolgono la gioventù per gli studi superiori.

Due furono le qualità spiccate del suo insegnamento: chiarezza e semplicità di eloquio; uno fu il faro a cui sempre tenne fisso lo sguardo per attingere luce di dottrina sicura: Roma, che additò i veri maestri della scuola in Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio. Fu per molti anni Preside degli Studi nella sua

monastica Provincia e ne uscì un *Regolamento scolastico dei Corsi Liceale e Teologico*, che è un modello del genere.

Dal 17 giugno 1914 al 10 giugno 1919, vale a dire un anno prima e poi durante tutta la guerra europea, tenne il governo della Provincia dei Cappuccini Lombardi. Vide, allora, nella tremenda burrasca di fuoco, i Conventi resi deserti, ma seguì la gioventù con vera passione di padre, nelle caserme, sui campi di battaglia, nelle trincee: e le sue lettere, riboccanti d'affetto, furono in quella circostanza, richiami, ammonizioni, incoraggiamenti al dovere: tutta, insomma, una azione santa, efficace, perchè i figli lontani non venissero meno all'ideale scrafico professato.

Ebbe la consolazione di vedere tutti i suoi giovani ritornare all'ombra del sacro chiostro; tutti: quelli che poterono; ma, purtroppo, nove non li vide tornare! Quei figli dilette avevano trovato la morte, chi nella trincea, chi sul campo dell'azione, chi negli ospedali dopo gli strazi delle ferite, chi tra i prigionieri di guerra. Ed il Provinciale li pianse, scrivendo di loro commoventissimi elogi.

Un altro campo di attività sacerdotale di Padre Maurizio fu la sacra predicazione. E anche in questo terreno seminava con molta efficacia. Nella tornata di ben cinque Capitoli Provinciali, ne uscì eletto Definitore.

Questi brevi cenni dicono chi sia stato Mons. Maurizio Francesco Crotti, nei suoi quaranta anni di vita fervidamente religiosa.

Particolare interessante: Una delle fonti della vita spirituale di Mons. Crotti è stato il *Diario di S. Veronica Giuliani, Cappuccina da Città di Castello*. Da questa preziosissima miniera di altissima spiritualità francescana, egli trasse il migliore pascolo per sé, per i suoi studenti, dei quali fu per lunghi anni direttore spirituale, per i suoi esercizi predicati, per le sue giornate di ritiro. Ben si può dire, dunque, che la grande consorella cappuccina, la Vergine celebre di Città di Castello, fu la sua Maestra. E quando la voce di Roma, sino da questo inverno, mormorava, nella cella, al pio religioso che egli sarebbe stato elevato alla dignità Episcopale e che la Diocesi da amministrare sarebbe stata quella di Città di Castello, egli diceva, parlando a sé stesso: — S. Veronica mi chiama.

NARRATIVA PAESANA

LA DONNA DEI CARBONAI

(RACCONTO)

— Guardate! C'è rimasta l'ultima salita, Poggio a' Prati, e poi si vede il paese — rispose il conducente dell'auto a una giovane forestiera ansiosa di arrivare. E il claxon ritmava il suo grido roco tra le gole e i boschi solitari dell'Alta Valle del Tevere.

Agli occhi della donna straniera apparve, a una svolta, un piccolo gruppo di case, dai tetti rossi e dalle mura nere, arrampicate su su, l'una sull'altra, fino alla badia, benedicente con la sua torre e con le sue campane.

Questo era il paese dov'era giunta dopo sì lungo viaggio! La sua ansia di arrivare, ad un tratto si spense: ora avrebbe voluto non fermarsi mai.

Tra quelle casette rosse e nere che sembravano avanzarsi verso di lei e fissarla col loro volto attonito, ce n'era una alla quale ella doveva bussare sconosciuta, inaspettata, colpevole. Quello era il suo ultimo rifugio dopo tanta disperazione e tanto dolore.

Ma ora come fare a scendere? A chi domandare?

L'auto si fermò in mezzo alla piazza del paese, subito circondata da un folto gruppo di persone. L'arrivo della postale, tutti i giorni, a quell'ora, costituiva il più grande avvenimento per quella gente sperduta in mezzo alle montagne, fuori del mondo.

La giovane donna si trovò smarrita: un'aria gelida che portava nevischio dalle cime avvolte di nebbia, la fece rabbrivire. Ora non sapeva più che fare, non sapeva più a chi rivolgersi. Nella sua mente era come una strana allucinazione, per quella visione che si offriva ai suoi occhi stanchi, per quelle montagne, per quei prati, che erano tanto uguali a quelli della sua Carnia.

La realtà ancora non era riuscita ad afferrarla, quando scorse lì, vicino, tra la gente che la guardava curiosa, una bambina che somigliava molto a colui che l'aveva mandata lassù. Si riscosse e le chiese di accompagnarla alla casa di..... e con fatica disse un nome: « Francesco Marcelli ».

— È mio fratello, — rispose la piccola — ora non c'è, è sotto le armi; ma venga con me.

Docile e triste la donna la seguì fino in fondo alla piazza, salì il gradino che conduceva alla casa non sua, ed entrò.

La cucina, annerita dal fumo, prendeva luce solo dalla porta, e il fuoco acceso la illuminava dei bagliori della fiamma verde-aurata delle ginestre. Ella rimase dritta in quell'ombra-luce con la persona contro il vano della porta; e per un attimo i suoi occhi, abituati al chiarore del giorno, non distinsero che il fuoco e si fissarono sulla fiamma viva, come se quella fosse il simbolo della sua vita. Sentì, senza vederli, tanti occhi posati su di lei, sulla sua avanzata maternità; e le forze le mancarono. Ormai non sapeva più far altro che piangere; coprendosi il volto con un braccio si accasciò sopra una seggiola vicina al focolare, e tra i singhiozzi raccontò a tutti, la sua pena, la sua colpa.

— Mi ha mandato Francesco. Ve ne avrà forse fatto parola: si era innamorato di me, quando passò col suo reggimento dal mio paese. Mi hanno scacciato di casa, ed egli mi ha detto che venissi qua. — « Mia madre è buona — mi ha scritto — ti accoglierà finché io ritorno e poi ci sposeremo ». — Ecco — e mostrava la lettera con le mani che tremavano, mentre già sentiva ferirsi dai morsi del dolore materno.

Alzò gli occhi e si guardò intorno. C'erano la mamma e le sette sorelle del suo Francesco, mute sbalordite alla rivelazione inaspettata. Non sapevano niente; il figlio non aveva fatto un accenno nelle sue lettere, e guardavano atterrite la giovine donna con pietà mista a disprezzo, vedendo già, nella loro piccola mente, lo scandalo che ne sarebbe derivato in paese.

— Avrete bisogno di mangiare! —; fu la madre che ruppe il silenzio accostandosi alla creatura dolorosa; e le porse macchinalmente una tazza di latte appena munto, in cui la donna sperduta ritrovò il sapore della sua casa.

Si chiamava Oliva Carrer: quel nome pronunciato nel suo tono dialettale, risuonò come un singhiozzo e rimbalzò sui cuori di quella gente semplice e stupita.

Scese la sera; gli uomini si radunarono intorno al fuoco, come sempre, a fumar la pipa.

ma taciti e imbarazzati. Oliva dopo la crisi di pianto, non volle assaggiar cibo: poi l'accompagnarono a dormire su, nel solaio, nel letto di Francesco.

La notte stessa dette alla luce una bambina.

Per le battiture sofferte dalla giovane donna, la creatura innocente che nasceva alla vita senza colpa e peccato, era paralizzata alle gambe.

Così la madre non trovò il sorriso e la felicità nemmeno nel piccolo essere nato dal suo amore; ne ebbe anzi un più disperato cruccio.

Ogni giorno che passava era una nuova umiliazione per lei, costretta com'era a vivere in una casa e in un paese, ove, dopo il primo momento di compassione, era considerata straniera e guardata con disprezzo. Le diverse abitudini, l'incapacità sua di sbrigare certe faccende, le creavano intorno un'atmosfera penosa e irritante.

Una volta, mentre stava cullando la piccola infelice, la madre di Francesco le disse: — Oliva, mentre io faccio il formaggio, voi potreste stigliare la sfoglia della pasta. —

— Non so fare — rispose la donna.

— E allora filate questa lana. —

Ma come la poveretta non aveva mai filato, presa dalla disperazione, mortificata, non sapendo più che cosa fare, andò giù nella stalla dei muli, riempi le loro mangiatoie, rastrellò la paglia sporca, curvandosi, ella debole e incapace, fra le loro zampe, sotto il loro ventre come avrebbe fatto un uomo; e così agitata e disperata, non pensava nemmeno che erano muli cattivi, giovani e mal domi: di tutti di casa non c'era che il padre di Francesco che avesse a che fare con quelle bestie. Pure preferiva questo faticoso e pericoloso lavoro al pungolo continuo a cui era soggetta quando su, in cucina, si provava ad aiutar le donne nelle faccende.

L'unica speranza Oliva riponeva nel ritorno di Francesco, il congedo del quale non doveva tardare ormai che pochi giorni. Sperava che egli le volesse ancora bene, pensava che la sua vita sarebbe ricominciata. Talvolta guardando i prati e le abetine che tingevano di verde-tenero e verde-cupo il paese intorno, aveva l'illusione di ritrovarsi nel suo paese di Carnia; e la speranza le si faceva più viva. Alle sue labbra come per miracolo, mentre cullava la sua creatura, tornarono a fiorire le melodie ch'ella credeva aver dimenticato per sempre. Con la sua voce dolce, ella cantava le canzoni della sua terra lontana:

Non l'è mai stat di piole
che il bon timp non sia tornat.

C'era in quel canto tutto l'ancillito della giovinezza, che malgrado le pene e i tormenti non aveva potuto morire.

S'era rifatta bella: il suo volto all'aria montana aveva ripreso un bel colore, e stretto il corsetto all'usanza carniola, le sue forme snelle si modellavano bellissime sotto le ampie e lunghe vesti.

Quando passava per la piazza con la sua bambina in collo, col suo incedere disinvolto, il brigadiere si faceva sulla porta del caffè cercando ogni mezzo per farsi notare dalla bella bionda, che non dava retta a nessuno.

Così se la ritrovò Francesco, più bella di tutte le ragazze del paese, ringiovanita, come rinata nell'attesa, dopo tante burrasche.

Andarono a stare insieme in una camera concessa loro da uno zio, perchè la mamma di Francesco con tutte quelle sette figlie, vedeva uno scandalo nella illegale convivenza dei due, anche se fra poco, come dicevano, si sarebbero sposati.

Ma da un giorno all'altro, Francesco rimandava la data del matrimonio. Ora andava a fare il carbone su alla Ripa della Luna e stava fuori l'intera settimana. Tornava la sera del sabato, al tramonto, con le lunghe file di muli neri, stanchi, snodantisi a uno a uno come incatenati, lungo i pietrosi scoscesi balzi della ripa gigantesca; ad attenderlo era la sua donna giovane e fresca: a che valeva far tante pratiche, tante storie per sposarsi?

Ma Oliva dopo il ritorno di Francesco era diventata un'altra, e non solo si faceva guardare dal brigadiere, ma accettava da lui tanti piccoli doni, attardandosi sulla porta del caffè senza timore alcuno.

Lo zio da cui alloggiavano, visto che andavano per le lunghe a sposarsi, mandò via Francesco dicendogli che avrebbe potuto rimettere piede in casa sua sol quando avesse fatto il proprio dovere. Egli ritornò dalla madre, ma Oliva, ogni notte, di nascosto, a piedi scalzi, gli andava ad aprire. Per questo, tutti e due sloggiarono e andarono a trovare rifugio sopra una rimessa dei carbonai dalla quale non li divideva che una scala di legno con pochi gradini: non c'era nemmeno la porta.

I carbonai erano tutti giovani, e ogni volta che tornavano coi loro muli dal faticoso lavoro, avevano voglia di bere e di divertirsi. Quando la bella Oliva, la sera, bussava per andar su a dormire, essi balzavano lieti dai loro pagliericci e le andavano ad aprire, facendo una carezza prima alla piccola poi alla madre, che

volontieri sorrideva e accettava le burle, quando non c'era Francesco.

Coi loro occhi più lucidi pel contrasto col volto annerito dal carbone, la guardavano salire di fondo alla scala, mentre ella faceva con due salti i gradini stringendo in un gesto malizioso le vesti intorno alle gambe e sorridendo, suo malgrado, ai complimenti salaci e rozzi degli uomini.

La gente cominciò a mormorare, e quando tornava Francesco gli riempivano la testa di chiacchiere e di sospetti. — Bada, quella donna, lì, sopra la rimessa dei carbonai, non ci sta bene; portala via, staccati attento.

E così, se in lui era rimasto un briciolo di voglia di sposarsi, gli andò via del tutto.

Intanto era nata una seconda bambina.

Nel paese l'ostilità verso di lei da parte delle donne si faceva sempre più viva: allora essa si rifugiò, quasi per istinto, presso quelli che le sorridevano ed erano pietosi con lei: gli uomini.

Francesco trovò un posto di guardafili vicino a Firenze e sembrò dimenticarsi di tutto: essa viveva alla giornata. Il brigadiere le portava la farina, i carbonai l'olio, e qualche cosa, ma poco, le dava la famiglia di Francesco. Egli tornò raramente, portandole solo qualche soldo; e la poveretta, ormai perduta, aveva un grande spavento di lui e non di rado si svegliava la notte di sobbalzo gridando: — Eccolo! Eccolo! Mi ammazza!

Dette alla luce una terza bambina, che Francesco non la volle riconoscere per sua. Era la figlia dei carbonai.

Assomigliava tutta a quel bel ragazzone bruno che attratto dal fulgore biondo di quei capelli, più assiduamente stava intorno alla donna, giovine e disgraziata, ormai travolta da un destino al quale ella non aveva avuto la forza di sfuggire.

Nessuno ebbe pietà della poveretta, che, specialmente dopo l'ultimo parto, era rimasta debole e malaticcia, priva di tutto e col cuore triste, disperato.

La bambina senza padre fu portata all'ospedale; e Oliva si ammalò, distrutta dalla disperazione e dalle sofferenze.

Non diceva niente, non chiedeva niente. Ella sapeva di esser morta per tutti e non aveva più nemmeno la forza di chiamare le sue bambine.

Coi buoni occhi azzurri, fatti più grandi dal pianto e dal male, guardava ansiosamente la

donna pietosa che l'assisteva e le porgeva le medicine.

Era la mamma, sì, ora; madre di sette figlie, nel suo semplice cuore di montanara, dinanzi a tanta dolorosa espiatione, aveva sentito e capito il dramma della creatura perduta; e aveva avuto pietà, all'ultimo, perdonandola.

Portava con sé la figlia minore; la sorellina più piccola di Francesco, Irma, quella che prima incontrò la forestiera quando giunse lassù. Oliva non chiedeva che Irma vicino a sé, e le stringeva forte le braccia; nel delirio le domandava: — C'è Francesco? — e aveva sempre paura che venisse.

Era il suo incubo.

Una notte che si sentiva tanto male, ad un tratto balzò su sconvolta gridando: Eccolo, è venuto, ha la rivoltella, mi ammazza! —; e stringeva forte il braccio a Irma che invano cercava di calmarla, dicendole che non c'era nessuno, che Francesco era lontano. Accorse la madre al grido pauroso, ma Oliva si era già calmata e parlava appena, raccomandando le sue creature.

— Le prendo io, sta sicura.

Un ultimo sguardo intorno, un ultimo ancillito come per dire tante cose, e poi Oliva, rassegnata, lasciò con un sospiro di sollievo la sua vita di tribolazione, che le pareva ora lunga come se i suoi venticinque anni si fossero moltiplicati all'infinito fino a perdersi nell'azzurro di lontani cieli.

Il prete non volle nemmeno che le accendessero intorno le candele e le portassero un fiore. Glie le accese di nascosto, la notte della veglia, la madre, che sola, con Irma, rimase fino all'ultimo al capezzale del dolore.

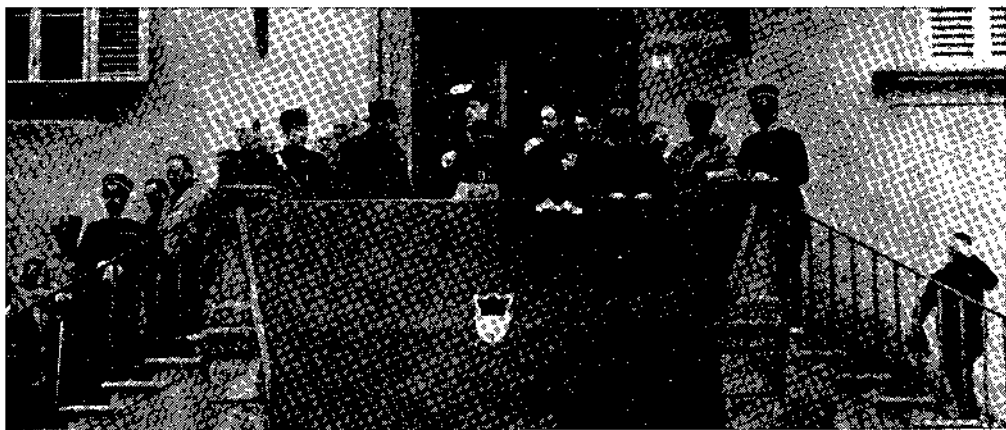
Erano nella cucina intorno al camino e ad un tratto sentirono venire dalla stanza un rumore strano mentre una luce rossastra usciva dal vano della porta. Terrorizzate chiamarono aiuto e corsero a vedere.

Le candele messe dentro i rozzi bossoli del sale, confitte nella semola, erano cadute sul letto: il pagliericcio cominciava a prender fuoco.

Un attimo ancora e la povera Oliva, nel suo letto di morte, sarebbe stata preda delle fiamme.

Il fuoco avvolgendola nelle sue spire l'avrebbe purificata come in un rogo di santità. E le donnicciole del villaggio, in seguito, avrebbero esclamato: « Ecco la mano di Dio, la punizione della peccatrice ».

EBE PALAZZESCHI



AUTORITÀ E GERARCHIE ALLA CELEBRAZIONE DEL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL FASCIO DI COMBATTIMENTO IN SANSEPOLCRO. È presente, attorniato dal Podestà, dal Segretario Politico e da personalità del luogo, il Segretario Federale della Provincia di Arezzo, Cav. Ing. Giannino Romualdi.

NOTIZIARIO

(APRILE - MAGGIO - GIUGNO)

◆ Lo Stato ha elargito fin dallo scorso Marzo, alla Scuola Operaia « Giovanni Ottavio Bufalini » di Città di Castello, un sussidio straordinario di lire 25 mila.

Questa bella istituzione altotiberina, nata dalle disposizioni testamentarie del Marchese Giovanni Ottavio Bufalini, il quale volle pensare alle classi operaie di Città di Castello e di Sangiustino coll'offrire ai giovani la possibilità di una istruzione professionale rispondente allo sviluppo artistico e culturale dei tempi, sta attraversando una crisi gravissima, che ne minaccia seriamente l'esistenza.

La Scuola ha una vasta proprietà terriera la quale è venuta subendo, a cagione dell'andamento dei mercati, un deprezzamento enorme. Affittata negli anni scorsi per un canone di lire 280 mila, oggi non si giunge a collocarla neanche per centomila lire.

La Scuola, così come è organizzata, costantorno alle lire 150 mila annue: e le rendite odierne non bastano pel pagamento delle tasse, per i frutti del passivo, per l'amministrazione ordinaria del capitale e per la manutenzione degli immobili. Taleché si affaccia la possibilità che debba chiudere i battenti, mandando a casa i frequentatori e privando la zona dell'unico istituto esistente per la preparazione tecnica ed artistica delle maestranze operaie.

L'Amministrazione, presieduta con tanto amore dal Podestà di Città di Castello cav. Dario Nicasi-Dari, ha escogitato tutti i mezzi per vincere le difficoltà ed ha realizzato tutte le economie possibili. Ma le cifre non mutano, purtroppo, e non si commuovono: restano impassibilmente, feroce-

mente, quello che sono. Cosicché l'interrogativo assillante resta anche dopo la elargizione statale: Il Presidente e gli altri dirigenti della istituzione potranno salvare, con la sola loro attività e le loro oneste intenzioni, l'esistenza di una scuola che è l'unica forma di cultura popolare, che resta all'Alta Umbria?

◆ A cura della R. Accademia Petrarca di Arezzo, è prossima la pubblicazione di un'opera sul pittore di Sansepolcro Santi di Tito, dovuta alla penna dello scrittore e critico tedesco Gunter Arnolds dell'Istituto germanico di Storia dell'Arte. L'opera, che si preannunzia completa ed accuratissima, sarà illustrata da una serie numerosa di riproduzioni. Il Municipio di Sansepolcro, non secondo a nessuno quando si tratta di onorare i propri migliori ingegni e quando si tratta di farne conoscere l'opera attraverso il mondo, ha partecipato degnamente alla pubblicazione con un cospicuo contributo.

◆ Ad Amburgo, dove era Console Generale, è morto il dott. Comm. Paolo Bertanzi di **Umbertide**. Nato da una eletta famiglia di patrioti, a soli 21 anni si laureò brillantemente in giurisprudenza, ottenendo le lodi di eminenti commissari di esami quali il Prof. Paolo Boselli e il professore Icilio Vanni. Entrò nella carriera consolare nel 1907, classificandosi fra i primi di numerosi concorrenti. Fu, dapprima, addetto consolare in Alessandria d'Egitto, poi a Smirne. In seguito fu Vice Console al Cairo, ed ivi resse, internamente, anche il Consolato. Nel 1911 passò Console

effettivo a Bagdad, dove si trovò nel periodo difficilissimo della neutralità e della entrata in guerra dell'Italia. In ambiente fattosi ostilissimo per la prevalenza dell'elemento turco, fu esposto ad attentati che culminarono con l'incendio del Consolato. Richiamato in Patria dovette attraversare con immensa difficoltà il deserto arabico per via carovaniere. Ma la carovana fu assalita e depredata e si dovette al suo coraggio ed al suo sangue freddo se poterono salvarsi almeno le carte d'ufficio, che portava seco.

Di questi episodi non fece mai vanto e furono solo noti ai suoi superiori e a pochissimi amici. Per gli strapazzi del viaggio in quella inospitale regione, contrasse una grave infezione malarica, di cui mai completamente guarì.

Dopo aver prestato servizio al Ministero, in importanti uffici, nel 1919 venne nominato Console Generale a Danzica, dove rimase fino al 1925, collaborando, in importanti Commissioni interalleate, alla soluzione di molti difficili problemi del dopoguerra, tra cui quello ben noto del « Corridoio di Danzica ».

Per i suoi meriti che lo avevano particolarmente distinto nel campo diplomatico, venne chiamato a Roma a dirigere l'importantissimo Ufficio Trattati del Ministero degli Esteri. Ma fu presto ripreso dalla nostalgia della carriera attiva, e così nel 1930 venne destinato al Consolato Generale di Amburgo.

La morte lo ha colto sulla breccia. Aveva cuore generoso e spirito squisitamente sensibile, aperto ai più alti ideali.

◆ Il Ministero dei LL. PP. ha concesso al Comune di Pietralunga il sussidio di lire 69 mila, pari alla metà della spesa occorrente alla costruzione di un nuovo edificio scolastico per capoluogo. Tale concessione permette di assicurare alla piccola popolazione scolastica del luogo, la possibilità di frequentare aule igienicamente sane e rispondenti, dal punto di vista didattico, alle esigenze nuove della vita.

◆ Col giorno 2 Aprile u. s. ha avuto termine in **Sansepolcro** dopo tre mesi di funzionamento, il « Rancio del Balilla » organizzato ed attuato con originale pensiero e cura affettuosa, dal Segretario Politico del Fascio di quella città. I piccoli, in numero di 45, per un periodo di novanta giorni circa, hanno ritemperato il loro debole organismo mediante un ottimo trattamento giornaliero e una efficace cura ricostituente. Il risultato? Questo: ogni bambino, in media, è aumentato di quattro chilogrammi. La geniale iniziativa meriterebbe di trovare la più larga applicazione.

◆ Dopo una lunga malattia, sventata negli ultimi mesi, si è spento il Rev. can. don Giacinto Faeti, di **Città di Castello**, fondatore del pio Istituto « Cieca della Metola ». Era nato nel Novembre del 1865 e aveva celebrato la prima messa nel Maggio dell'88. Fu prima mansionario, poi investito dal canonico di S. Carlo, trasferito in seguito, con Bolla Pontificia del 23 Febbraio 1904 a quello del titolo di S. Anna. Restò parroco della Cattedrale dal 1 Ottobre 1909 al 31 Dicembre 1927, quando dal Vescovo della Diocesi ebbe la rettoria della Chiesa di S. Domenico, grandiosa costruzione del secolo XIII.

L'ospizio « Cieca della Metola » che raccoglie 25 donne prive di luce, egli fondò in onore di Beata Margherita, cieca domenicana nata a Metola sul massiccio appennino Trabario, allora compreso nella Diocesi Tifernate, e il cui corpo incorrotto è conservato sotto l'altare maggiore della chiesa cui il Faeti fu preposto. Ebbe a coadiutrici le Suore Servite Riparatrici di Adria, divenute oggi le eredi e le continuatrici dell'opera meritoria. Attese anche al ripristino del grandioso tempio di S. Domenico, rendendolo all'antico splendore, dopo averlo preso in un desolante stato di abbandono e di decadimento.

Era di una bontà evangelica e la popolazione lo amava.

◆ A Ponticino presso Arezzo, si è spenta nei primi di Aprile la signora Clorinda Rumori vedova Chiaro di **Città di Castello**. Ella era stata compagna diletta del poeta cremonese Amintore Chiaro — del « verseggiatore » come egli per modestia volle essere chiamato; — e tanto portò nel cuore il ricordo affettuoso di lui, che dopo la sua morte rivisitò giornali, riviste, scritti inediti e ne riunì le sparse composizioni ignote in un volumetto che opportunamente fece chiamare « Ultimo serto ».

(Città di Castello, Lapi, 1912). Non si domandò a se stessa se l'oscurità avesse trovato fortuna: confidò nel merito intrinseco e nella dolcezza musicale dei ritmi, compiendo un'opera di gentilezza amorosa nel mentre ottemperava a un desiderio, rimasto inesaudito, del morto poeta, che aveva scelto Città di Castello, terra ridente dell'Umbria, a nido e rifugio. Qui infatti Amintore Chiaro esalò l'ultimo respiro: e la vedova desolata, successivamente, ricompose la salma e la fece trasportare alla natia Cremona. Ma dell'uomo che era stato suo acuto amore, ragione imperiosa della sua vita, ella — come fu ben detto — disegnò di tenerne desta la memoria. La pubblicazione postuma de l'« Ultimo serto » è la documentazione delle speranze e delle sofferenze che il Poeta ebbe



IL CAN. CO. GIACINTO FAETI

dall'arte alta e lontana, non sempre rispondente e benigna.

◆ La sezione corale del Dopolavoro Aziendale Baitoni di Sansepolcro dette, la sera del 7 aprile di quest'anno, al R. Teatro Dante presenti, oltre numerosissimo pubblico, personalità delle città e dei paesi vicini - una accuratissima esecuzione di cori a più voci. Nel programma, scelto con speciale criterio, figuravano due ottime canzoni popolari seicentesche - una di carattere romagnolo e l'altra di squisito sapere fiorentino - raccolte e trascritte da Balilla Pratella. Il Maestro Vito Carlotti, istruttore della massa corale e direttore della esecuzione applauditissima, fu vivamente complimentato.

◆ Opera altamente intelligente e instancabile sta svolgendo da moltissimi anni in Sestino il Reverendo Arciprete Can. Don Damiano Olivoni per la rimessa in luce di pregevoli resti di opere d'arte dell'epoca romana.

L'egregio valente studioso esplica in silenzio la sua benefica attività, rifuggendo dai clamori e dalle lodi. Ma questa attività merita d'essere segnalata e additata; meglio ancora: merita d'essere ampiamente illustrata. Il che si ripromette di fare per la penna di un competente, la nostra Rivista al più presto.

◆ Verso i primi del mese di Maggio il dott. Marzio Miliani direttore proprietario della Casa Editrice «Cedam» di Padova, ebbe accordata una udienza reale, durante cui furono presentati a S. M. il Re i due volumi in onore di Federico Cammeo, stampati ed abbelliti di speciale legatura nello Stabilimento «Leonardo da Vinci» di Città

di Castello. Il Sovrano lodò molto sì la veste tipografica che la rilegatura.

Nella successiva cerimonia ufficiale svoltasi all'Università di Firenze per festeggiare il Maestro, le lodi furono ripetute da parte del mondo culturale intervenuto.

La stampa dei magnifici volumi è fra le cose migliori, che ha saputo dare la industria tipografica fiorentina; e la rilegatura in cuoio, con decorazioni a sbalzo, eseguite a mano e colorate con una tinta che somiglia al verde antico, riuscì di grandissimo effetto. Anche il titolo dell'opera, sia sul dorso che sul piatto della coperta, era inciso e colorato con verde speciale. Segnaliamo con piacere questo nuovo successo delle maestranze della «Leonardo da Vinci».

◆ Nell'eseguire alcuni lavori all'antica chiesa di S. Savino in territorio di Città di Castello, son tornate alla luce tracce di affreschi votivi. È apparsa una figura di cardinale che è certamente un particolare di una grande pittura murale che copriva una parete, o gran parte di essa, della chiesina. L'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici vi ha mandato ad esaminarla un membro della propria commissione d'arte: il quale ha trovato la emersa figura di buona epoca e di buona mano. Non ci risulta che la segnalazione sia stata fatta anche all'Ispettore dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti, o direttamente alla direzione di Perugia. Non sarebbe male che un sopralluogo anche da parte di funzionari dello Stato avvenisse, per stabilire definitivamente il valore della scoperta e per giudicare se valga o meno la pena di iniziare degli assaggi in altre pareti della chiesa: la quale è di origine antichissima e può benissimo riservare delle gradite sorprese.

La scoperta recente di S. Savino che può portare lumi nuovi allo studio della pittura votiva nell'Alta Valle del Tevere, ci richiama alla memoria l'idea di Giovanni Magherini-Graziani circa la necessità di creare un catalogo delle pitture murali del Comune di Città di Castello: idea che potrebbe essere ripresa con profitto non per un comune solo, ma per tutti i comuni altotiberini. La nostra Rivista favorirebbe l'iniziativa.

◆ Un bel tronco di strada, che viene a risolvere definitivamente ed in modo radicale il problema della viabilità fra le due frazioni di San Pietro e Gragnano in comune di Sansepolcro, è stato recentemente compiuto a cura del Municipio. Tale opera, fu voluta dal Podestà, soprattutto per diminuire la disoccupazione durante il passato periodo invernale.

◆ All'Istituto di Cultura Fascista di Umbertide l'ing. dott. Cesare Alimenti ha tenuto una conferenza su «Il Decennale economico e finanziario». Ha illustrato le benemerite del Governo Fascista in materia economica, soffermandosi particolarmente sui principali eventi che hanno caratterizzato il decennio, tratteggiandoli nel loro sviluppo e nelle loro conseguenze.

Qualche tempo dopo il Rev. prof. Luigi Marchetti ha trattato il suggestivo tema: «Roma nella poesia del Carducci».



ARTISTI ALTOTIBERINI: AUTORITRATTO
DI DANTE BALDELLI.

L'oratore promesso che vi sono due diversi tipi di letteratura: l'una che fa capo a Dante Alighieri, l'altra a Francesco Petrarca, ritiene non difficile collocare il Carducci sulla linea maschia dell'Alighieri, dato il suo temperamento artistico in genere e anche il contenuto, in gran parte di natura civile e patriottica, della sua produzione poetica. I documenti più diretti ed immediati dell'entusiastica ammirazione del Carducci, per Roma, egli riconosce nei tre componimenti poetici « Roma », « Nell'Annale della fondazione di Roma » e « Davanti alle Terme di Caracalla ».

Ma si deve tener presente che tutta l'opera poetica del Carducci è pervasa, più o meno, dal senso della romanità e della classicità latina.

Il colto sacerdote auspica al popolo d'Italia, per le vie della disciplina e del lavoro, e, se occorre, anche della Guerra, i nuovi trionfi che il Carducci nell'ode « nell'Annale della fondazione di Roma » gli annunciava e vaticinava ricchi di più alta giustizia e civiltà.

◆ Il Rev. Padre Antonino da Perugia, dell'ordine dei Cappuccini, ha ripetuto a **Città di Castello** la sua interessante conferenza « Nel cuore dell'Amazonia » già detta in Perugia e in altre città dell'Umbria e dell'Italia Centrale con vivo successo.

L'oratore ha illustrato lo stato dell'Amazonia da tutti gli aspetti: geografico, climatico, produttivo, sanitario, e si è soffermato particolarmente sull'opera delle Missioni, rafforzando con interessanti proiezioni luminose quelli che potevano considerarsi i richiami più caratteristici all'argomento.

Non è mancato, per la città altotiberina, l'interesse locale della conferenza perchè padre Antonino ha ricordato e tratteggiato le figure di ben sette suoi confratelli che Città di Castello ha dato alle Missioni francescane dal secolo XVIII ad oggi, usciti da famiglie in gran parte tuttora esistenti nella città e di condizione socialmente elevata.

◆ Il generale di Corpo d'Armata Scipione Scipioni, recentemente collocato, per limiti di età, in posizione ausiliaria, ha avuto i natali in **Citerna**, da genitori citernesii. Egli è stato un prode e resta un figlio illustre dell'Alta Valle del Tevere. La sua brillante carriera militare ha durato ben 47 anni, e il suo stato di servizio trova luminosa documentazione nell'autografo reale giuntogli per l'occasione: «... le sue doti di intelletto, di carattere, di volontà — dice appunto la lettera di S. M. il Re — ebbero sempre affermazioni assai apprezzate nell'azione e nel comando. In pace, nella campagna d'Africa del 1896, durante la grande guerra, ella rese molti e preziosi servizi dei quali l'Esercito e la Nazione conserveranno, con me, un ricordo riconoscente. Prove di capacità organizzativa, di virtù animatrice, di ardimento e di valore ella diede specialmente in delicate funzioni presso il Comando Supremo nel 1915, nel 1916 e nel 1917. Come Capo di Stato Maggiore del 23° Corpo d'Armata per la conquista di Korite e Selo nell'agosto 1917 e alla testa della Brigata Veneta dall'Isenzo al

« Piave, in giornate di aspro combattimento: con la sua previdente, vasta ed illuminata collaborazione nella carica di addetto al Supremo Comando nel 1918 ella concorse infine efficacemente alla preparazione della condotta delle operazioni e al trionfo definitivo delle nostre armi... ».

Il Generale Scipioni fu anche Comandante Militare della Sicilia e con fervida passione, in modo encomiabile anche dopo la Guerra, esercitò incarichi e comandi coi quali conseguì spiccate benemerite patrie.

◆ Nei locali della R. Scuola di Avviamento Professionale di **Sansepolcro** si è svolta, a cura del preside prof. Filippo Lombezzi, una cerimonia assai simpatica in occasione del 24 Maggio.

Il prof. Lombezzi nella intimità raccolta della Scuola, ha voluto festeggiare la ricorrenza storica con l'inaugurare due targhe: una a ricordo dei tredici ex alunni caduti nella grande guerra; l'altra dei 20 che parteciparono alla Marcia su Roma.

Efficacissima oratrice della cerimonia, alla quale era presente il Podestà, è stata la professoressa Landini. Le due targhe, rimaste qualche tempo in esposizione al pubblico, sono pregevole opera dello stesso prof. Lombezzi, cui si deve anche quella, bellissima, con la storia della Scuola.

◆ Verso la fine del mese di Maggio i giornali di Napoli hanno messo in evidenza il brillante esito dei saggi finali al R. Conservatorio Musicale « S. Pietro a Matella » di quella città, esaltando i meriti degli insegnanti, fra i quali figura il valentissimo professore Elpidio Cristini di **Città di Castello**. Anzi, uno speciale elogio viene fatto appunto per gli stromenti a fiato, cui precisamente attende il tifernate.



SPORTIVI ALTOTIBERINI: LO SCHERMITORE GIUSEPPE
CAPORALI DISTINTOSI AI "LITTORALI", DI TORINO

« Chi si interessa realmente all'avvenire della musica a Napoli — è detto testualmente nel *Mattino* — avrà seguito con attenzione, durante lo svolgersi dei saggi finali al nostro conservatorio, i risultati assai lusinghieri raggiunti dalle cose di strumenti a fiato, le quali, spesso e a torto vengono tenute in dispregio e considerate come di secondaria importanza. Un allievo diplomato di Fagotto come quello presentato dal valoroso Maestro Elpidio Cristini, nell'ultimo saggio, è elemento da tenere in seria considerazione specialmente riguardo alle delicate ed interessanti funzioni che questo strumento è chiamato ad assolvere in orchestra. Il detto allievo eseguì con bella voce e tecnica inappuntabile il « Concerto » per Fagotto di Weber ed ha messo in luce non solo le sue ottime qualità, ma quelle del suo davvero eccezionale maestro ».

Anche altri giornali della città partenopea si sono indugiati sul valore degli insegnanti, fra i quali primeggia sempre il prof. Cristini, che con la sua scuola, educando a chiara tecnica, a ritmo preciso, mena il vanto di aver vinto una bella e difficile prova.

♦ La Biblioteca Comunale di Sansepolcro si è arricchita recentemente di ben 520 volumi di opere varie appartenenti alla libreria privata del compianto avv. Mario Pichi. Si tratta in massima parte di opere classiche di letteratura, storia, filosofia, scienza e religione, alcune delle quali veramente pregevoli, che saranno collocate in uno scaffale con schedario a parte, intitolato al nome del glorioso Caduto.

L'avv. Mario Pichi che cadde da eroe sul S. Michele del Carso il 17 Dicembre 1915 — era un discendente della nobile ed antica famiglia Pichi di Sansepolcro che tanta parte ebbe nella storia e nelle vicende della Città e dette molti uomini illustri alla Patria.

♦ Il dott. Roberto Forges Davanzati, direttore del quotidiano *La Tribuna*, ha commemorato a Città di Castello il giorno 28 Maggio, il tifernate avv. prof. Raffaello Ricci che in Roma diresse per molti anni le Opere Assistenziali del Governatorato.

La commemorazione, promossa dal « Circolo Tifernate » assunse un aspetto di austerità quale si conviva alle caratteristiche morali dell'illustro scomparso.

L'oratore ha brillantemente illustrato i compiti affidati all'Estinto nella Capitale; ed ha lusingato le qualità intellettuali e morali sue, per le quali amava agire in silenzio, lasciando poi che altri si presentasse alla ribalta al momento del riassunto dell'opera compiuta. Felicamente ha definito l'avv. prof. Raffaello Ricci una attività ansiosa o silenziosa: un'anima.

Alla commossa rievocazione, cui il dott. Roberto Forges Davanzati, con la sua alta parola, ha dato un aspetto soavemente intimo e religioso, erano presenti le autorità cittadine e alcune personalità del mondo politico romano, fra le quali un rappresentante del Governatore. Amici, ammiratori, cittadini di ogni ceto, vollero rendere il proprio omaggio alla memoria dello scomparso.

♦ La Società Balestrieri di Sansepolcro, che da qualche tempo ha dato segno di una certa ripresa della propria attività, ha organizzato e svolto in quest'anno — il 21 aprile e il 24 maggio — due gare di tiro.

In questi anni in cui ogni città d'Italia e ogni borgata stanno nuovamente dando vita alle sopite tradizioni, sarebbe bene che l'Alta Valle Tiberina — non ultima fra le zone della penisola e non meno ricca di antiche costumanze — valorizzasse un po' più le sue caratteristiche locali.

♦ Domenica 11 Giugno in Pieve S. Stefano si è svolta nel Teatro Comunale una bella caratteristica cerimonia: sono stati premiati i coloni che hanno frequentato con esito favorevole i corsi speciali di granicoltura per contadini e il corso di potatura e innesto tenuti i primi in frazioni del Comune, l'ultimo in paese. Con i 108 coloni da premiare erano le Autorità e gerarchie, i dirigenti dei Sindacati Agricoli, le commissioni esaminatrici al completo e molti agricoltori. E intervenuto anche il comm. prof. Giulio Esmerard, direttore della Cattedra di Agricoltura della Provincia di Arezzo, il quale ha pronunciato un elevato discorso, rilevando la importanza dell'insegnamento professionale agricolo in provincia e la necessità di sviluppare sempre più le cognizioni tecniche nelle masse rurali, specie della montagna, affinché queste possano meglio cooperare al maggior progresso dell'agricoltura italiana.

♦ La sera del 19 Giugno in Città di Castello, l'avv. Carlo Zaganelli ha tenuto una brillante conferenza sulla civiltà della Dalmazia. L'oratore ha contenuto il discorso in una mirabile elevatezza e serenità anche quando si è spinto nella narrazione delle ultime barbariche distruzioni. Alla conferenza ha fatto seguito la proiezione di una pellicola cinematografica « Adriatico Azzurro » con la visione delle Città e degli aspetti più caratteristici della spiaggia Adriatica dell'altra sponda da Venezia fino ai più remoti e ancora contesi villaggi dalmati.

♦ Durante un saggio ginnico-corale di tutti gli organizzati dell'Opera Nazionale Balilla di Seregno, graziosa ed industriale città lombarda, fu eseguito un « Inno dei Balilla seregnesi » dettato nei versi dal maestro Manlio Francioni, insegnante elementare nelle scuole del luogo, e magistralmente musicato dal Maestro Giuseppe Baldeschi: l'uno e l'altro di Città di Castello. Il bellissimo inno è stato cantato, alla presenza dei gerarchi, delle personalità politiche, militari, e scolastiche, da circa duemila organizzati con l'accompagnamento del corpo musicale dopolavoristico.

La bella fatica del musicista tifernate, modesto quanto valente compositore, è stata assai apprezzata.

♦ L'ultimo giorno di lezione, nella Scuola di Avviamento professionale di Umbertide, è stata scoperta una targa di bronzo col « Bollettino della Vittoria ». Erano presenti, con gli alunni ed i professori dell'istituto, le autorità del luogo e le gerarchie. Il discorso è stato pronunciato dal preside prof. avv. Fulberto Pesci.

BIBLIOGRAFIA ALTOTIBERINA

Non vogliamo che questa rubrica sia una arida segnalazione di cose scritte sulla nostra zona o di cose scritte da autori nostri; sibbene una vera e propria rassegna del movimento intellettuale altotiberino. Ragione per cui ogni fatica culturale troverà qui un adeguato riferimento, sia che si tratti di volumi veri e propri, o di scritti di piccola mole, o anche di articoli di giornali e di riviste. Autori ed editori favoriscano il nostro proposito.

IVANO RICCI. — **Borgo Sansepolero** (*Monografia Storico-Artistica*). - Sansepolero, Boncompagni, 1932. In 16 di pp. 116, con 7 tavole f. t. e copertina illustrata. L. 6.

L'Autore protesta subito di seguire, per necessità di cose, una linea breve, semplicemente informativa. Ha voluto, in una parola, dall'arroffato groviglio della storia, trar fuori una divulgazione un poco aggiornata. Si fa dalle origini e dagli iniziali ordinamenti di governo, Tucca i dominii del Della Faggiola, dei Tarlati, dei Malatesta; indi, dopo la Battaglia di Azzano, quello fiorentino e più tardi ancora quelli dei Medici e dei Lorena.

Non trasalacia cenni sui monumenti, sulle chiese, sugli eremi, sugli uomini illustri, sulle famiglie nobili, sui vescovi della Diocesi e sugli istituti.

UMBERTO PESCI. — **Storia di Umbertide**. Gualdo Tadino, Tip. Fruttini, 1932-XI. In 16 di pp. 160 (le ultime 8 nn.) con una carta riportata che contiene il ritratto dell'A. e la dedica alla città di Umbertide. Senza prezzo (ma L. 6).

Il giovane e valente sacerdote, autore di questo studio storico, morì prima di dare alla sua fatica gli ultimi ritocchi e di metterla definitivamente in sesto per la stampa. La famiglia, dando, nel primo anniversario della scomparsa deprecata, l'opera alla luce, ha pensato bene di non arretrarsi correzioni e modificazioni. Lo studiosissimo sacerdote ha corretto in gran parte le notizie errate, ha rettificato le inesatte, ha aggiunto una considerevole documentazione a quella « Storia di Frutta, ora Umbertide » del sacerdote Antonio Guerrini la cui pubblicazione risale al 1883 e che il Mazzatinti definì « brutta esposizione della storia ». Don Pesci ha consultato diligentemente gli Annali Decemviri del Comune di Perugia e più i documenti dell'Archivio di Umbertide, per riassumere in quattro capitoli le vicende storiche del paese che studia, dalle leggende della origine alle disposizioni Napoleoniche.

Ricca l'appendice, che contiene anche una sommaria descrizione delle chiese umbertidesi e delle opere d'arte che esse contengono.

G[IOVANNI].UGOLINI. — **Berlicche**. *Aneddoto Garibaldino del 1849*. Sansepolero, Boncompagni, 1932. In 16 di pp. 24. L. 1 a beneficio dell'O. N. B.

L'autore dice testualmente, in una breve premessa al racconto: « Senza pretese storiche, mi

limiterò ad esporre i fatti come si narrano nelle nostre ridenti campagne, badando di coordinare le diverse versioni nel tentativo di trarre fuori una narrazione, che si avvicini il più possibile alla verità, al verosimile ».

Certo se aneddoto storico ha da essere, e non novella, la fine di Berlicche, che altri non era se non il popolano tifernate Cipriano Angioloni, è data in una versione inesatta.

Berlicche fu inchiodato al muro da una scarica di fucilate di un plotone austriaco di esecuzione il 30 luglio 1849, in Umbertide. A quel muro è stata, in seguito, affissa una lapide, modesta di forma e povera di espressione, che ricorda il martire. Dice testualmente la lapide: *Nel giorno XXXI Luglio | MDCCCXXXIX Qui cadeva vittima del furore tedesco | Cipriano Angioloni | Eterna infamia agli oppressori*.

Il racconto dell'Ugolini, in forma piana e sciolta, è una piacevole lettura e viene ad accrescere la bibliografia altotiberina sull'avvenimento del passaggio di Garibaldi in questa zona. Il Berlicche, di fatti, fu arrestato per aver guidato, secondo l'Ugolini, lo stupefatto esercito garibaldino su per l'Appennino. « Per portare e riportare notizie » dice Giovanni Magherini-Graziani che dell'Angioloni fa cenno nel suo opuscolo: *Aneddoti e Memorie sul passaggio di Giuseppe Garibaldi per l'Alta Valle del Tevere nel luglio 1849*. Città di Castello, 1896.

In memoria di Damiano Pistolesi e Tito Vezio Pistolesi. Città di Castello, Società Anonima Tipografia « Leonardo da Vinci », 1933-XI. In-4 di pp. 32 con due tavole f. t. recanti i ritratti dei ricordati; Copertina illustrata e pagine a riquadri colorati.

Brevi biografie del Maggiore Generale Damiano Pistolesi e del figlio suo Tito Vezio, di Città di Castello, dovute alla penna del prof. Enrico Giovagnoli. Il Generale, spentosi nel Marzo del 1930, ebbe importanti comandi in guerra. Il Tenente Tito Vezio, del 1° Battaglione Bersaglieri Ciclisti, destinato per una azione rischiosa sul Pasubio la notte del 9 ottobre 1916 « fu portato con sé nel cielo - come dice brillantemente lo scrittore - il mistero della sua morte: esso è uno dei molti ignoti, che sparirono nel turbinare, uno dei tanti che i lacrimosi annunci ufficiali qualificavano con un nome pieno di tragico mistero: *scomparsi* ». La bella pubblicazione è un commosso omaggio della sopravvissuta moglie e madre alla memoria dei suoi cari.

AMINTORE FANFANI. — Le arti di Sansepolero dal XIV al XVI Secolo. Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1932. (Estratto dalla Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie. Anno XL, Serie Terza. Vol. III, 1932). In-8 di pp. 20.

Ottimo contributo allo studio delle organizzazioni artigiane medioevali dei piccoli centri. L'A. valendosi delle poche notizie che è riuscito a mettere insieme, fa la rassegna delle università esistenti in Sansepolero e ne illustra la struttura interna, concludendo, per quanto concerne le relazioni fra le Arti e il Comune, che di esse non si tenne alcun conto nella vita politica di questa città, contrariamente a quanto avvenne in Firenze, dove ebbero grande importanza statale.

In appendice è pubblicato lo *Statuto dell'Arte dei Calzolai* la cui redazione risale al 1378.

Nel giorno faustissimo della consacrazione episcopale di Mons. Francesco Maurizio Crotti. I Cappuccini Lombardi alla Città di Castello lietamente offrono. (In fine :). Tipografia F.lli Lanzani, Milano, s. d. (ma 1933). In-4 di pp. 32 con 22 illustrazioni e copertina a disegni.

È la raccolta di una serie di scritti di autori vari, illustranti la vita e l'opera del nuovo Vescovo di Città di Castello, proveniente dall'Ordine Minoritico dei Cappuccini. Soltanto due articoli: uno su Città di Castello e l'altro su Mons. Carlo Liviero, il Vescovo predecessore, sono dovuti al tiferuato sig. Vanzio Gabriotti.

FR. MAURIZIO FRANCESCO CROTTI, dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, Vescovo di Città di Castello. — Anno Santo. Divina Redenzione. Prima Lettera Pastorale e Discorso di presentazione tenuto in Cattedrale nella solennità di Pentecoste. Milano, S. A. Stampa Periodica Italiana, 1933. In-8 di pp. 24.

Nella lettera al *Venerando Clero* e al *diletto popolo cristiano di Città di Castello* è notevole e commovente il ricordo del Vescovo antecessore: « Era un giorno del mese di marzo dell'anno 1924 quando nel Convento dei Cappuccini di Cremona, dove io dimoravo, entrò un Vescovo, che mi si disse essere Mons. Liviero, Vescovo di Città di Castello. Conversai un po' a lungo con Lui; si parlò di Città di Castello, della sua Diocesi; si parlò specialmente della Cappuccina S. Veronica Giuliani, del suo prossimo centenario... Chi avrebbe potuto pensare che io sarei stato suo successore nella sede episcopale di Città di Castello? Quello che allora era impossibile pensare, oggi è realtà.

« A Lui pertanto, al compianto Mons. Carlo Liviero, la cui memoria è ancor sì viva in tutta la Diocesi, il mio primo deferente pensiero. Se Lui è morto, non son morte le opere sue, specialmente le opere di carità ».

E nel discorso di presentazione in Cattedrale è ribadito di nuovo tal pensiero: « Salutati i vivi, or debbo salutare un Morto: un Morto le cui venerate spoglie riposano qui, in questo tempio che fu suo. Io debbo salutare un Morto la cui voce parmi che echeggi ancora sotto queste volte, le cui ossa parmi che in questo momento fremano nella loro tomba, e il cui spirito aleggi qui intorno a noi. Io debbo salutare un Morto, che è vivo; vivo nelle nostre menti, vivo nel nostro cuore, vivo sulle opere sue. Mentre io m'inchino sulla sua tomba e la bacio, Lui dal Cielo mi benedice, Lui, Mons. Carlo Liviero ».

Umbertide. — Editrice Annuari Guide Regionali Italiane. Terni, s. d. In-4 grande di pp. 32, con una pianta della città e 31 illustrazioni nel testo. Copertina a disegno del prof. Dante Baldelli.

È un estratto della Guida-Annuario « Umbria e Sabina » di D. Padovano. Dopo un profilo storico della città e una rassegna degli uomini illustri, a cui seguono brevi cenni sulla città moderna, le chiese e i monumenti vi hanno larghe memorie e i dintorni copiose informazioni. Non mancano dati statistici e notizie che possano interessare in qualche modo il turista: il quale non andrebbe certamente a vedere opere d'arte o bellezze panoramiche, se non fosse sicuro di trovare un tranquillo e comodo soggiorno. Interessante il materiale illustrativo fra cui primeggiano le vedute dei bellissimi castelli medioevali disseminati sulle colline circostanti.

DANTE GENNAIOLI. — Esplorazioni in provincia: La più piccola repubblica del Mondo. In « La Nazione » di Firenze, del 18 Febbraio 1933, p. 3.

Quella che il Gennaioli definisce « La più piccola repubblica del Mondo » è Cospaia, frazione rurale del Comune di Sangiustino nell'Alta Umbria, presso il confine con la Toscana. L'autore si richiama subito alla modesta monografia di Filippo Natali, umbertide: *Lo Stato libero di Cospaia* la prima che sia stata dettata sull'argomento -- per chiedersi anche lui che cosa sia, oggi, questo paesottolo altotiberino retto per circa quattrocento anni a Stato libero, o meglio, inseritosi nelle pieghe più oscure della storia, per non aver più appartenuto, a cagione di un duplice errore di assegnazione di confini, ai due stati limitrofi: Il Fiorentino e il Pontificio.

Il Gennaioli dà per la prima volta una descrizione, diciamo pure, morale di questo pseudo Stato che ben si accoppia alle descrizioni fisiche già conosciute: « A Cospaia non vi erano capi: per conseguenza non vi furono sudditi scontenti » o ribelli. Nessuno comandava: dal che appare « chiaro che tutti obbedivano... Leggi scritte « non c'erano... »

L'autore tratteggia brillantemente le vicende storiche dell'ignoto angolo che poté, stranamente, per quattro secoli circa vivere senza reggimento di sorta e in prosperità.

ENRICO GIOVAGNOLI. — **Gubbio nella storia e nell'arte.** Città di Castello, Tip. Leonardo da Vinci, 1932. In-4 di pag. 308 con 120 illustrazioni nel testo e 48 tavole fuori testo. Copertina a disegni. L. 50.

L'antica città umbra ha in questo volume la sua storia più completa dal punto di vista artistico, perchè tutte le sue opere d'arte vi sono illustrate a parte nella loro piena luce. Delle sue vicende storiche sono in modo particolare illustrate: il periodo primitivo del quale monumento insuperabile sono le *Tavole* riprodotte in altrettante fototipie, il periodo comunale che fu per Gubbio della massima potenza e grandiosità, e finalmente l'epoca francescana.

Se qualche leggenda, come quella del *lupo francescano*, è ricondotta nei suoi termini modesti, non per questo ne la storia della antica città né la pubblicazione ci perdono di importanza, mentre notevole è il contributo portato dalle nuove scoperte come quella dei Corali minati da Oderisi e del primo palazzo Comunale, che nel volume sono ampiamente illustrate.

GIOVANNI UGOLINI. — **Benvenuto.** (*Storie di caccia*). Firenze, Le Monnier, 1932. In-16, di pp. 4 nn. 208, di cui le ultime 3 nn.; copertina illustrata, raffigurante la Torre dell'Uccellina.

Questo « Benvenuto » è forse l'ultimo libro di caccia che la non abbondante letteratura cinegetica italiana può annoverare. L'ha buttato fuori d'improvviso un cacciatore altotiberino, che nella letteratura militante non s'era mai impastocchiato: il buon amico Giovanni Ugolini di Sansepolero. E appunto perchè la penna non è lo strumento abituale delle sue attività, il libro appare fresco, spontaneo, sereno, fluido come il getto di una vergine fonte.

Le narrazioni varie ed attraenti, sembrano una serie di originali novelle; e possono stare ognuna a sé: ma legate dal tenue filo della voce di Benvenuto — un vecchio cacciatore rozzo, caparbio, un poco presuntuoso e molto superstizioso, insofferente di legaccio e di freni, ma di un fondo buono, che conosce lealtà e generosità fino al più duro sacrificio, e ama la famiglia, e ama gli amici, e si commuove e soffre facilmente per tutti, — legate, ripetiamo, da questo tenue filo le novelle possono costituire un romanzetto vero e proprio perchè tutte insieme assommano le vicende disgraziate di una vita umana dai primi anni della triste infanzia, ai duri giorni della vecchiaia.

Due racconti che si ricollegano alla vita di caccia del protagonista: l'incontro indesiderato, in Maremma, col già famoso brigante romano Tiburzi, e la ribellione a due agenti dell'ordine che Benvenuto provocò di proposito in difesa di un disgraziato carico di miseria e di idiozia, movimentano la narrazione fino a farla assurgere alle vette della tragicità.

Lo stile è piano e forbito, con espressione di schietto sapore popolare e toscano, che sembrano fiori vari, ben profumati, ma oggi sconosciuti, del buon eloquio dei monti, dove le azioni

di caccia si svolgono: vogliamo dire dell'Appennino Umbro-Tosco-Marchigiano, che gira in semicerchio la piana altotiberina. (gh)

Ne *L' Italia Letteraria* di Domenica 27 Maggio 1933 (Anno IX, n. 22, pag. 8, colonna 6) Giovanni Descalzo così parla del libro di Ugolini:

« Paesaggio maremmano: storne, lepri, beccacini, cinghiali, sono questi i personaggi più importanti nei libri di caccia nostrane, dove s'incontrano sempre figure primitive e iperboliche come i raccanti venatori d'osteria, e si continua a galoppare per greppi, fratte e dorsali, a guazzare in paludi e fanghiglie braccando selvaggina, il più delle volte immaginaria.

« Giovanni Ugolini — quanti sono gli scrittori di questo cognome? — in *Benvenuto* ha anch'egli il suo linguaggio da cacciatore. Ogni tanto lo vediamo *inguattarsi*, fare un *arripire*, o *spadellare* come tutti i veri appassionati, ma il guato del gergo regionale o l'amore del ribubolo, all'uso toscano, in lui non è eccessivo, sicchè le sue 200 pagine si leggono senza fatica e spesso con piacere.

« Il racconto è tessuto intorno a una figura di vecchio cacciatore: Benvenuto, e i ricordi personali con cui l'A. avvicina il suo protagonista e lo introduce a narrare, semplificano la forma e rendono verosimili gli avvenimenti, anche se qualche volta danno nel romanzesco.

« Fra le conoscenze infatti Benvenuto annovera Tiburzi e i casi che lo riguardano dovrebbero farci considerare la generosità dei briganti quali la tradizione romantica li vuole. Il vecchio cacciatore ha fatto anche lui le sue buone incursioni nei parchi proibiti, s'è preso a cuore la sorte di qualche contrabbandiere affamato, conosce per intuito le leggi primordiali che la natura suggerisce ai semplici, che vivono al suo contatto, sebbene i casi criticissimi che enumera, superati con calcolata malizia, rivelino spesso un certo uso di fantasia.

« Nelle ultime pagine, questa figura i cui tratti generosi eran sempre risultati e ch'era venuta fissandosi più chiaramente tra le generiche immagini dei cacciatori maremmani, s'illumina di nuova bontà. Il dramma intimo in cui la guerra lo colloca e nel quale si conclude il libro, accentua la sua nobiltà ma devia il racconto dal tema primitivo e sterna un po' il lettore, diminuendo l'interesse per gli episodi nuovi, che lo trascinano troppo lungi dagli avvenimenti e dal paesaggio in cui tutta la trama fu tessuta ».

IVANO RICCI. — **Sullo schermo del Tempo.** *Versi.* Con prefazione di Clemente Barbieri. Sansepolero, Boncompagni, 1933. In-4 di pp. 98. Prezzo L. 6.

Vena piacevole e facile; ispirazione spontanea e fresca. L'A. ascolta, talora, la voce di piccole cose; tal'altra assurge alla sommità di cose eccelse e canta la Patria e la Religione, gli Eroi e i Santi, come prima aveva cantato l'asignolo, la sementa, i gabbiani, le stagioni. Interessanti anche i motivi di natura altotiberina: come i due sonetti su Sansepolero, l'odea Monte Casale, a Pier della Frau-

cosca e alle sorgenti del Tevere. La fede, dà al poeta argomenti numerosi di canto: e Camaldoli, la Verna, il Duomo di Arezzo, la Vergine di Montenero, il Natale, la Croce gli fanno sgorgare sentimenti di delicata sensibilità, come sentimenti di virile potenza gli richiamano i fatti della guerra e le audacie degli Eroi del mare e del cielo.

CATRANO CATRANI. — Voci nel silenzio.

Liriche. Città di Castello, Soc. An. Tipografia « Leonardo da Vinci », 1933-XI. In-16 di pp. XXVIII-84 (le ultime due nn. e bianche). Prezzo L. 6.

Il prof. Francesco Negro nella dotta prefazione a questo primo volumetto del giovane tiferate, osserva che il Catrani, appunto perchè giovane, « rivela nella sua poesia la impressionabilità per varie fonti ». E prosaie: « Volere in esso distinguere un'unica tendenza, sarebbe prematuro. E una spiritualità in formazione, ma nella espressione di questa crisi e mutabilità di stati interni, il Catrani riesce originale... Fra le ultime tendenze di un romanticismo fine ottocento, o inizio novecento, possiamo riscontrare in lui gli atteggiamenti e i modi che vanno dal simbolismo a l'intimismo crepuscolare; ma un'educazione classica, fa a lui ritrovare il *modus* fra la musicale squisitezza e vaga nebulosità del primo, la frammentarietà snarrita, patetica ed egotista del secondo ».

Il coscienzioso prefatore, dopo un attento esame fatto, si potrebbe dire, a base di riscontri, conclude che il Catrani « ci ha dato in *Voci nel silenzio* una poesia nuova, che ha il crisma dell'antica, con locuzione varia e fresca, tutta riportata a uno stato ingenuo direi di stupore e di grazia... Pur nelle varie influenze Catrano Marcello Catrani disegna in questo primo volume una sua fisionomia schietta e inconfondibile, tale da ben promettere ancora a quella fioritura che per molti segni si annunzia della lirica italiana ».

FEDERICO NOMI. — La realtà monetaria.

Sansepolcro, La Resurrezione, 1932-XI. In-16 di pp. 288 con una tavola colorata f. t. Edizione provvisoria fuori commercio offerta in omaggio dall'A.

Nel fervore della ricerca di una moneta stabile nel suo valore, mentre in America ha m'ora di successo la Teonocrazia e si propone la creazione del dollaro elettrico, mentre molti cercano le cause della crisi e vorrebbero trovarne il rimedio, ecco un lavoro veramente originale nello

svolgimento e nel concetto, nel quale, dopo una profonda analisi del sistema monetario attuale, si propone un sistema monetario che crediamo possa o debba essere oggetto di studio e di discussione.

L'autore prospetta anche una vasta specializzazione e trasformazione del sistema creditizio resa possibile, ma non necessaria, da tale sistema monetario, il quale attenuerebbe grandemente la gravità delle crisi, che nella instabilità del potere di acquisto della moneta hanno, se non l'origine, il maggior coefficiente di amplificazione e di esasperazione.

La edizione definitiva di questo accurato e originale studio, che ha suscitato il più grande interesse in tutto il campo delle indagini economiche e finanziarie, si italiani che stranieri, è uscita recentemente a cura della « Cedam » Casa Editrice Dott. Antonio Milani - Padova.

CARLO ZAGANELLI. — La Battaglia del

Piave. (15-23 giugno 1918). Città di Castello, Tipogr. Grifani-Donati, 1933-XI. In-16 di pp. 16.

Nel XV Anniversario della grande decisiva Battaglia del Piave, le istituzioni volontaristiche di Città di Castello: *Associazione Nazionale Volontari di Guerra* e *Comitato di Azione Dalmatina*, hanno rievocato il fulgido avvenimento con la riproduzione in opuscolo di un brillante scritto del proprio presidente, il Primo Capitano Avv. Carlo Zaganelli più volte decorato al valore, dettato negli immediati anni del dopoguerra.

Queste vive pagine di un combattente valorosissimo, illustrano le sublimi prove di eroismo che l'Italia ha dato nell'ultima guerra.

FAUSTO VAGNETTI. — Quali siano le tendenze che possano apportare decadimento all'arte della pittura (*Memoria vincitrice del Concorso Poletti bandito dalla Reale Accademia di San Luca per uno scritto sulla pittura.* Anno 1928-VI). Roma, Società An. Tip. Castaldi, 1933-XI. In-4 di pp. 36 (le ultime tre nn. e bianche).

È un profondo diligente studio di cui saremo lieti dare in seguito un largo sunto, l'Autore essendo di origine altotiberina. L'aver esso vinto un concorso bandito da un ente serio qual'è la Reale Accademia di S. Luca, attesta senz'altro della eminenza del lavoro e della perizia in materia dell'autore.



Sono fissati come segue i prezzi a numero, al di fuori della
tassa erariale che è, come ognuno sa, di L. 1,80 per cento, per le
inserzioni pubblicitarie :

Una pagina intera	.	.	L.	100
Mezza pagina	.	.	»	50
Un quarto di pagina	.	.	»	25

Per l'abbonamento ai sei numeri dell'annata i prezzi possono
essere trattati su convenienti riduzioni.

Indirizzare a « *L'Alta Valle del Tevere* » in Città di Castello -
Viale Francesco Crispi, N. 22.

